

Angelo Bonelli

GOOD MORNING DIOSSINA

Taranto, un caso italiano ed europeo.



Dall'economia della diossina
all'economia della vita.



GREEN EUROPEAN
FOUNDATION

GOOD MORNING DIOSSINA

Taranto, un caso italiano ed europeo.

La vicenda giudiziaria e le proposte economiche per uscire dalla crisi.

Dall'economia della diossina all'economia della vita.

Gli esempi di: Bilbao, Pittsburgh e la Ruhr

di Angelo Bonelli



**GREEN EUROPEAN
FOUNDATION**



**GREEN EUROPEAN
FOUNDATION**

Publicato dalla Fondazione Verde Europea novembre 2014

The Green European Foundation
Brussels Office: 15 Rue d'Arlon – B-1050 Brussels – Belgium

Tel: +32 2 234 65 70

Fax: +32 2 234 65 79

E-mail: info@gef.eu

Web: www.gef.eu

Green European Foundation asbl:
1 Rue du Fort Elisabeth – L-1463 Luxembourg

I contenuti espressi in questa pubblicazione sono dell'autore e non riflettono necessariamente il punto di vista della Green European Foundation

Un progetto della European Green Foundation con la collaborazione del Comitato di supporto alla fondazione EcoOnlus

Un progetto realizzato con il supporto finanziario del parlamento europeo alla Green European Foundation. Il Parlamento Europeo non è responsabile del contenuto di questa pubblicazione.



Indice

Taranto: un caso italiano ed europeo.

Dall'economia alla diossina all'economia della Vita.

Gli esempi di Bilbao, Pittsburgh e la Ruhr

Prefazione

Introduzione

CAPITOLO 1	pag. 18
LA STORIA DI TARANTO	
1.1 Le origini	pag. 18
1.2 La storia moderna e l'Ilva	pag. 19
1.3 Le prime inchieste della magistratura	pag. 23
1.4 Le morti di amianto e la condanna per omicidio colposo	pag. 26
CAPITOLO 2	pag. 29
I PROTAGONISTI DI UNA BATTAGLIA POPOLARE IN DIFESA DELLA VITA	
2.1 Da soli e senza l'aiuto delle istituzioni	pag. 29
2.2 Le donne e le mamme di Taranto	pag. 32
2.3 La prima manifestazione ambientalista	pag. 33
2.4 Alessandro Marescotti, il professore di lettere	pag. 34
2.5 Fabio Maticchiera, l'ecologista	pag. 37
2.6 Vincenzo Fornaro, l'allevatore	pag. 40
2.7 Piero, l'ex operaio Ilva	pag. 43
2.8 Altamarea, il cartello di associazioni ambientaliste	pag. 45
2.9 Annamaria Moschetti e i pediatri di Taranto	pag. 46
2.10 Paola D'Andria e l'associazione contro le leucemie	pag. 47
2.11 "Ammazza che Piazza"	pag. 48
2.12 Le elezioni comunali del 2012	pag. 49

CAPITOLO 3	pag. 53
TARANTO, UNA TRAGEDIA ANNUNCIATA	
3.1 La crisi ambientale e sanitaria	pag. 53
3.2 I numeri del disastro	pag. 56
3.3 Lo studio epidemiologico “Sentieri”	pag. 61
3.4 La diossina contamina il latte materno	pag. 61
3.5 Le cozze tarantine	pag. 63
3.6 La Prestigiacommo e il blitz di ferragosto sul benzo(a)pirene	pag. 64
3.7 I pediatri contro il governo Berlusconi per il decreto sul benzo(a)pirene	pag. 65
3.8 La regione Puglia e le leggi su diossina e benzo(a)pirene	pag. 66
3.9 Tamburi, il quartiere rosa minerale	pag. 69
3.10 Il cimitero dove seppellire è pericoloso	pag. 72
3.11 La dura vita dei bambini dei Tamburi	pag. 74
3.12 Grazia Parisi, le lacrime della pediatra	pag. 75
3.13 La beffa dell’AIA, a rischio tumore 12.500 tarantini	pag. 76
CAPITOLO 4	pag. 78
I NEGAZIONISTI	
4.1 Il commissario Enrico Bondi	pag. 78
4.2 Troppi tumori? «Colpa delle sigarette»	pag. 81
4.3 Clini diventa ministro dell’Ambiente	pag. 82
4.4 Lo scontro sui dati della mortalità	pag. 83
4.5 Clini arrestato ma non per l’Ilva	pag. 85
CAPITOLO 5	pag. 87
LA VICENDA GIUDIZIARIA	
5.1 «Ambiente Svenduto»	pag. 87
5.2 La protesta degli operai	pag. 88
5.3 Il consulente della Procura	pag. 89

5.4 Il sindaco Ippazio Stefano	pag. 94
5.5 Il presidente della Regione Nichi Vendola	pag. 97
5.6 Per i magistrati c'è la regia di Vendola sulle pressioni all'Arpa	pag. 103
5.7 Il capo di gabinetto di Vendola va all'Eni	pag. 104
5.8 Archinà e la sua rete	pag. 104
5.9 I sindacati	pag. 106
5.10 L'informazione negata	pag. 108
5.11 «L'AIA l'abbiamo scritta noi... dovete solo firmarla!»	pag. 110
5.12 Il ruolo della Chiesa	pag. 113
5.13 L'attacco al senatore ambientalista Della Seta	pag. 116
5.14 Fabio Riva, «due tumori... una minchiata»	pag. 118
5.15 Quelli dell'Ape Car	pag. 119
5.16 Riva mi chiede 500 mila euro di danni	pag. 120
5.17 C'è chi rimpiange la famiglia Riva	pag. 121
5.18 Il referendum cittadino sull'ILVA	pag. 122
5.19 La Costituzione negata ai tarantini, gli infiniti decreti salva-Ilva	pag. 123
5.20 Lo Stato, veloce per i decreti salva Ilva e immobile per le bonifiche	pag. 125
5.21 A Taranto il principio <i>chi inquina paga</i> non si applica	pag. 128
5.22 Per il giudice Todisco «L'attività criminosa non si è mai interrotta»	pag. 130
5.23 La procedura d'infrazione europea	pag. 131
5.24 L'Europa contesta gli aiuti di stato	pag. 134
5.25 Date e nomi della vicenda giudiziaria	pag. 138
 CAPITOLO 6	 pag. 148
LE LACRIME TARANTINE	
6.1 Vite amare	pag. 148
6.2 Alessandro Rebuzzì e suo papà Aurelio	pag. 148

6.3 “Lollo”	pag. 150
6.4 La famiglia Corisi	pag. 151
6.5 Francesco Zaccaria	pag. 153

CAPITOLO 7 pag. 155

NON SOLO TARANTO

7.1 Le altre Taranto e il decreto salva inquinatori.	pag. 155
7.2 La sentenza Eternit, l’Italia repubblica fondata sulla prescrizione	pag. 159
7.3 Come le scorie dell’Ilva hanno inquinato Crotona	pag. 160
7.4 La Sicilia avvelenata e le messe di don Palmiro Pristuto	pag. 161
7.5 Ogni anno 67.921 morti invisibili per Stato e informazione. “La guerra dell’aria”	pag. 166

CAPITOLO 8 pag. 167

DALLA DIOSSINA ALL’ECONOMIA DELLA VITA

8.1 La realtà socio economica di Taranto	pag. 167
8.2 La crisi dell’Ilva nella crisi globale dell’acciaio	pag. 170
8.3 La crisi industriale dell’Ilva	pag. 174
8.4 I possibili compratori	pag. 178
8.5 Ancelor-Mittal e il gruppo Marcegaglia	pag. 179
8.6 L’asse italo-brasiliano che rimette in gioco i Riva con i soldi dei risparmi postali	pag. 181
8.7 Il settimo decreto “salva Ilva”. Condono ambientale e immunità penale	pag. 183

CAPITOLO 9 pag. 187

DOVE AMBIENTE E SALUTE HANNO VINTO

9.1 Le città che hanno superato la crisi investendo nel futuro	pag. 187
9.2 Il miracolo Bilbao	pag. 188
9.3 Pittsburgh, dall’acciaio al sapere	pag. 197

9.4 Il bacino della Rurh	pag. 204
CAPITOLO 10	pag. 212
A TARANTO UN'ECONOMIA LIBERA DAI VELENI	
10.1 Premessa	pag. 212
10.2 La “No-Tax Area”	pag. 215
10.3 Altri provvedimenti necessari oltre all’area No-Tax	pag. 216
10.4 Fondo temporaneo di sostegno per l’agricoltura e la mitilicoltura.	pag. 217
10.5 Il “Rinascimento” di Taranto	pag. 217
10.6 Le infrastrutture da realizzare	pag. 218
10.7 La bonifica dei suoli contaminati e la rigenerazione urbana e ambientale	pag. 219
10.8 Il recupero della “Città Vecchia”	pag. 220
CAPITOLO 11	pag. 222
STRUMENTI E RISORSE	
11.1 Gli interventi europei	pag. 222
11.2 Gli interventi statali	pag. 223
11.3 Il principio <i>chi inquina paga</i> e la confisca delle aree Ilva	pag. 224
11.4 Gli investimenti privati	pag. 224
CAPITOLO 12	pag. 226
CONCLUSIONI	
12.1 Cambiare si può	pag. 226



Prefazione

Per la Fondazione Verde Europea è un grandissimo piacere pubblicare lo studio sulla riconversione industriale scritto da Angelo Bonelli. Si tratta, prima di tutto, della testimonianza di uno sforzo durato anni contro un disastro ambientale e la relativa cattiva gestione da parte del governo pubblico. Questo lavoro vuole essere, inoltre, la dimostrazione delle contraddizioni che si verificano quando sono in gioco differenti interessi e la prova che i Verdi sono capaci di proposte alternative per costruire politiche lavorative sostenibili per le città industriali. Gli esempi di Pittsburgh e di Bilbao, ai quali Angelo fa riferimento, sono lodevoli e positivi, verificatisi, oltretutto, in città dove i Verdi non sono nemmeno presenti. È infine da valorizzare l'uso alternativo dei finanziamenti europei, infatti essi possono andare proprio nella direzione tracciata da Angelo.

Con questa pubblicazione, la GEF, Green European Foundation, vuole valorizzare concretamente alcuni esempi di trasformazione verde dell'economia, capaci di prendere in considerazione allo stesso tempo l'ambiente e la sostenibilità sociale, insomma, un vero "Green New Deal".

In questa direzione sono andate alcune delle principali attività della fondazione, come ad esempio:

1. Il sito sul Green New Deal (www.greennewdeal.eu), online dal 2010, è un sito internet che ha raccolto una ricerca sui fondamentali bisogni della trasformazione dell'economia per riportare la vita umana e le sue attività in equilibrio con i limiti del pianeta terra; sono quindi presenti le migliori pratiche di un miglioramento delle politiche, con moltissi-

mi esempi di riconversione industriale. Loos-en-Gohelle, in Francia, è una cittadina di medie dimensioni, la quale si è rivelata in grado di superare una fase di forte inquinamento e diventare un centro di innovazione nella riconversione. Questo è solo uno degli esempi dai quali Taranto ed altre città possono prendere ispirazione.

2. Le pubblicazioni sono della serie Green New Deal, principale collana di pubblicazione della GEF, oggi alla sua 12° edizione. Dal 2009, insieme con il gruppo Verts/ALE al Parlamento europeo, GEF ha pubblicato una grande varietà di studi, raccontando come una forte trasformazione dell'economia sia possibile e in che modo possa finanziare. In questa serie, abbiamo pubblicato "Sustainable Industrial Policy for Europe" (2010, <http://gef.eu/publication/sustainable-industrial-policy-for-europe/>), "A sustainable policy for transport now!" (2011: <http://gef.eu/publication/green-new-deal-in-poland-1/>), "A strategy for a bio-based economy" (2012: <http://gef.eu/publication/a-strategy-for-a-bio-based-economy/>). L'ultimo volume "Money for change: The financial sector in the green economic transformation" (2014, attualmente in stampa), racconta come l'industria è attratta da investimenti nell'economia sostenibile. Tutti questi documenti dimostrano che Taranto dovrà impegnarsi al fine di riportare posti di lavoro in città, ridurre l'inquinamento, ridurre i rischi per la salute e, in altre parole, ricreare una città che sia sostenibile

3. Una serie di eventi, "Socio-Ecological Reindustrialisation: Reaching the Balance between Local and Global Dynamics". Si è trattato di eventi organizzati insieme ad altre set-

te fondazioni verdi, con l'obiettivo di guidare una discussione su come riportare l'industria in Europa, ma un'industria diversa: sostenibile a livello ambientale, con posti di lavoro qualificati, ecc. Il progetto sicuramente proseguirà nei prossimi anni, in particolare sarà molto interessante vedere la possibile trasformazione di città fortemente industriali.

4. Il “Green European Journal”, nella sua sesta edizione: “Green industry in a post-industrial society” <http://www.greeneuropeanjournal.eu/category/volume-6/> parte da una premessa: l'industria verde è necessaria per combattere i cambiamenti climatici, e mantenere una società ricca. Ci sono molti articoli sul cambiamento climatico, e sulla riconversione industriale e la trasformazione sostenibile, in questo come un'alleanza Verde può essere fondamentale, come dimostra la “Strategia RISE” (Renaissance of Industry for a Sustainable Europe – portata avanti dal deputato europeo Verde Reinhard Buetikofer), tutti gli articoli dimostrano quanto sia importante il ruolo delle città in questa trasformazione e Taranto segue perfettamente questa linea.

In conclusione, vogliamo ringraziare ancora una volta Angelo Bonelli, per questo importante lavoro svolto e ci auguriamo che questa pubblicazione possa essere d'aiuto per il futuro di Taranto, dei suoi lavoratori e dei suoi cittadini.

Monica Frassoni - Co-presidente Partito Verde Europeo

Pierre Jonckheer - President of european green foundation

Introduzione

Taranto è una città del sud Italia che si affaccia sul mar Ionio, dove la presenza di aree industriali molto inquinanti, come il Polo siderurgico dell'Ilva, ha prodotto, nel tempo, a partire dalla fine degli anni '60, un gravissimo inquinamento ambientale che ha provocato un'alta incidenza di patologie tumorali e una forte mortalità. L'ultimo studio epidemiologico dell'Istituto Superiore di Sanità (<http://www.iss.it/pres/?lang=1&id=1432&tipo=6>) fornisce dati terrificanti: un'incidenza dei tumori tra i bambini (di età 0-14 anni) del +54% e del +21% di mortalità, sempre tra i bambini, rispetto alla media regionale della Puglia.

A Taranto, secondo i dati del registro Ines, negli ultimi anni, è stata immessa in atmosfera il 93% di tutta la diossina prodotta in Italia insieme al 67% del piombo. Si è creata una situazione ambientale gravissima che ha portato, il 4 marzo del 2010, l'autorità sanitaria a vietare il pascolo in un raggio di 20 km dal polo siderurgico: ben un anno dopo, l'abbattimento, avvenuto nel 2009, di circa 2.000 capi d'allevamento che erano stati contaminati dalla diossina.

Questo disastro sanitario e ambientale, tra i più gravi della storia italiana ed europea, è stato portato a conoscenza dell'opinione pubblica non per iniziativa delle autorità nazionali, regionali e locali, che erano preposte alla tutela della salute e dell'ambiente e che, invece, hanno sempre minimizzato la portata dell'inquinamento, ma da alcuni cittadini che, da soli, senza l'aiuto di alcuna istituzione, hanno iniziato ad indagare, a fare analisi di laboratorio sulla presenza della diossina nei formaggi prodotti dalle fattorie della zona.

Nel 2008 un ex operaio Ilva, Piero Motolese e un professore

di lettere, Alessandro Marescotti, fanno analizzare una forma di formaggio. I risultati sono immediatamente chiari e drammatici: il formaggio è contaminato da grosse quantità di diossina. In seguito a quelle analisi, l'autorità sanitaria, fino ad allora inerte, ordina l'abbattimento di circa 2.000 pecore perché contaminate dalla diossina. Nel 2009 Vincenzo Fornaro, un allevatore che aveva subito l'abbattimento di 1.000 pecore, presenta una denuncia alla Procura della Repubblica di Taranto: da quell'inchiesta emerge lo scandalo di corruzione e concussione che porta ad arresti e ad un processo con 52 imputati tra i quali il sindaco di Taranto Ippazio Stefano, l'allora presidente della Provincia Gianni Florido, il governatore della Regione Puglia Nichi Vendola e tutto il gruppo dirigente dell'Ilva, a partire dai proprietari, fra cui l'ex amministratore delegato Fabio Riva che si trova a Londra in attesa di essere estradato.

La vicenda di Taranto non è un caso isolato. In Italia l'assenza di controlli ambientali o il condizionamento degli stessi ha "venduto" e compromesso la salute dei cittadini in nome del profitto e del massimo sfruttamento degli impianti. Non è un caso che l'inchiesta della Procura della Repubblica di Taranto abbia assunto il nome "Ambiente Svenduto".

In questo libro si racconta la storia di una città messa in ginocchio dai veleni e lacerata dal dolore delle famiglie che hanno perso i propri cari a causa dell'inquinamento. Vogliamo raccontare la battaglia di un gruppo di cittadini che, da soli e contro le istituzioni che hanno sempre minimizzato, sono riusciti a dimostrare, scientificamente, i livelli drammatici dell'inquinamento che è entrato nella catena alimentare contaminando, con la diossina, anche il latte materno di tante donne tarantine.

Sarà analizzato, poi, un aspetto fondamentale: come realizzare, a Taranto, un processo di radicale conversione economica e industriale che permetta di superare un modello produttivo altamente inquinante, l'economia della diossina su cui oggi si basa il territorio tarantino, per affermare un'economia della vita creando nuova occupazione e benessere sociale.

L'economia tarantina ruota tutta intorno all'Ilva, alla raffineria Eni, ad impianti di produzione di cemento e questo ha, irreversibilmente, danneggiato attività importanti come l'agricoltura, l'allevamento e la mitilicoltura, impedendo la diversificazione economica. Una volta le cozze tarantine erano famose in tutta Europa ma, negli anni, l'autorità sanitaria ha ordinato la distruzione di tonnellate e tonnellate di quelle coltivate nel mar Piccolo, perché contaminate dai PCB (policlorobifenili). Tra agricoltori, allevatori e mitilicoltori sono stati persi circa 1.000 posti di lavoro. Anche il commercio e altre attività economiche che riguardano il terziario o il turismo sono state fortemente danneggiate da questa situazione di forte inquinamento, oltre che dalla progressiva diminuzione della popolazione residente in città.

In Europa e nel mondo esistono modelli virtuosi e importanti di conversione di realtà industriali analoghe a Taranto: mi riferisco a esempi come Bilbao, il Bacino della Ruhr e, oltre Atlantico, l'ex capitale dell'acciaio degli Stati Uniti d'America, Pittsburgh.

Dal punto di vista economico e industriale, in queste realtà sono riusciti a superare l'inaccettabile ricatto tra salute e lavoro avviando e portando a termine processi di conversione industriale, riducendo i conflitti sociali, aumentando l'occupazione e portando il PIL locale a diventare fra i più alti, in

relazione ai rispettivi dati nazionali.

Con gli strumenti della fiscalità agevolata si possono favorire la nascita di poli tecnologici scientifici, di ricerca, legati al mondo della produzione ed in particolare dell'innovazione tecnologica, delle biotecnologie, portando nuove imprese e nuovo lavoro. Si possono avviare politiche di rigenerazione urbana che favoriscano la ripresa economica ma anche il risanamento ambientale, attraverso le necessarie bonifiche, che rappresentano un'ulteriore occasione per creare lavoro. Il quesito principale di questo lavoro sarà: con quale strumento amministrativo, legislativo ed economico-finanziario si può affrontare la conversione industriale di Taranto, che è una priorità cui non solo l'Italia, ma anche l'Europa deve dare una risposta rapida e efficace?

In Italia ci sono sei milioni di persone che vivono in aree molto inquinate in cui le bonifiche non sono mai state fatte. Si tratta di persone che, purtroppo, non sanno cosa respirano, cosa mangiano e perché si ammalano. Ci sono tante *Taranto* che, in Italia, attendono giustizia «in nome del popolo inquinato» e c'è un'Italia dimenticata a cui va indicata una prospettiva di cambiamento, a partire dal funzionamento dei controlli e dall'applicazione delle leggi.

CAPITOLO 1

LA STORIA DI TARANTO

1.1 Le origini

Taranto (dal greco *Tarentum*) è una città della Puglia che si affaccia sul mar ionico. Fu fondata da coloni spartani probabilmente verso la metà dell'ottavo secolo A.C. La colonia si affermò dopo lunghe lotte con i locali: nel 473 A.C. i *tarentini* furono sconfitti dagli *iapigi*. Nel quarto secolo Taranto partecipò alla *Lega italiota* che si era formata per fermare l'avanzata delle popolazioni indigene (*messapi/lucani/bruzi*): ma le difese erano deboli e Taranto chiese l'aiuto di Archidamo di Sparta, di Alessandro di Epiro, di Cleonimo principe spartano. Frattanto era intervenuta Roma a sostegno dei lucani e si venne ad una pace le cui clausole, violate da Roma nel 281, provocarono la guerra tarantina con l'intervento, a sostegno di Taranto, di Pirro re d'Epiro. La guerra terminò nel 272 A.C. con l'ingresso della città ionica nell'alleanza romana. Taranto fu alleata di Roma durante la prima guerra punica, ma nella seconda collaborò con Annibale: per questa ragione fu conquistata tre anni dopo da Fabio Massimo che la sottopose a saccheggi, stragi e vendita in schiavitù dei suoi cittadini. Nel 125 fu realizzata una colonia romana (*colonia Neptunia*) e nel 90 fu eretta a municipio. Nel corso del IX secolo, la città fu dominata in modo alterno dai bizantini ai saraceni, finché l'imperatore Niceforo II Foca la conquistò nel 967. Nel 1063 fu centro di un potente feudo. Con gli Angioini, Taranto fu sotto il controllo (1301) di Filippo, quartogenito di Carlo II d'Angiò. Nel 1463 il principato di Taranto tornò a far parte del re-

gno della Corona. A causa delle costanti minacce portate dai Turchi e dai Veneziani, gli Aragonesi decisero di fortificare la città, costruendo il Castello Aragonese ed il suo fossato. Nel 1495, Carlo VIII di Francia costringe alla fuga le truppe aragonesi, entrando, senza difficoltà, in città e impadronendosi del castello. Ma nel mese di ottobre dello stesso anno, Cesare d'Aragona mise sotto assedio Taranto per circa un anno e mezzo, costringendo questa volta i francesi alla resa. Occupata dai francesi nell'aprile del 1801 e, ancora, dopo Austerlitz, nel decennio 1806-15 Taranto divenne la loro più sicura base navale contro gli inglesi di stanza a Capri e in Sicilia e contro i russi che si erano stabiliti a Cattaro. Durante la Prima guerra mondiale a Taranto furono collocate le basi delle flotte italiana, francese e inglese del Mediterraneo.

1.2 La storia moderna e l'Ilva

Taranto è oggi popolata da 200.000 abitanti ed è la sesta città, per popolazione, di tutto il sud Italia. Per la sua posizione geografica, a cavallo tra il mar Grande e il mar Piccolo, è conosciuta anche come la città dei due mari.

Agli inizi degli anni '60 venne deciso di realizzare proprio a Taranto un polo siderurgico. La scelta di collocare l'acciaieria nella città ionica fu dettata da ragioni logistiche e dalla forte crisi economica che in quel periodo il territorio tarantino stava subendo: le produzioni navalmeccaniche, Arsenale e Cantieri Tosi, si trovavano in crisi per la perdita delle commesse militari dopo la fine della seconda guerra mondiale. La gestione dello stabilimento fu affidata ad una nuova società: l'Italsider, costituita dalla fusione di due grandi aziende di proprietà della Finsider, Ilva e Cornigliano, che, a loro

volta, gestivano gli altri tre centri a ciclo integrale.

Il 9 luglio 1960 fu posta la prima pietra del *siderurgico* alla presenza di autorità civili, militari e religiose. I ministri Fernando Tambroni, Antonio Segni, Emilio Colombo, Mario Ferrari Aggradi rappresentavano il governo. Per far posto all'acciaieria, che oggi si estende su circa 15 chilometri quadrati, furono abbattuti oltre 40.000 ulivi secolari. Nel 1961 entrò in funzione il tubificio.

I primi prodotti dell'Italsider di Taranto vengono inviati in Unione Sovietica, in cambio di petrolio. Agli inizi del 1965 entrano in funzione gli altri impianti. La capacità produttiva dell'acciaieria, in quel periodo, è di circa due milioni di tonnellate l'anno di acciaio grezzo. L'Italsider di Taranto diventa in pochissimo tempo lo stabilimento a più alta capacità produttiva d'Italia. Sempre a Taranto, nel 1967, entrò in funzione la raffineria Eni, che collocata in aree adiacenti all'acciaieria si sviluppava su una superficie di 270 ettari.

All'inizio degli anni '70 la capacità produttiva dello stabilimento siderurgico arriva a 4,5 milioni di tonnellate annue. Proprio in quel periodo l'IRI decide il potenziamento della capacità produttiva per farla arrivare fino a 10,5 milioni di tonnellate/anno. Si avvia, quindi, una fase di importante espansione dello stabilimento con profondi stravolgimenti urbanistici nella città e nel porto. I lavori terminano nel 1974. I tanti operai impiegati nei lavori d'ampliamento dello stabilimento siderurgico, a metà degli anni '70, vengono successivamente assunti nell'acciaieria Italsider. Gli occupati nell'Italsider di Taranto, a metà degli anni '70, raggiungono la quota di 25 mila addetti mentre, nell'indotto, gli occupati sono circa 14.500.

Nella metà degli anni '80 una fortissima crisi siderurgica

investe l'Europa e il piano Davignon, dispone tagli alla capacità produttiva in tutti i paesi membri della Comunità europea: tagli che causano una riduzione del 30% dei livelli occupazionali. A Taranto si affrontano i primi esuberi occupazionali utilizzando la cassa integrazione e i prepensionamenti. Nel 1987 è liquidata FINSIDER con tutte le sue società e si costituisce una nuova società che riprende il vecchio nome di Ilva. Agli inizi degli anni '90 una nuova forte flessione del mercato dell'acciaio riporta in crisi il gruppo e, questa volta, la Comunità Europea richiede la completa privatizzazione del gruppo: nel 1994 si avvia la procedura di vendita.

Nel 1995 la famiglia Riva acquista l'ILVA per circa 1.460 miliardi di lire (circa 750 milioni di euro); ma subito dopo l'acquisto i neoproprietari aprirono un contenzioso pagando la prima rata. Negli anni successivi la famiglia Riva avvia una ristrutturazione interna che porta ad una riduzione degli occupati che arriva a "quota" 12 mila e ad un forte *turnover* della manodopera che porta in fabbrica molti giovani con contratti di formazione lavoro a due anni. Nel primo anno di attività del gruppo Riva gli utili raggiungono la cifra di 600 miliardi di lire.

In seguito alle inchieste della magistratura sull'alto inquinamento a Genova, nel 2002, per il loro impatto sulla salute, in particolare a Cornigliano, nelle cui vicinanze insiste lo stabilimento siderurgico, vengono chiuse le cokerie Ilva. Uno studio epidemiologico aveva evidenziato una relazione tra polveri respirabili (diametro inferiore o uguale a 10 micron o PM10) emesse dagli impianti siderurgici ed effetti sulla salute. Nel luglio 2005 viene spento anche l'altoforno numero 2 dello stabilimento di Cornigliano. Le produzioni

dell'area a caldo di quello stabilimento Ilva vengono trasferite a Taranto.

Taranto diventa, così, il solo produttore di acciaio del gruppo e il fornitore di *coils* per l'attività di laminazione di Genova e Novi Ligure. Nel 2006 la capacità produttiva dello stabilimento Ilva di Taranto raggiunge il record storico di 14 milioni di tonnellate per anno. Nel 2007 il gruppo realizza un utile di 900 milioni di euro. Le prime inchieste della magistratura tarantina e i processi hanno evidenziato che la forte capacità del gruppo di realizzare utili avveniva a scapito della sicurezza, della salute dei lavoratori e della tutela ambientale. Nel 2005 viene emessa la prima condanna per inquinamento nei confronti dei dirigenti Ilva e di Emilio Riva, con sentenza passata in giudicato. Diversi sono i processi per morti avvenute sui luoghi di lavoro. Nel 2009 per ordine della Regione Puglia vengono abbattuti quasi 2.000 capi di bestiame perché contaminati dalla diossina ma, solo un anno dopo è emessa un'ordinanza, sempre dalla regione, di divieto di pascolo in un raggio di 20 chilometri dallo stabilimento siderurgico.

Nel 2014 arriva la condanna per omicidio colposo nei confronti di 27 imputati, molti dei quali dirigenti Ilva tra cui anche Fabio Riva, per le morti tra gli operai causate dall'esposizione ad amianto. Nel luglio del 2012 l'inchiesta "Ambiente Svenduto" porta al sequestro degli impianti: le perizie epidemiologiche ordinate dalla Procura - consegnate nel marzo 2012 - rivelano una situazione sanitaria drammatica. Nel provvedimento che conduce a numerosi arresti, tra cui quello del proprietario dell'Ilva Emilio Riva, di suo figlio ed ex AD Fabio Riva (in attesa di estradizione), della quasi totalità del gruppo dirigente Ilva compreso il responsabile

relazioni esterne, Girolamo Archinà, e di politici, i magistrati, nelle conclusioni, scrivono che la proprietà ha sfruttato al massimo gli impianti per realizzare il massimo profitto non curandosi dell'impatto ambientale e sanitario che avrebbero provocato.

1.3 Le prime inchieste e i primi processi ad Ilva

Nel 1980 la magistratura avvia le prime azioni legali nei confronti di alcuni stabilimenti industriali siti a Taranto, tra i quali Cementir, Ip e Italsider. Nel 1982 la pretura di Taranto mette sotto indagine il vertice dell'Italsider per getto di polveri e inquinamento da gas, fumi e vapori. Il direttore dello stabilimento fu condannato ad un arresto di 15 giorni solo per getto di polveri.

Successivamente sono stati diversi i processi a carico dell'Ilva ovvero della proprietà Riva e dei suoi dirigenti.

A pagina 111 dell'ordinanza del Tribunale del Riesame del 7 agosto 2012 sono elencate le pendenze giudiziarie di Emilio Riva ex proprietario dell'Ilva, defunto nel 2014, e le condanne.

“RIVA Emilio, sei pendenze giudiziarie presso questo Tribunale (per omicidio colposo, estorsione, turbata libertà d'industria o del commercio, getto pericoloso di cose, deturpamento e imbrattamento di cose altrui, omicidio colposo), nonché la citata condanna del 10.6.2004, irrevocabile il 24.10.2005, e quella inflitta con sentenza in data 12.4.2005 dalla Corte d'Appello di Lecce - Sezione Distaccata di Taranto irrevocabile l'8.3.2006”.

Il Tribunale del Riesame parla a pagina 110 dell'ordinanza di “spiccata pervicacia, spregiudicatezza e capacità a delin-

quere di cui i RIVA ed il CAPOGROSSO, quali organi di vertice della società che gestisce lo stabilimento, hanno dato prova, persistendo nelle condotte delittuose di cui ai capi b), c) e d) nonostante la consapevolezza della gravissima offensività, per la comunità cittadina ed i lavoratori, delle condotte stesse e delle loro conseguenze penali”.

Capogrosso è stato direttore dello stabilimento ILVA di Taranto. Il Tribunale del Riesame parla di “ben sette condanne definitive”, fra cui violazione delle direttive CEE sull’inquinamento dell’aria, omicidio colposo, violenza tentata privata continuata in concorso.

Il tribunale di Taranto già nell’anno 2004, con sentenza passata in giudicato, scriveva: “Nei confronti degli imputati Emilio Riva e Capogrosso, poi, vanno altresì disposte, poiché anch’esse obbligatorie *ope legis*, le pene accessorie dell’interdizione dall’industria da loro esercitata nonché della incapacità di contrattare con la pubblica amministrazione, come previste, rispettivamente, dagli articoli 30 e 32-ter, codice penale”.

Una prima condanna importante, con sentenza definitiva nei confronti della proprietà Ilva e del gruppo dirigente, arriva nell’anno 2005 con la sentenza N. 38936 per inquinamento atmosferico, gettito pericoloso di cose, emissioni di polveri. Va ricordato che dal 2000 fino al 2005 la regione Puglia era guidata dall’esponente di Forza Italia Raffaele Fitto ed in quel periodo che si concentra il massimo dello sfruttamento dell’impianto siderurgico. Questa sentenza è particolarmente importante perché apriva la strada alla richiesta del risarcimento del danno da parte alle istituzioni locali, comune e provincia di Taranto, regione Puglia a favore della popolazione tarantina. Ma proprio rispetto a questa sentenza c’è un

fatto vergognoso che dimostra quanto fosse forte il legame tra chi aveva le leve del comando della politica tarantina, pugliese e nazionale e la proprietà Ilva.

La regione Puglia, allora guidata da Raffaele Fitto (FI), la provincia di Taranto guidata dal presidente Giovanni Florido (Pd) e il Comune di Taranto non presentarono la costituzione di parte civile delle rispettive istituzioni per la definizione del danno in seguito alla sentenza della Cassazione N. 39936 del settembre del 2005. Al posto della costituzione di parte civile fu sottoscritto un protocollo d'intesa tra le tre istituzioni locali e la proprietà dell'Ilva che impegnava l'acciaieria a realizzare investimenti per ridurre l'inquinamento. A tal proposito è interessante leggere cosa scrivevano i magistrati di Taranto nel 2012 nel provvedimento di sequestro degli impianti: «Non può non segnalarsi - si legge nella richiesta di sequestro - quella che senza timore di essere smentiti può essere definita la più grossolana presa in giro compiuta dai vertici **Ilva** attraverso i primi atti d'intesa sottoscritti dall'attuale gruppo dirigente (*la famiglia Riva*). Si tratta, tra i più recenti, di ben quattro atti di intesa sottoscritti da Ilva volti a migliorare le prestazioni ambientali del **siderurgico**. Il primo in data 8 gennaio 2003, il secondo in data 27 febbraio 2004, il terzo in data 15 dicembre 2004 e il quarto in data 23 ottobre 2006». Queste parole si riferiscono alla rinuncia formale della regione Puglia, attraverso Raffaele Fitto, della Provincia di Taranto, attraverso Giovanni Florido, a presentare la costituzione di parte civile. Il comune di Taranto, che avrebbe potuto esercitare questo diritto, fece scadere i termini di legge per la presentazione della costituzione di parte civile a proposito della sentenza della Corte di Cassazione del 2005.

1.4 Le morti di amianto e le condanne per omicidio colposo

Gli operai dell'**Ilva** morti per **mesotelioma pleurico** a causa dell'**amianto** presente nella fabbrica, potevano essere salvati se solo l'azienda, a conoscenza della problematica, avesse agito tempestivamente. È quanto scrive il giudice **Simone Orazio** nelle motivazioni della sentenza con la quale, il 23 maggio 2014 ha condannato **27 ex dirigenti** della fabbrica (tra i quali **Fabio Riva** ex vice presidente del gruppo, condannato a 6 anni di carcere) accusati di **omicidio colposo** e **disastro ambientale**. Nelle 268 pagine, infatti, il magistrato scrive che se i vertici dello stabilimento avessero sottoposto a visite mediche adeguate i lavoratori, queste avrebbero consentito di «**diagnosticare una patologia** che poteva essere un campanello d'allarme per il mesotelioma e che certamente avrebbe obbligato il datore di lavoro a non esporre più il lavoratore, affetto da tale problematica di salute, alle fibre di asbesto» e quindi a «valutare la incompatibilità del lavoratore rispetto alle mansioni sino ad allora espletate e quindi anche rispetto all'esposizione ad amianto, motivo per cui in questi casi l'accertamento sanitario avrebbe permesso di adibire il dipendente ad altre mansioni, sottraendolo al pericolo di morte». Ventisette dei ventotto imputati (nel frattempo Emilio Riva era deceduto) vengono condannati anche a risarcire 2 milioni ed ottocento mila euro all'Inail. Sei anni di reclusione per Fabio Riva e Luigi Capogrosso, ex direttore dello stabilimento siderurgico; 8 anni e sei mesi a Pietro Nardi, di cui si paventava un probabile ingresso nella gestione commissariale, 8 anni e sei mesi all'ex dg di Finmeccanica, Giorgio Zappa; 8 anni a Francesco Chindemi

(fino a pochi mesi fa a capo della Lucchini). Per gli altri ex dirigenti Italsider pene comprese tra i 9 anni e sei mesi ed i 4 anni. Ventotto persone per le quali l'accusa era quella di aver omesso «nell'esercizio ovvero nella direzione dell'impresa, nell'ambito delle rispettive attribuzioni e competenze, di adottare cautele che secondo l'esperienza e la tecnica sarebbero state necessarie a tutelare l'integrità fisica dei prestatori di lavoro, in particolare impianti di aspirazione, nonché sistemi di abbattimento delle polveri-fibre contenenti amianto». E ancora di aver omesso «di far eseguire in luoghi separati le lavorazioni afferenti al rischio d'inalazione delle polveri-fibre d amianto». Quindi hanno cagionato «il disastro costituito dall'insorgenza di malattie tumorali nei lavoratori dello stabilimento e nello specifico la conseguente morte dei lavoratori tutti deceduti per aver contratto patologie eziologicamente correlabili con l'esposizione professionale all'amianto». Mesotelioma pleurico, mesotelioma peritoneale, carcinoma polmonare: queste le patologie riscontrate nei 15 lavoratori cui si fa riferimento nel capo di imputazione.

La politica aziendale è sempre stata impostata al raggiungimento del massimo profitto, anche a costo di compromettere la salute degli operai. Lo scrive, senza mezzi termini, il magistrato spiegando che «gli **interventi seri** in materia di amianto nello stabilimento di Taranto sono stati sempre volutamente **evitati**» proprio perché avrebbero determinato un blocco e un riavvio dell'attività produttiva oltre che «uno **stravolgimento degli impianti** e l'investimento di notevolissime somme di denaro». Ma per salvare la salute dei dipendenti, i vertici dello stabilimento avrebbero potuto almeno fornire un'adeguata attrezzatura e, invece, le testimonianze in aula hanno chiarito che agli operai venivano

fornite solo mascherine respiratorie “usa e getta” che gli esperti hanno definito “del tutto inadeguate”. Una «situazione di consapevole e lucida omissione» che per il giudice «si è perpetrata per decenni, essendo sotto gli occhi di tutti nel senso che l’inerzia è stata maturata e voluta sia da coloro che avevano ruoli operativi e che, pertanto, erano a conoscenza delle **inaccettabili condizioni** in cui costringevano a lavorare i dipendenti sia da parte di chi aveva responsabilità manageriali, gestionali e di controllo».

CAPITOLO 2

I PROTAGONISTI DI UNA BATTAGLIA POPOLARE IN DIFESA DELLA VITA

2.1 Da soli e senza l'aiuto delle istituzioni

Perché in tanti decenni d'inquinamento l'Ilva ha potuto contaminare terreni agricoli, falde, animali e aggredire la salute, senza che alcun provvedimento concreto fosse adottato dalle istituzioni per fermare questo disastro sanitario e ambientale? La risposta sta anche nella capacità quasi osmotica che l'Ilva, attraverso un suo personaggio chiave, è riuscita a costruire, nel corso degli anni, con la politica locale, regionale, nazionale, con l'informazione, con i sindacati e anche con la chiesa. Questo personaggio si chiama Girolamo Archinà, Responsabile delle relazioni esterne dell'Ilva Spa di Taranto. E' Girolamo Archinà ad essere ripreso dalla Guardia di Finanza mentre consegna, in una piazzola di un distributore di benzina alle porte di Taranto, una busta al professor Liberti, il consulente incaricato di analizzare la diossina dalla Procura di Taranto. In quella busta, secondo gli inquirenti, ci sarebbe stata una tangente da 10.000 euro.



Foto di Luciano Manna

Girolamo Archinà è infaticabile e insostituibile. E' in contatto con la politica che conta, scrive, usando pseudonimi, articoli sui giornali per attaccare gli ambientalisti tarantini. Costruisce all'Ilva un volto buono. Riesce a far realizzare e inaugurare una fontanella di acqua con Riva e il sindaco di Taranto nel cimitero del quartiere Tamburi. Il cimitero che, nel corso degli anni, si è colorato di rosa/rosso a causa del deposito dei minerali provenienti dal vicino parco a servizio delle cokerie. Attraverso Archinà passano non solo i contatti con le televisioni locali per la stipula di contratti pubblicitari ma anche la concessione di contributi per feste. Lo hanno chiamato il *metodo Archinà*, quel modo di fare che ha permesso di costruire una rete che da Taranto, passando per Bari, arrivava fino a Roma e che ha consentito di realizzare uno scudo di protezione per le attività dell'Ilva. L'Ilva contribuiva alle campagne elettorali di molti esponenti politici nazionali e locali: di Silvio Berlusconi, Raffaele Fitto, Maurizio Gasparri, Pierluigi Bersani e Lodovico Vico, quel parlamentare che voleva "far sputare sangue" al senatore Roberto Della Seta perché si opponeva al decreto sul benzo(a)pirene che avrebbe sanato la situazione fuorilegge dell'Ilva. A Forza Italia l'Ilva versa un contributo di 575.000 euro, 98.000 euro a Bersani, 35.000 euro a Fitto, 49.000 euro a Vico e 10.000 euro a Gasparri.

A questo metodo che stava portando la città di Taranto nel baratro, si è opposto un gruppo di cittadini, ambientalisti, ex operai Ilva, allevatori e donne. Le loro mobilitazioni, i loro esposti e le informazioni sono state utilissime anche per l'inchiesta della magistratura che ha preso il nome di "Ambiente Svenduto".

Il disastro sanitario e ambientale di Taranto, uno tra i più

gravi della storia italiana e europea, è stato portato a conoscenza dell'opinione pubblica, nelle sue drammatiche dimensioni, non per iniziativa delle istituzioni nazionali, regionali e locali preposte alla tutela della salute e dell'ambiente, che hanno sempre minimizzato la portata dell'inquinamento, ma grazie ad alcuni cittadini che, senza l'aiuto di alcuna istituzione, hanno iniziato ad indagare, a fare analisi di laboratorio sulla presenza della diossina nella catena alimentare.

Un giornalista attento ai temi ecologisti e rigoroso come **Giovanni Valentini**, ex direttore del settimanale *L'Espresso* ed editorialista del quotidiano *La Repubblica*, sulle cui pagine ha raccontato più volte la questione Ilva, in un articolo del 25.8.2012, a poche settimane dal sequestro degli impianti dell'Ilva, ha scritto: “Se non fosse stato per il decisivo intervento della magistratura, impropriamente definito «esagerato», «sproporzionato» o addirittura «abnorme» da una pericolosa assuefazione all'illegalità e alla corruzione, questo scandalo non sarebbe mai esploso a livello nazionale. E se non fosse stato per la radicalità di un certo impegno civile, ispirato da un ambientalismo rigoroso e coerente, forse non sarebbe neppure diventato un caso giudiziario.

Dalle carte dell'inchiesta, emerge infatti una verità sconcertante: il disastro è stato prodotto nel corso degli anni, oltre che dall'irresponsabilità e dall'incuria di un'industrializzazione distorta, anche da una costante opera di disinformazione, occultamento delle prove e depistaggio, realizzata dai vertici dell'azienda”. **Le parole di Valentini sintetizzano in poche righe quello che è accaduto a Taranto.**

2.2 Le donne e le mamme di Taranto

In questa battaglia per la difesa della vita e per la legalità un ruolo importante lo hanno avuto (e continuano ad averlo) le donne e le mamme di Taranto. Sono le donne di Taranto che denunciano in modo organizzato o individuale l'alto livello d'inquinamento e di mortalità che si registra in città. Le donne di Taranto conoscono molto bene la situazione sanitaria, nonostante la mancanza di dati epidemiologici e di un registro tumori, perché frequentano le corsie degli ospedali e dei reparti pediatrici. Sono reparti pieni di bambini che si sottopongono a chemioterapia e dove i medici dicono che il «picco della mortalità» ancora non è stato raggiunto.

Ma esistono anche i pellegrinaggi sanitari di intere famiglie, costrette a portare i propri cari e i propri figli a curarsi fuori da Taranto, perché le strutture sanitarie territoriali sono insufficienti ad affrontare l'emergenza sanitaria. Accade che oltre al dolore si sommi il dramma economico e la disperazione. Una mamma un giorno, nell'aprile del 2012, mi mostra il cedolino dello stipendio di suo marito che lavorava all'Ilva. Era un cedolino di uno stipendio di circa 1.250 euro al mese. Mi dice in un fiume di lacrime che non riusciva a trattenere: «spendiamo i soldi dello stipendio di mio marito per curare mio figlio con i soldi dell'Ilva». Erano le parole di una donna disperata che raccontava il dramma di una famiglia “costretta” a spendere tutto il proprio reddito per le cure e gli spostamenti fuori regione per lottare contro la malattia del proprio bambino. Le donne tarantine si organizzano e nasce, così, il comitato Donne per Taranto guidato dalla combattiva Rosella

Balestra. Il comitato Donne per Taranto chiede il registro tumori e le indagini epidemiologiche, ma le risposte non arrivano né dalla regione, né dal comune. Si battono affinché le aree verdi del quartiere Tamburi, contaminate dalla diossina e dal berillio, siano bonificate. Inviano esposti al sindaco, che emette un'ordinanza di divieto d'uso delle aree verdi mai applicata (di questo parlerò più avanti).

Si tratta di donne di diversa provenienza sociale ma che si battono, tutte con grande forza e passione, per la salute dei propri figli e dei bambini della città; donne come Sabrina e Patrizia Corisi, Nadia Strusi, Vittoria Orlando, Fulvia Gravame, Daniela Spera, Simona Fersini, Ada Le Noci, Lina Ambrogi Melle, Maria Zaccaria, Francesca Piccinni, Tonia Marsella, Simona Internò, Anna Svelto e tante altre che scrivono esposti, denunciano e organizzano manifestazioni per dire «Noi vogliamo solo aria Pulita» e per dimostrare che «un'altra Taranto è possibile». E poi ci sono le donne-medico come Annamaria Moschetti, Maria Grazia Serra, Grazia Parisi e Giuliana Grossi, che, insieme ai loro colleghi uomini, svolgono un lavoro sanitario e scientifico impagabile.

E' grazie anche alla tenacia di tante donne e mamme e anche a un giudice donna, Patrizia Todisco, che si è avuta una svolta a Taranto consentendo di togliere il coperchio sulla pentola del malaffare.

2.3 La prima manifestazione ambientalista

Era il 31 gennaio 1971 quando viene convocata la prima manifestazione ambientalista. Durante la manifestazione “Taranto per *un'industrializzazione umana*”, organizza-

ta da Italia Nostra, furono esposti in piazza della Vittoria panni anneriti dal fumo per richiamare l'attenzione sul problema dell'inquinamento.

La battaglia in difesa della vita ha avuto un protagonismo popolare che non solo è stato in grado di mantenere alta l'attenzione su quanto di grave stava accadendo da anni sul territorio tarantino, ma a dare importanti informazioni all'autorità giudiziaria per aprire l'inchiesta che poi ha portato agli arresti del luglio e novembre 2012. Queste persone, con il loro impegno civile si sono sostituiti al lavoro che avrebbero dovuto fare gli organi preposti al controllo dell'ambiente e della salute. Hanno fatto analizzare gli alimenti; hanno denunciato la mancata realizzazione del registro tumori e dell'indagine epidemiologica. Chi sono i protagonisti di questa mobilitazione popolare?

2.4 Alessandro Marescotti, il professore di lettere

Cinquantasei anni, laureato in filosofia, insegnante da oltre 30 anni, docente d'italiano e storia all'istituto industriale Augusto Righi di Taranto, **Alessandro Marescotti**, oltre ad essere tra i fondatori della rete telematica Peacelink, di cui è presidente, è **uno dei protagonisti dell'ambientalismo tarantino**. È impegnato nella battaglia d'informazione e denuncia del disastro sanitario e ambientale di Taranto. Un impegno iniziato quando, per la prima volta, scoprì che l'acciaieria Ilva emetteva diossina: oltre il 90 per cento della diossina industriale prodotta in tutta Italia.



Fumi di giorno nel quartiere Tamburi - Foto di Luciano Manna



Fumi di notte nel quartiere Tamburi - Foto di Luciano Manna

Dal sito di Peacelink fornisce instancabilmente dati e informazioni, attraverso le quali ha condotto e conduce una battaglia per la verità e per la giustizia. Racconta Alessandro Marescotti: «*Nel 2001 pubblicammo sul sito le fotografie impressionanti delle cokerie Ilva. Era un inferno dantesco. Il procuratore capo di allora,*

Aldo Petrucci, invitato a scuola per parlare di legalità, le vide e rimase senza parole. Gli domandai se avesse voluto commentare. Lui rispose che non c'era bisogno di commentarle e mi chiese di portargliele in procura. Furono sequestrate le batterie dalla 3 alla 6». «Trovammo i dati sulle emissioni di diossine sul web nel database europeo Eper. Era la stessa Ilva che nel 2001 dichiarava di produrne in quantità abnormi. Ma nessuno lo sapeva. I numeri della diossina rimanevano confinati in alcune caselle che nessuno era andato a consultare in quel database europeo. Quando feci vedere quei dati ad alcuni esperti, capimmo che i valori erano stratosferici. Così scoprimmo nel 2005 che a Taranto si produceva la quantità più elevata di diossina industriale di tutta Italia. Fino a quel momento nessuno ne aveva mai parlato. Poi, nel 2008, facemmo analizzare da un laboratorio specializzato un pezzo di pecorino prodotto nelle masserie vicine alla fabbrica. Era contaminato da diossine e pcb, oltre tre volte il limite di legge. Era il segnale che le sostanze nocive erano entrate nella catena alimentare. Dal 2002 al 2007 erano state commissionate dalla Regione Puglia analisi sugli alimenti per verificare diossine e pcb, ma, stranamente, non era risultato mai nulla di rilevante».

Alessandro conduce un'importante battaglia per la verità e la trasparenza per dimostrare, con dati alla mano, quanto sia, ancora oggi, pericolosa la situazione di inquinamento a Taranto, in modo particolare quella relativa agli Ipa (idrocarburi policiclici aromatici). Pubblica ogni giorno, sul sito di Peacelink, la situazione della concentrazione degli Ipa a Taranto: il monitorag-

gio è possibile grazie ad una strumentazione altamente professionale che è stata donata alla sua associazione. In virtù di questa sua tenacia, è sistematicamente attaccato dalla politica tarantina e anche dai dirigenti degli organismi preposti ai controlli. Va ricordato che se non ci fossero state persone come Marescotti non avremmo saputo che nel pecorino prodotto a Taranto c'era la diossina, perché le istituzioni quelle analisi non le avevano eseguite. Il lavoro di Peacelink è retto dall'importante lavoro di ricerca e documentazione sostenuto da Luciano Manna e Fulvia Gravame. Luciano controlla i siti del ministero, dell'Ispra, documenta con foto e filmati alla ricerca di ogni anomalia dell'area industriale, mentre Fulvia elabora documenti e scrive articoli.

2.5 Fabio Matacchiera, l'ecologista

E' difficile descrivere Fabio Matacchiera: forse la definizione che meglio si adatta alla sua personalità è quella di *guerriero ecologista*. Persona schiva e solitaria, Fabio, è uno dei protagonisti della battaglia contro l'inquinamento a Taranto. Il suo nome fu pronunciato molte volte nelle telefonate intercettate dalla Guardia di Finanza, tra Girolamo Archinà e i Riva perché le sue azioni, insieme a quelle di Alessandro Marescotti, erano fortemente temute.

Matacchiera amava molto il mare: a tal punto che, già a diciassette anni, denunciava i "bombaroli", ossia le persone che utilizzavano, illegalmente, gli esplosivi per pescare. Matacchiera si svegliava alle sei di mattina, e con il suo motorino "Ciao", percorreva la litoranea

per scovare i pescatori di frodo. Quando li avvistava si fermava alla prima cabina telefonica e li denunciava chiamando i Carabinieri.

Nel 1991 fonda l'associazione "Caretta Caretta" (dal nome della tartaruga marina) e continua nella sua attività di denuncia contro la pesca di frodo. Non solo il suo contributo è fondamentale per far arrestare un noto pregiudicato tarantino ma, con le sue denunce, ha consentito il sequestro di mezzi usati per la pesca illegale. In pochi anni l'associazione "Caretta Caretta", che intanto aveva superato i 1.000 iscritti, era diventata un punto di riferimento per molti cittadini. Nel 1994 ignoti sparano sulla porta dell'associazione "Caretta Caretta".

Racconta Maticchiera: «Già nel 1993 denunciasti il rischio inquinamento. Avevo prelevato i fanghi depositati in corrispondenza degli scarichi delle acque di raffreddamento dell'Ilva: dalle analisi effettuate risultarono pieni di metalli e idrocarburi, tra i quali spiccava il benzo(a)pirene. Nessuno mi credette». Fabio, che era anche un subacqueo, era andato a prelevare i fanghi inquinati e con una telecamera aveva documentato il disastro dei fondali del mare di fronte gli scarichi Ilva ed Eni. Il video da lui girato fu mostrato per la prima volta in una televisione locale che si chiamava Video Levante. Maticchiera non si ferma, anzi prosegue con le sue ricerche e analisi. Preleva nuovamente campioni dai fondali di fronte agli scarichi industriali che porta ad analizzare. Quei campioni vengono classificati come rifiuti tossici nocivi. A quel punto presenta due esposti in Procura: *Onda nera 1* e *Onda nera 2*, ma non

succede nulla. Questo è il link di uno dei tanti video realizzati da Maticchiera: <http://youtu.be/7E-wY3sv-QjA>.

Per le indagini erano necessari nuovi strumenti e allora Fabio s'inventa una telecamera marina associata ad un rilevatore di metalli con cui scandaglia i fondali. E' così che trova nel mar Piccolo, sotto il ponte Punta Penna, un centinaio di bidoni di vernice abbondanti, automobili gettate in mare e residuati bellici. Nel 1996 si scontra duramente con il dirigente dell'allora *Presidio multizonale di prevenzione* (quella che poi sarebbe diventata l'Asl, in termini di controlli). Maticchiera realizzava campionamenti dei fondali davanti all'Ilva prelevando materiali che erano classificati come rifiuti tossici dalle analisi di laboratorio mentre il *Presidio multizonale di prevenzione* dava un parere opposto. Fabio indagò e scoprì che il dirigente del *Presidio multizonale* era socio di una società, l'IMCOR, che aveva appalti con Ilva. Della vicenda si interessarono anche i Carabinieri.

Nel 2010 Fabio Maticchiera dà vita al Fondo Antidiossina per raccogliere fondi da utilizzare per analizzare, attraverso un protocollo scientifico internazionale, campioni di sostanze organiche animali e umane come, per esempio, sangue e latte materno. Grazie al Fondo Antidiossina vengono resi noti i dati della contaminazione delle cozze da Pcb. Con la sua telecamera a raggi infrarossi ha documentato il fenomeno degli slopping notturni nello stabilimento Ilva, portandoli a conoscenza dell'opinione pubblica e dell'autorità giudiziaria.



Foto di Luciano Manna

2.6 Vincenzo Fornaro, l'allevatore



Vincenzo Fornaro e padre

Vincenzo Fornaro era un allevatore tarantino: la diossina ha contaminato il suo bestiame che, per questa ragione, è stato abbattuto dalla Asl. Racconta Vincenzo: «Nel marzo del

2008 la Asl, su ordine della Procura di Taranto, inizia una campagna di campionamento negli allevamenti ovicaprini. In quella data viene analizzato il latte di 7 aziende nel raggio di 5 chilometri dalla zona industriale, tra le quali la nostra. Il latte delle altre aziende è contaminato da diossina con valori poco oltre la soglia di legge, quello della nostra risulta conforme con dei valori di poco al di sotto. Questi campionamenti ripetuti a distanza di un mese danno gli stessi risultati. Si decide allora di analizzare la carne e, a maggio, vengono prelevati da questi allevamenti vari animali, suddivisi per specie ed età; dal nostro prelevano 4 pecore e 4 capre, da un minimo di 6 mesi ad un massimo di 7 anni. Gli animali prelevati sono abbattuti e gli organi vengono fatti analizzare all'istituto zooprofilattico di Teramo. Le analisi rivelano valori di diossina molto elevati, soprattutto nei capi più anziani. In conseguenza di queste analisi la regione emana, a luglio, un'ordinanza di abbattimento che viene attuata il 10 dicembre del 2008: in quella data prelevano 1122 capi dalle 7 aziende (600 dalla nostra) e il giorno dopo vengono abbattuti nel mattatoio di Conversano. La mia famiglia sporge denuncia contro ignoti alla Procura di Taranto che ci sente come parte offesa, affidando la perizia tecnica ad un gruppo di esperti tarantini, coordinati dal professor Liberti. Questo gruppo di periti non giunge a nessuna conclusione: non riescono ad individuare la fonte inquinante ed anzi getta dei dubbi sull'operato dei pastori affermando che potremmo aver pascolato i nostri animali in discariche. A quel punto, con l'aiuto di Alessandro Marescotti, chiediamo l'intervento, come consulente, del professor Raccanelli, uno dei massimi esperti di diossina. Nel nostro primo incontro il professor Raccanelli mi disse una frase che non scorderò

mai: “Signor Fornaro la colpa è dell’Ilva e noi lo proviamo. Però tenga presente che sarà una dura battaglia. È come se dovessimo scalare una montagna altissima, loro hanno la Ferrari e noi la bicicletta, però non è detto che in cima arrivi prima la Ferrari... possono rimanere senza benzina, ci può essere un guasto meccanico e tanti altri motivi che li faccia rallentare, noi abbiamo solo la forza delle nostre gambe e la volontà e questo potrebbe bastare per arrivare primi in cima...”. Si mise quindi ad analizzare diversi profili di diossina, trovando quello responsabile della contaminazione! Era quello proveniente dall’agglomerato 2 dell’Ilva. A giugno 2010 presentiamo la nostra perizia, in cui accusiamo l’Ilva, al Gip. Il giudice dispone per il 2 dicembre 2010 l’inizio dell’incidente probatorio dando la possibilità all’Ilva di difendersi. Noi confermiamo come nostro consulente il professor Raccanelli, mentre Ilva nomina 4 periti ed il Gip altri 4, prendendoli, questa volta, da varie parti d’Italia. Inizia l’incidente probatorio ed io come parte lesa inizio ad entrare in fabbrica. Le visite sono mensili e durano un anno. Nel febbraio del 2012 si discute la perizia chimica, ordinata dalla Procura di Taranto che dimostra le responsabilità dell’Ilva e conferma quanto descritto nella perizia del prof. Raccanelli: i nostri terreni, le nostre pecore contaminate dalla diossina dell’Ilva».

Questo è il racconto di Vincenzo Fornaro, allevatore, che, a causa dell’inquinamento da diossina, ha subito ingenti danni economici e morali con una vita tutta da ricostruire insieme alla sua famiglia: non solo l’abbattimento del proprio bestiame e il conseguente danno economico ma anche il peso di aver dovuto licenziare più di 20 persone che lavoravano nella sua masseria. Va ricordato che Liberti, il consulente

della Procura a cui fa riferimento Vincenzo, è lo stesso professor Liberti che viene filmato dalla Guardia di Finanza mentre riceve una busta (che secondo la Procura contiene 10.000 euro) da Girolamo Archinà. Dalla denuncia di Vincenzo Fornaro è cominciata l'inchiesta che ha portato ad un processo con 52 imputati tra cui il sindaco di Taranto Ippazio Stefano, l'ex presidente della Provincia di Taranto Gianni Florido, il presidente della regione Puglia Nichi Vendola e il gruppo dirigente dell'Ilva, a partire dai proprietari tra cui l'ex amministratore delegato Fabio Riva che si trova a Londra in attesa di essere estradato. Oggi Vincenzo Fornaro è ancora nella sua masseria, non l'abbandona, e da alcuni mesi, con grande coraggio, ha seminato su i suoi terreni la canapa. Se i risultati di laboratorio risulteranno negativi per quanto riguarda la presenza di diossina, questa sarà utilizzata a fini tessili o per produrre biocarburante. Sabato 20 settembre 2014 per Vincenzo Fornaro è stato un grande giorno: quello del primo raccolto.

2.7 Piero, l'ex operaio Ilva

Nel 2008 un ex operaio dell'Ilva, Piero Motolese, che nel 2008 aveva individuato con precisione il gregge di pecore e capre che pascolava attorno all'Ilva, e un professore di lettere, Alessandro Marescotti, portarono, a proprie spese, una forma di formaggio prodotta in una masseria di Taranto ad un laboratorio di analisi, il **laboratorio Inca** di Lecce, uno dei pochissimi attrezzati a cercare la diossina. I risultati furono immediatamente chiari e drammatici: quel formaggio era contaminato da grosse quantità di diossina. Le pecore e le capre - dal cui latte era derivato quel formaggio - erano

di un pastore che Piero conosceva: si trattava di pecore alla diossina. Non solo. Il pastore che di lì a poco sarebbe finito su una sedia a rotelle e che oggi è morto, aveva un devastante **tumore** al cervello. Il chimico che comunicò ad Alessandro e Piero i dati del “pecorino alla diossina” disse loro: «Quel pecorino contiene tanta diossina che, se lo grattugiate in un campo, il terreno andrebbe bonificato». In seguito a quelle analisi, l'autorità sanitaria, che fino ad allora era stata immobile, nonostante fosse preposta a effettuare quelle analisi, ordinò l'abbattimento di circa 2000 pecore, perché contaminate dalla diossina. Piero oggi è un militante attivo, filma ogni iniziativa e documenta le emissioni fuggitive dello stabilimento siderurgico. E' una preziosa sentinella ecologista a difesa della vita.



Questo è il pezzo di formaggio... che diede origine allo scandalo Ilva, che Piero Motolese custodisce congelato dal 2008. E' un pezzo di storia perché anche da questo pezzo di formaggio gravemente contaminato dalla diossina, è partita l'inchiesta della Procura di Taranto che ha portato al processo “Ambiente Svenduto”.

2.8 Altamarea, il cartello di associazioni ambientaliste

AltaMarea nasce, in forma spontanea, in occasione della prima marcia contro l'inquinamento del 29 novembre del 2008, unendo una serie di associazioni e cittadini per combattere l'inquinamento. Alla manifestazione parteciparono oltre 20.000 cittadini che chiedevano un cambiamento e un nuovo modello di sviluppo. «Né a destra né a sinistra vogliamo solo aria pulita». Era questo lo striscione di un gruppo di studenti in quella manifestazione. Da allora, in maniera naturale ed in forma di assemblea aperta a tutti e con un coordinamento che individuò un portavoce nella persona di Luigi Boccuni, AltaMarea ha accolto e rappresentato le istanze della cittadinanza verso i problemi costituiti dalla presenza della grande industria sul territorio. Altamarea organizzò anche la manifestazione del 28 novembre del 2009 a cui parteciparono circa 25 mila persone. Nell'estate del 2010 una manifestazione di Altamarea fu organizzata sotto al Comune di Taranto per protestare contro l'immobilismo del sindaco Ippazio Stefano che non adottava alcun provvedimento dopo gli allarmanti dati resi noti da Arpa Puglia sul benzo(a)pirene. Quella manifestazione preoccupò molto Girolamo Archinà che, in un'intercettazione telefonica con Fabio Riva, esprimeva preoccupazione per il modo con cui il sindaco Ippazio Stefano era stato attaccato. Nella telefonata si riferiva, in particolare, all'ambientalista Fabio Maticchiera, che si era travestito da indiano per contestare il sindaco: tale travestimento sollevò una certa indignazione di Archinà e di Fabio Riva.

2.9 Annamaria Moschetti e i pediatri di Taranto

I pediatri tarantini sono stati un punto di riferimento importante per i cittadini di Taranto. Sono medici combattivi. Tutti i giorni in trincea per difendere le ragioni della vita a partire dall'anello più debole e indifeso: i bambini. Sono loro che hanno organizzato incontri e che sono diventati un punto di riferimento scientifico per quella popolazione che, nonostante le assicurazioni delle istituzioni, con un *fai da te* collettivo e spontaneo, ogni giorno dimostrava e dimostra quanto la situazione sanitaria sia drammatica. E' la pediatra **Moschetti**, insieme al suo collega **Pietro Minardi**, che analizza i dati delle analisi sulla presenza del piombo nel sangue dei bambini. Le analisi erano state fatte su iniziativa di Peacelink e del Fondo Antidiossina. In uno studio successivo sul biomonitoraggio dei metalli delle urine su 141 tarantini, fu trovata un'allarmante presenza di piombo. E anche in questo caso è la pediatra Annamaria Moschetti che si batte, dati alla mano, con diapositive e slide per dimostrare come la chiusura di una centrale a carbone in Cina, in prossimità di un centro abitato, abbia portato un immediato beneficio ai bambini residenti nella zona, sia in termini di recupero delle abilità motorie che di miglioramento delle abilità sociali. Ma la passione dei pediatri in questa battaglia per la vita è coinvolgente come l'intervento della dottoressa **Grazia Parisi** durante una manifestazione dell'agosto del 2012, che racconteremo più avanti. Fu il primario di pediatria dell'ospedale Santissima Annunziata di Taranto Giuseppe Merico a denunciare che alcuni bambini a Taranto nascevano già con il cancro. Dice il pediatra Merico. *«Ci sono bambini che nascono con il cancro. È la mamma a trasmetterlo.*

Due casi li abbiamo scoperti di recente in ospedale. Ci siamo accorti del cancro in questi bimbi al quarto giorno di vita con lo screening che si esegue per verificare eventuali malformazioni dei reni. Si tratta di due casi di neuroblastoma. Questo prova che nella nostra città c'è stato un danno genotossico. Ed è terribile». Giuseppe Merico, nel giugno del 2007, ha fondato l'associazione "Bambini contro l'inquinamento".

2.10 Paola D'Andria e l'associazione contro le leucemie

La presidente dell'AIL a Taranto è la signora Paola D'Andria che si è avvicinata all'Associazione dopo che, nel 1989, suo marito fu colpito da una leucemia mieloide cronica. Il 10 gennaio 1994 nasce ufficialmente la Sezione AIL di Taranto e subito si viene a creare uno stretto legame con il reparto di ematologia. A capo della struttura dell'Ospedale "Giuseppe Moscati" c'è il dottor Patrizio Mazza. Racconta il dott. Mazza: «Quando sono arrivato a Taranto, nel marzo del 1993, l'ematologia non esisteva; c'era solo un centro per la Microcitemia ma doveva essere completamente rifondato. Allora eravamo in quello che chiamavamo "l'Ospedale Vecchio", il San Giovanni di Dio e le condizioni erano davvero difficili».

La collaborazione con l'AIL di Paola D'Andria ha permesso all'ematologia di Taranto di raggiungere in pochissimo tempo livelli di eccellenza. Furono attivate le unità operative del Reparto di degenza, 3 stanze con 3 letti ognuna, dell'ambulatorio e del Day Hospital. Inoltre, nella sezione trapianti, dove si effettuano trapianti di midollo osseo sia autologo che allogenico, oggi ci sono 4 stanze sterili. Il

ruolo dell’AIL compensava le lacune della politica sanitaria regionale a Taranto. Infatti ciò che risultava drammaticamente inaccettabile era che nella città dove si moriva e si continua a morire di più rispetto al resto della regione a causa dell’inquinamento, i servizi sanitari fossero (e continuano ad essere) scandalosamente insufficienti.

2.11 “Ammazza che Piazza”

Le ragazze e i ragazzi di **“Ammazza che Piazza”** sono studenti, precari, disoccupati, ma soprattutto cittadini che lavorano per una migliore qualità della vita della città. Organizzano iniziative per la riqualificazione degli spazi verdi della città, li puliscono, li curano. Il loro progetto, scrivono gli stessi ragazzi di Ammazza che Piazza, *“è quello di unire, ad un processo culturale di sensibilizzazione degli abitanti dei quartieri, in un coinvolgimento operativo di tutti i cittadini e dei giovani, creando strutture che servono alla quotidianità, alla concretezza della vita di tutti noi. L’obiettivo dei ragazzi di Ammazza che Piazza è permettere così ai bambini di giocare e agli adulti di dialogare, di passeggiare, magari nel verde”*. Grazie ai ragazzi di “Ammazza che Piazza” sono state costruite panchine, giochi ed altre strutture tra via Calamandrei, via Ancona e Rosselli. Sono stati realizzati i “Giardini Totò De Curtis”, inaugurati il 1° Giugno 2013 con iniziative che comprendevano tornei di calcio, basket, spazi culturali, musica. I ragazzi di **“Ammazza che Piazza”** iniziano la loro attività con un piccolo gruppo di persone, nel settembre 2011. Si convocano, muniti di scope, rastrelli ed altre attrezzature, con grande determinazione, per cambia-

re la città. La mobilitazione dei ragazzi di “Ammazza che Piazza” contro l’inquinamento prodotto dalla grande industria, Ilva in primis, è stato forte e sempre in prima linea. In occasione dell’apertura del processo Scazzi un gruppo di giovani di “Ammazza che Piazza”, decide di compiere un’azione dimostrativa. In quei giorni Taranto era piena di giornalisti di tutte le testate e reti televisive nazionali. Dirette televisive che raccontavano, non senza una certa morbosità, aspetti del tutto superflui di quel processo, come la disposizione in aula degli imputati o le espressioni dei volti. I ragazzi di “Ammazza che Piazza” decidono di sfruttare quell’occasione per denunciare il dramma dell’inquinamento a Taranto. Durante i collegamenti in diretta delle televisioni, srotolarono un grande striscione con su scritto: ***“Sulla morte di Sarah avete speculato, ma del nostro inquinamento non avete mai parlato”***. Una manifestazione del tutto pacifica che, però, portò alla denuncia di un ragazzo per manifestazione non autorizzata.

2.12 Le elezioni comunali del 2012

«Noi consentiamo alle minoranze di vivere in questa città»

A gennaio del 2012 ambientalisti come Fabio Matacchiera, Alessandro Marescotti e esponenti del movimento ambientalista Altamarea come Vittoria Orlando, Giovanni Carbotti, Nadia Strusi, Luigi Boccuni, Pierpaolo Fiume, Giuseppe Aralla, Ada Le Noci, Luca Piccione, Loredana Ciaccia, Lina Ambrogio Melle, Giuseppe Roberto, Gianfranco Carriglio preparano un appello di oltre 200 citta-

dini di Taranto firmato tra gli altri da Rosella Balestra, Giovanna Russo, Gregorio Mariggì e dalla pediatra Annamaria Moschetti con il quale mi chiedono di candidarmi a sindaco di Taranto.



Angelo Bonelli con sedimenti marini contaminati raccolti nel fondale marino prospiciente Ilva

Nel febbraio del 2012, dopo un'ampia e approfondita discussione con gli organismi dei Verdi di cui sono il presidente, accetto la candidatura e nasce, così, il movimento Taranto Respira. La campagna elettorale è molto dura. Il 4 maggio del 2012 il presidente della regione Puglia Nichi Vendola è a Taranto nella sala della Provincia per sostenere la candidatura del sindaco uscente, Ippazio Stefano. Lo accolgono in strada una decina di giovani che lo contestano. Appena entrato rilascia dichiarazioni durissime nei confronti della mia candidatura alle televisioni. Questo il video integrale: <https://www.youtube.com/watch?v=Zyk-S31vW9H0>.

Questo è il resoconto che il quotidiano "La Repubblica" fa della giornata:

"I fumi dell'Ilva avvelenano pure la campagna elettorale che oggi si conclude lungo le rive dello Ionio e che l'altra sera, a sorpresa, ha anche intossicato l'arcipelago della sinistra. Vendola sbarca a Taranto per sostenere la candidatura del sindaco uscente, Ippazio Stefano. Ma all'ingresso del palazzo della Provincia dove era prevista l'iniziativa elettorale, un gruppo di ragazzi del centro sociale "Amazza che Piazza" sventola lo striscione "sVendoLa città di Taranto" e contesta il presidente della Regione Puglia: «La diossina non la vogliamo». Davanti ai microfoni delle televisioni, Vendola sorride nervosamente. E spiega: «Fortunatamente la maggior parte dei cittadini di Taranto, ci vuole bene». Poi, affonda il colpo: «Noi consentiamo perfino alle minoranze di vivere in questa città. Anche ai forestieri che non la conoscono e che non la amano, ma che come piccoli avvoltoi cinicamente la usano per costruire fortune elettorali». Non

è casuale il riferimento a Bonelli, avversario di Stefàno a queste comunali in nome e per conto degli ambientalisti.

Il 6-7 maggio si vota e Stefano non vince al primo turno fermandosi al 49,5%, Mario Cito al 18,5% mentre Angelo Bonelli raggiunge un inaspettato 12%. Al secondo turno è eletto sindaco di Taranto Ippazio Stefano.

CAPITOLO 3

TARANTO, UNA TRAGEDIA ANNUNCIATA

3.1 La crisi ambientale e sanitaria

A partire dagli anni '80 era già noto che tra le donne, a Taranto, la mortalità per patologie respiratorie fosse superiore all'atteso. Le proporzioni del dramma sanitario e ambientale nel capoluogo ionico, a partire dai primi anni '90, erano evidenti sia alla popolazione che ai medici che constatavano un aumento di malattie da mesotelioma, leucemie, patologie tumorali e malattie della tiroide.

Nonostante vi fossero segnali preoccupanti dal punto di vista sanitario, collegati alla grave situazione di inquinamento ambientale, le istituzioni si dimostravano immobili e latitanti: il territorio tarantino non era monitorato come la legge, già a partire dalla fine degli anni '90, prevedeva. L'industria aveva *libertà di inquinare* ed è proprio in quegli anni che si registrano alti profitti da parte dell'Ilva.

Un *far west* che ha consentito l'emissione in atmosfera di veleni in quantità incredibili tra diossine, benzo(a)pirene, metalli pesanti, polveri sottili: veleni che hanno inquinato falde, terreni, animali, mare e aggredito la salute delle persone.

Nel 1991 Taranto viene dichiarata area ad "alto rischio ambientale" per la presenza di stabilimenti industriali come Ilva, la raffineria Eni e Cementir (industria per la produzione del cemento). Il decreto prevedeva di avviare, con urgenza, un piano di risanamento ambientale,

bonifiche oltre che il divieto di aggiungere attività che aumentassero l'inquinamento.

Il provvedimento non riguarda solo Taranto ma anche il comune di Statte, Montemesola, Crispiano e Massafra: un'area per un'estensione complessiva di 563 chilometri quadrati. Nel 1998, dopo quasi otto anni dalla prima definizione di Taranto come *area ad elevato rischio ambientale*, arriva il piano di risanamento messo a punto dall'Enea, per conto del ministero dell'Ambiente.

Il piano prevedeva interventi che dovevano essere finanziati sia dal pubblico che dal privato. Su 25 interventi 14 riguardavano gli impianti Ilva. La spesa prevista era di 208 miliardi di lire, ma le fasi di attuazione di questo piano non furono mai rispettate. Una vergogna!

La situazione era così grave dal punto di vista sanitario e ambientale che le istituzioni preposte, in particolare la regione Puglia, avrebbero dovuto avviare un'indagine epidemiologica e un registro tumori.

La prima si rendeva necessaria per accertare la fonte di inquinamento e stabilire il nesso di relazione tra malattie, decessi e inquinamento.

Il secondo era uno strumento necessario non solo per conoscere l'andamento, diviso per cause, della mortalità in città, ma anche per realizzare l'indagine epidemiologica.

Perché realizzare l'indagine epidemiologica sarebbe stato importantissimo?

La risposta è drammaticamente semplice. Perché avrebbe individuato i responsabili dell'aumento della mortalità a Taranto: questi dati sarebbero potuti essere utilizzati dai cittadini colpiti da lutti e malattie nelle aule di

tribunale!

Né Raffaele Fitto che governò la regione Puglia dal 2000 al 2005, né Nichi Vendola presidente della regione Puglia in carica e che governa dal 4 aprile 2005 hanno realizzato l'indagine epidemiologica e il registro tumori ha avuto un'accelerazione solo dopo l'inchiesta della Procura di Taranto (a partire dall'anno 2012).

Eppure le indagini epidemiologiche erano state richieste con forza e formalmente dai cittadini tarantini e anche dai Verdi.

Io stesso, in qualità di presidente dei Verdi, chiesi, con ben due lettere, al presidente della regione Puglia Nichi Vendola di avviare l'indagine epidemiologica sulla popolazione tarantina. Non arrivò mai nessuna risposta a queste richieste e l'indagine non fu mai fatta.

E' stata la Procura della Repubblica di Taranto a fare quello che avrebbero dovuto fare le istituzioni. È il Gip (giudice per le indagini preliminari) di Taranto Patrizia Todisco che ha disposto una perizia epidemiologica e chimica all'interno dell'inchiesta "Ambiente Svenduto".

La perizia epidemiologica, affidata al Dottor Francesco Forastiere, Annibale Biggeri e alla dottoressa Maria Triassi, viene consegnata il 1 marzo del 2012 all'interno dell'incidente probatorio e prende in esame il periodo che va dal 2004 al 2010.

L'indagine epidemiologica dopo l'incidente probatorio fu acquisita come prova all'interno dell'inchiesta.

Ma cosa c'è scritto nell'indagine epidemiologica e nella perizia chimica?

3.2 I numeri del disastro



Foto di Anna Svelto

I magistrati parlano di disastro sanitario e ambientale e i nu-

meri dell'indagine sono drammatici. I tre periti incaricati di eseguire l'indagine alle conclusioni della loro perizia scrivono: ***«L'esposizione agli inquinanti emessi ha causato e causa nella popolazione fenomeni degenerativi che si traducono in malattia o morte».***

A Taranto, secondo i periti, tra il 2004 e il 2010, sarebbero morti, mediamente in un anno, 91 persone per cause attribuibili ai superamenti di polveri sottili, mentre i ricoveri per patologie cardiovascolari sarebbero 648 l'anno. Il record dei decessi e dei ricoveri per malattie croniche spetta al quartiere Paolo VI, costruito, negli anni '60, proprio per ospitare le famiglie degli operai dopo la costruzione dell'acciaiera. In questo quartiere vi è una percentuale maggiore rispetto alla media complessiva della città e i decessi dovuti alle malattie dell'apparato respiratorio sono superiori del 64%.

L'inquinamento è maggiore nei quartieri Tamburi e Borgo, quelli più vicini alle ciminiere e cokerie. A Taranto, scrivono i magistrati, «si registrano significativi eccessi di tumori polmonari e vescicali, per i quali l'esposizione ad idrocarburi policiclici aromatici costituisce un importante fattore di rischio». E nel caso dei tumori polmonari «si riporta anche un'associazione significativa con la distanza della residenza dall'area dello stabilimento siderurgico».

Sono 237 i casi di tumore maligno con diagnosi da ricovero ospedalieri, 247 gli eventi coronarici con ricorso al ricovero, 937 i casi di ricovero ospedaliero per malattie respiratorie (in gran parte tra i bambini), 17 i casi di tumore maligno tra i bambini. Gli epidemiologi correlano questi numeri all'inquinamento industriale, dopo aver eliminato statisticamente tutti gli effetti confondenti (ad esempio, l'incidenza del fumo da sigaretta).

La categoria più esposta al rischio è quella «rappresentata dai bambini», infatti, si legge nelle perizie, che le sostanze inquinanti provocano, «effetti avversi sulla salute infantile e sulla gravidanza».

Sempre la perizia della Procura attesta fra gli operai un eccesso di mortalità per tumore allo stomaco (+107%), alla pleura (+71%), alla vescica (+69%), alla prostata (+50%). Per malattie non tumorali, si registra un eccesso di malattie neurologiche (+64%) e cardiache (+14%). Fra gli impiegati vi sono eccessi di mortalità per tumore alla pleura (+135%) e dell'encefalo (+111%).

I periti traggono queste conclusioni: «Il quadro di compromissione dello stato di salute degli operai dell'industria siderurgica è confermato dall'analisi dei ricoveri ospedalieri con eccessi di ricoveri per cause tumorali, cardiovascolari e respiratorie».

Solo alcune settimane prima della presentazione della perizia, la Regione Puglia affermava che la situazione ambientale a Taranto era caratterizzata da un miglioramento progressivo e sostanziale. Questa affermazione veniva immediatamente smentita dai dati della perizia chimica dei magistrati. Uno degli impianti pericolosi è la cokeria (impianti di distillazione del carbon fossile per la produzione del *coke*): proprio la cokeria è stata messa sotto accusa dai periti della Procura che ha provveduto a sequestrarla senza facoltà d'uso insieme ad altri cinque impianti. Sarebbe responsabile - secondo i dati dell'Arpa Puglia effettuate nel 2010 - del 98% del benzo(a)pirene nel quartiere Tamburi, accanto al quale sorge l'Ilva. Il benzo(a)pirene è il cancerogeno che con la diossina costituisce la più grave criticità per Taranto. I bambini di Taranto si ammalano di tumore di più (+25%),

dicono i dati della perizia, rispetto alla media regionale. Tutti respirano benzo(a)pirene nel quartiere Tamburi.

Sconcertanti sono i dati dell'inquinamento chimico a Taranto. Nel 2010 l'Ilva ha emesso dai propri camini oltre 4.000 tonnellate di polveri, 11.000 tonnellate di biossido di azoto e 11.300 tonnellate di anidride solforosa e 7 tonnellate di acido cloridrico. Le sostanze cancerogene sono notevoli: 1 tonnellata e 300 chili di benzene e 338,5 chili di Ipa (idrocarburi policiclici aromatici) nel solo 2010.

I livelli di diossina e Pcb, rinvenuti negli animali abbattuti e accertati nei terreni circostanti l'area industriale di Taranto, sarebbero riconducibili alle emissioni di fumi e polveri dello stabilimento Ilva di Taranto (è scritto a p. 521 della perizia chimica). Attraverso questa perizia è si può risalire alle responsabilità di chi ha inquinato maggiormente e messo in ginocchio salute ed economia della città. I periti della Procura hanno analizzato la pericolosità delle nuvole di fumo che non fuoriescono dai camini ma lateralmente, all'altezza delle abitazioni: 2.148 tonnellate di polveri, 8.800 chili di Ipa, 15 tonnellate e 400 chili di benzene, 130 tonnellate di acido solfidrico, 64 tonnellate di anidride solforosa, 467 tonnellate e 700 chili di composti organici volatili. A questo quadro si aggiunge il fenomeno conosciuto con la parola "slopping" ovvero la fuoriuscita di gas e nubi rossastre dal siderurgico, fenomeno documentato dai periti chimici e dai carabinieri del Noe (nucleo operativo ecologico) di Lecce. Con lo slopping sono 544 le tonnellate di polveri immesse ogni anno in atmosfera.

Alessandro Marescotti, presidente di Peacelink, ha fatto un calcolo: sommando le emissioni dei camini a quelle non convogliate arriviamo a circa 210 chili di inquinanti per

ogni abitante di Taranto.

In uno **studio presentato a Oxford**, è stata certificata anche «la presenza di piombo nelle urine dei tarantini». Su 141 soggetti analizzati (67 uomini e 74 donne), il valore medio del piombo urinario riscontrato nelle analisi è stato di 10,8 microgrammi per litro, mentre i valori di riferimento sono fissati, per la popolazione non esposta, in un intervallo che va da 0,5 a 3,5 microgrammi per litro. Le concentrazioni di piombo nelle urine possono provocare danni neurologici e malattie cancerogene. Il 23-24 luglio questo studio è stato presentato in un convegno sugli effetti sanitari dell'inquinamento da una relazione sul piombo della dottoressa Annamaria Moschetti, pediatra e esponente della ACP (Associazione Culturale Pediatri).

Il giudice, Patrizia Todisco, ha scritto nel decreto di sequestro degli impianti Ilva: *«Non un altro bambino, non un altro abitante di questa sfortunata città, non un altro lavoratore dell'Ilva, abbia ancora ad ammalarsi o a morire o a essere comunque esposto a tali pericoli, a causa delle emissioni tossiche del siderurgico».*



Taranto libera di allattare. manifestazione - Foto di Anna Svelto

3.3 Lo studio epidemiologico Sentieri

Secondo l'ultimo aggiornamento dello studio Sentieri dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS), a Taranto, la mortalità infantile registrata per tutte le cause è **maggiore del 21% rispetto alla media regionale** e sempre in fascia da 0 a 14 anni di osserva un aumento delle malattie tumorali del +54% rispetto alla media. Nel corso del primo anno di vita si osserva un eccesso di mortalità per tutte le cause del 20%, riferibile ad un eccesso di malattie morbose di origine perinatale pari al 45%.

I ricercatori nello studio affermano che le analisi effettuate utilizzando i tre indicatori sanitari sono coerenti nel segnalare eccessi di rischio per le patologie per le quali è verosimile presupporre un contributo eziologico delle contaminazioni ambientali che caratterizzano l'area in esame, come causa o con causa, quale: tumore del polmone, mesotelioma della pleura, malattie dell'apparato respiratorio nel loro complesso, malattie respiratorie acute, malattie respiratorie croniche.

3.4 La diossina contamina il latte materno

La contaminazione degli inquinanti ha provocato effetti anche nel latte materno.

A Taranto è stata trovata diossina nel latte materno in concentrazioni 4 volte superiori alla media europea. Fabio Maticchiera, presidente del Fondo Antidiossina, portò, nei primi mesi del 2014, alcuni campioni di latte materno di donne taratine, in laboratorio.

Queste le parole di Fabio Maticchiera: «Nei campioni di **latte materno** sono stati rilevati superamenti dei valori di

azione di diossine **Pcdd** e **Pcdf** (policlorodibenzodiossine e policlorodibenzofurani) e di **Pcb Dioxine like** (Policlorobifenili, diossine e simili), su materia grassa, a partire dal 700% fino al 1500% stabiliti per latte crudo e prodotti lattiero caseari». Le analisi, realizzate recentemente (maggio 2014), fatte in **centri accreditati** riguardano una decina di **campioni** di latte di mamme con età superiore ai 33 anni. Sempre Matacchiera rileva che «anche i **tenori massimi** sono stati tutti abbondantemente superati fino al 660%». In tutti i campioni di latte delle neomamme di Taranto, fatti analizzare dalla Onlus Fondo Antidiossina, sono state riscontrate significative concentrazioni di diossine, tutte con valori molto al di sopra dei **6 picogrammi per grammo**, che è il limite per il latte per adulti. La media che riscontriamo, infatti, si attesta su valori superiori ai 20-22 picogrammi e fino a valori di 39,992 picogrammi. Su questa denuncia del Fondo Antidiossina si è aperta una polemica con alcuni medici, i quali, pur confermando la presenza della diossina nel latte materno, esprimevano forti preoccupazioni sull'allarme generato perché la mamma, in ogni caso, avrebbe dovuto allattare, come consigliato anche dall'OMS (Organizzazione mondiale della sanità) anche in queste circostanze. Racconta Matacchiera: «A una delle mamme di Taranto che si è sottoposta all'indagine pilota, alcuni mesi dopo il parto è stata diagnosticata una forma grave di **tumore** che ha reso necessario un **intervento chirurgico** invasivo al seno». Il latte analizzato era di una donna di **42 anni** che presentava valori molto prossimi a 40 picogrammi su grammo di policlorodibenzodiossine, policlorodibenzofurani, pcb e diossine.

3.5 Le cozze tarantine

L'inquinamento a Taranto si è esteso anche alle cozze, come hanno dimostrato i risultati delle analisi fatte eseguire sempre dal Fondo Antidiossina: nel 2011 viene riscontrato un forte inquinamento da diossina e Pcb, che creare rabbia e sconcerto nell'opinione pubblica, dato che questi molluschi erano considerati il simbolo della città. In seguito alle analisi del Fondo Antidiossina le autorità competenti avviano le verifiche, confermando la contaminazione delle cozze. Negli anni successivi l'Asl ordina la distruzione di diverse tonnellate di cozze, coltivate nel mar Piccolo e decreta il divieto di coltivazione delle cozze nel primo seno del mar Piccolo.

I danni provocati ai mitilicoltori sono enormi e si vanno a sommare a quelli prodotti ad allevatori e agricoltori. Si tratta di un'economia messa in ginocchio dall'inquinamento.

Perché a far analizzare il pecorino prodotto con il latte delle pecore che pascolavano a Taranto (analisi grazie alle quali è stata scoperta la diossina) sono stati due cittadini come Alessandro Marescotti e Piero Motolese? Perché è stato il Fondo Antidiossina a far analizzare le cozze scoprendo che erano inquinate da Pcb? Le istituzioni dov'erano?

L'immobilismo dell'autorità che avrebbero dovuto realizzare i controlli è stato una delle cause del forte degrado ambientale che si è determinato negli anni e che ha messo in ginocchio, come diretta conseguenza dell'inquinamento, settori economici importanti come la mitilicoltura, l'agricoltura.

3.6 La Prestigiacommo e il blitz di ferragosto sul benzo(a)pirene

Il benzo(a)pirene fa male e fa venire il tumore. La soglia che non dovrebbe mai essere superata è quella di un nanogrammo per metro cubo, perché ogni nanogrammo in più, secondo l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), potrebbe determinare **dieci nuovi casi di tumore** ogni centomila abitanti. A Taranto, nel 2010, di benzo(a)pirene l'Ilva ne produceva tanto che si registrarono valori superiori a quelli consentiti dalla legge. L'Italia aveva una legislazione innovativa a tutela della salute. Già con il decreto ministeriale del **25 novembre 1994** veniva stabilito che la soglia di rischio non doveva essere superata a partire dal primo gennaio 1999; questa norma era stata poi inglobata nel **decreto legislativo n. 152 del 2007** il quale non solo imponeva un dovere di intervento pubblico nel caso si superassero gli indicatori di rischio ma anche una serie di provvedimenti che potevano arrivare sino alla chiusura dell'impianto industriale. Ma il **13 agosto del 2010 con un blitz di ferragosto** il governo Berlusconi e il suo ministro dell'Ambiente **Stefania Prestigiacommo** approvano il **decreto legislativo n. 155/2010**, che prevedeva uno slittamento al 31 dicembre 2012 del superamento della soglia di rischio. Sino a quella data le industrie inquinanti **avrebbero potuto superare** il limite di un nanogrammo per metro cubo di benzo(a)pirene nelle città superiori a 150 mila abitanti. L'abrogazione delle norme previste nel decreto n.152/2007 rese inefficaci tutti gli strumenti di intervento a tutela della salute. Questo decreto ha rappresentato una boccata d'ossigeno per la proprietà dell'Ilva che essendo fuori legge per il benzo(a)

pirene, proprio grazie a questo decreto, godeva di una sanatoria, ma ha condannato i tarantini, e non solo, a respirare un cancerogeno ad altissimo rischio per la salute.

3.7 I pediatri contro governo Berlusconi per il decreto sul benzo(a)pirene

Il 2 novembre 2010 i pediatri in una lettera firmata dal presidente dei *medici pediatri* Giuseppe Mele, dal presidente della *società di pediatria* Alberto Ugazio e dai pediatri Annamaria Moschetti e Paolo Siani chiedono al governo Berlusconi di bloccare il decreto 155/2010 che sanava l'Ilva sulle emissioni del benzo(a)pirene. Questo il testo della loro denuncia rimasta, purtroppo, inascoltata. *«Stupisce molto aver appreso che il nostro governo il 13.8.2010 con il Decreto Legislativo n. 155 abbia spostato al 31 dicembre 2012 il divieto di superamento del livello di 1 nanogrammo a metro cubo per il benzo(a)pirene. Tale divieto era in vigore dal 1/1/1999 per le aree urbane sopra 150.000 abitanti. Stupisce perché i danni, anche severi e irreversibili, sulla salute umana e dei bambini in particolare, conseguenti all'esposizione a sostanze chimiche sono oramai noti e documentati da ampia letteratura scientifica. L'impegno prioritario dei Governi pertanto è quello di controllare e ridurre quanto possibile l'immissione di sostanze tossiche nell'ambiente. Molto in questo senso è ancora da fare, ma molto è stato fatto grazie alla normativa europea e anche italiana a dimostrazione di una costante e doverosa attenzione dei Governi al problema. (...) Tale Decreto Legislativo di fatto mantiene ancora per 2 anni i cittadini italiani al rischio di esposizione a livelli elevati di questo pericolosissimo inquinante, svin-*

colando le aziende inquinanti dall'obbligo di abbattere le emissioni in eccesso.

In particolare, mantiene in questa inaccettabile situazione di rischio i cittadini ed i bambini di Taranto, città in cui l'acciaieria più grande d'Europa, l'ILVA, immetterebbe, secondo i calcoli dell'ARPA Puglia, il 98% del benzo(a)pirene presente nel quartiere più vicino. E' compito della comunità scientifica porre all'attenzione del Governo i "costi umani" dovuti all'esposizione al benzo(a)pirene che, come recita la direttiva 2004/107/CE del Parlamento europeo, è agente cancerogeno genotossico. Ci preme inoltre ricordare che la letteratura scientifica dimostra che l'esposizione in gravidanza ad elevati livelli di benzo(a)pirene comporti il rischio di ridurre il Quoziente Intellettivo del neonato, aumenti il rischio di malattie respiratorie del bambino e, poiché il feto può essere fino a 10 volte più suscettibile al danno del DNA, possa tramite esposizione prenatale incrementare molto il rischio cancerogeno. Si chiede pertanto, in considerazione dei rischi per la salute sproporzionati ed inaccettabili derivanti dall'esposizione a livelli elevati di tale agente cancerogeno, che il Governo riveda le sue decisioni con la massima urgenza e ripristini integralmente la precedente normativa sul benzo(a)pirene. In attesa di un Vostro riscontro, porgiamo distinti saluti».

3.8 La Regione Puglia e le leggi su diossina e benzo(a)pirene

Legge regionale sulla diossina. La Regione Puglia ha sempre sostenuto di aver approvato leggi importanti nel contrastare l'inquinamento a Taranto, fra cui la legge sulla diossina

sina e sul benzo(a)pirene. Nonostante quelle leggi, però, la situazione a Taranto è rimasta sempre estremamente critica. Vediamo perché.

La legge della Regione Puglia sulla diossina fu concordata con il governo Berlusconi e, secondo anche quanto scritto dai magistrati tarantini, anche con il management dell'Ilva. In un'intervista del febbraio del 2009 su "La Gazzetta del Mezzogiorno" il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola ringrazia per la mediazione Gianni Letta, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio di Berlusconi per l'accordo raggiunto per la legge regionale sulla diossina. I limiti stringenti 0,4 ng/mc previsti dalla legge regionale per le diossine non erano così stringenti. In Germania i limiti per le diossine erano e sono tuttora più severi 0,1ng/mc. Ma la legge sulla diossina della regione Puglia non fu mai applicata perché, come ogni legge in materia ambientale, funziona solo se i controlli e le sanzioni vengono attuati. Né i controlli, né le sanzioni, previsti all'articolo 3 comma 2 della legge regionale sulla diossina, pubblicata sul bollettino ufficiale della regione come la n. 200, furono mai applicati. Il **campionamento in continuo** della diossina non fu realizzato e le sanzioni che prevedevano il blocco degli impianti in caso di violazione dei limiti mai applicate. La regione, poi, fece un protocollo, in assenza del campionamento in continuo, che prevedeva 3 campagne di campionamenti l'anno. Nel 2010 si registrarono sforamenti dei limiti di legge previsti dalla legge regionale. In presenza di queste violazioni non solo non fu applicato l'articolo 3 comma 2, che prevedeva il blocco della produzione per fermare l'inquinamento ma fu ordinata, sempre dalla regione, una quarta misurazione, non prevista dal protocollo, che risultò, di poco, al di sotto della

legge 0,39 ng/mc a fronte dello 0,4. Perché fu fatta una quarta misurazione se non era previsto dal protocollo? Proprio sulla base di quella quarta misurazione non furono applicate le sanzioni previste dalla legge regionale sulla diossina.

Perché si è tardato a realizzare il registro Tumori? Il registro tumori di Taranto è operativo ed accreditato secondo le regole scientifiche dell'AIRTUM (Associazione Italiana Registro Tumori) solo a partire dal marzo 2013. Nel novembre 2013 il registro era aggiornato all'anno 2008 e per il 2009 mancavano ancora alcune centinaia di dati che dovevano essere inseriti. Il registro tumori era stato previsto nel 2008 con la delibera della regione Puglia che lo istituiva, ma fu reso operativo solo da marzo 2013. (Sono passati 5 anni e ci sono volute le inchieste della magistratura e le manifestazioni dei cittadini).

Legge regionale sul Benzo(a)pirene. La regione Puglia non ha mai ricorso presso la Corte costituzionale per sollevare la legittimità costituzionale del decreto dell'agosto del 2010 voluto dal ministro Prestigiacomo sui limiti del benzo(a)pirene e che sanava la situazione dell'Ilva. I limiti sul benzo(a)pirene erano già attivi dal 1999 sul territorio nazionale, e anche a Taranto. Questi limiti avevano come valore 1 ng/mc. Perché dal 1999 al 2010 né la regione Puglia né il governo nazionale hanno fatto rispettare quel valore di legge previsto dal DM 25/11/1994 e poi ribadito dal Dlgs 391/1999? Sulla base della legge nazionale la regione avrebbe dovuto realizzare sistemi di monitoraggio permanenti per controllare che il benzo(a)pirene, la componente più tossica degli IPA, non superasse 1 ng/mc. Quello che è insolito e grave, è che la regione Puglia, accertata la violazione dei limiti del benzo(a)pirene, vieta con un'ordinanza solo il pascolo e non gli im-

pianti che producevano l'inquinante che causava gravissimi danni alla salute della popolazione. Invece di ricorrere alla Corte costituzionale contro il decreto della Prestigiacomo, la regione Puglia decide di fare una propria legge. Con una sapiente opera di comunicazione, l'approvazione della legge regionale sul benzo(a)pirene viene presentata come una legge all'avanguardia. In realtà c'è qualcosa che non va'. La legge regionale sul benzo(a)pirene del 28 febbraio del 2011 all'articolo 3 comma 1 prevede che nel caso di superamento del limite di 1 ng/mc il limite deve essere raggiunto dall'impianto «**nel più breve tempo possibile**». Non è complicato comprendere che «nel più breve tempo possibile», non essendoci una norma che indica un termine preciso, non si è in grado di imporre nulla all'azienda che viola i limiti. Inoltre non erano previste le sanzioni conseguenti in caso di non ottemperanza.

3.9 Tamburi, il quartiere rosa minerale

Tamburi è un quartiere di Taranto dove quasi 20 mila persone vivono e subiscono, ogni giorno, gli effetti delle polveri di minerale, perché a poche decine di metri dalle abitazioni c'è il parco minerali più grande d'Europa a servizio dell'acciaieria e della cokeria. Il nome "Tamburi" trae origine dal termine "tamburo", con cui si indicava il contenitore che raccoglieva le acque provenienti da un passaggio posto sulla collinetta "Le Fornaci": lì sorgeva l'antico Acquedotto del Triglio, costruito nel 1543 ed unica fonte di approvvigionamento delle acque per l'intera città, del quale si trova notizia negli scritti di Giambattista Gagliardo, sacerdote, agronomo ed economista tarantino.

L'ex ministro dell'Ambiente Corrado Clini, in un'intervista, affermò che il quartiere Tamburi era stato costruito dopo la realizzazione dell'Ilva (per dare una spiegazione al fatto che Ilva non fosse responsabile delle conseguenze sanitarie) e aggiunse: «io comunque il mio nipotino non lo farei vivere in quel quartiere». Ma Clini non era il solo a fare questo tipo di affermazioni. L'attuale sindaco di Taranto Ippazio Stefano propose di trasferire il quartiere Tamburi lontano dal parco minerali e la cokeria. Ma il quartiere Tamburi è nato prima o dopo la costruzione del polo siderurgico?

Il quartiere Tamburi cominciò a svilupparsi pienamente all'inizio del XX secolo ed i suoi abitanti erano soprattutto dipendenti delle Ferrovie, a ridosso proprio del quartiere, e dei vicini Cantieri Tosi, in residenze che si trovano ancora oggi soprattutto in Via Galeso. Quando si decise la costruzione del polo siderurgico di Taranto, 9 luglio 1960, il quartiere Tamburi esisteva da oltre dieci anni. Il quartiere sorgeva su una collina che rendeva, proprio per la sua posizione geografica, l'aria molto salubre. Ironia della sorte l'ospedale Testa di Taranto fu costruito lì proprio per questa ragione: la salubrità dell'aria e le caratteristiche climatiche che favorivano la cura delle malattie polmonari. Oggi, purtroppo, gli abitanti del quartiere di Taranto, in particolare i bambini, hanno il più alto livello di malattie polmonari, allergie e asma a causa dell'inquinamento.

Tamburi è il quartiere colorato di rosa. I muri, le strade, il cimitero hanno questo colore non per la volontà creativa di qualcuno, ma per l'azione quotidiana e costante dei minerali che hanno conquistato ogni centimetro di questo quartiere.



Donna raccoglie polvere di minerale sul balcone. foto Anna Svelto

Nell'aprile del 2012, mentre camminavo nel quartiere insieme agli amici del movimento Taranto Respira mi ferma una donna di circa trent'anni.

Mi chiede di entrare a casa sua, perché voleva farmi vedere gli effetti dell'inquinamento nella sua abitazione. Era una bella giornata primaverile e i bambini giocavano a pallone in un piazzale asfaltato. Entro in casa e la donna mi porta sul suo terrazzo. Prende la scopa e spazza per terra. Raccoglie una grande quantità di polvere nera. Mi chiede: «sai cos'è?». Io: «posso immaginarlo». Allora la donna prende una calamita e la passa sulla polvere: quello che si era accumulato sul terrazzo era tutto minerale. La donna aggiunge: «non posso tenere aperte le finestre, non posso stendere i miei panni fuori perché se no mi diventano neri». In quel momento entra a casa suo figlio di sei anni che aveva appena finito di giocare. Lei mi dice: «vieni con me, porto mio figlio a fare il bagno». Io, per una questione di rispetto per l'intimità del bambino le rispondo: «preferisco aspettare qui». Ma lei insiste: «No. Devi venire!». La mamma apre l'acqua per riempire la vasca e comincia a lavare il bambino. L'acqua, dopo pochi minuti diventa color grigiastro. La mamma asciuga il bambino, con un panno raccoglie il nero che si era accumulato ai bordi della vasca. Prende un fon e asciuga il panno sporco. A quel punto raccoglie con la calamità quel nero "preso" ai bordi della vasca: era minerale. Il bimbo aveva su tutto il corpo il minerale. Ai Tamburi il dolore nella gente corre in sottile profondità. Non c'è famiglia che non abbia avuto al proprio interno una persona cara, o più, deceduta.

3.10 Il cimitero dove seppellire è pericoloso

Anche il cimitero del quartiere Tamburi è stato conquistato dal minerale. Letombe, lelapidi, imurie i viottoli si sono colorati di rosa a causa della polvere di minerale che arriva dall'acciaieria.



Ma c'è anche la beffa: grazie alla "generosità" dell'Ilva Spa, proprio in quel cimitero, alla presenza del sindaco di Taranto Ippazio Stefano, si è potuta inaugurare una fontanella.

Nell'aprile del 2013 accade che nel cimitero di Taranto, per ordine del sindaco, viene vietato di seppellire i morti. Perché? La terra del cimitero è troppo inquinata e le salme devono rimanere nelle celle frigorifero. In quei giorni ben tre defunti che non trovano pace per oltre venti giorni. Erano stati parcheggiati nei freezer del cimitero, nell'attesa che arrivassero le mascherine per i necrofori. Le famiglie di quei morti non avevano a disposizione cappelle o loculi e quindi quelle salme erano destinate a finire nei campi di inumazione. Proprio quelli in cui le analisi dell'Arpa avevano riscontrato la presenza di livelli alti di diossina, pcb, piombo e berillio. La preoccupazione era per gli operai addetti alle sepolture, che avrebbero dovuto scavare il terreno contaminato dai veleni. Il problema "fu risolto" dotando gli operai di mascherine, con filtri, per evitare l'inalazione.

3.11 La dura vita dei bambini del quartiere Tamburi

Essere bambino nel quartiere Tamburi è dura, molto dura, perché *i bambini dei Tamburi* lottano, ogni giorno, per conquistarsi la vita. I dati dell'indagine epidemiologica su Taranto sono drammatici ma in quel quartiere lo sono di più. Mentre i dati complessivi della città parlano di +54% di incidenza delle malattie tumorali nei bambini e +21% di mortalità infantile (0-14 anni) nel quartiere Tamburi e in un altro quartiere, il Paolo VI, il dato risulta maggiore del 70% rispetto alla media cittadina.

Vietato giocare nei giardini. Con un'ordinanza contingibile ed urgente il sindaco Ippazio Stefano il 18 agosto 2012 vieta «l'accesso alle aree verdi non pavimentate del quartiere Tamburi». Nei terreni, oltre al berillio, sono stati individuati, inquinanti come mercurio, nichel e cadmio, potenzialmente dannosi per la popolazione. Già nel luglio 2010, era stata emanata un'altra ordinanza simile. Destinatari erano i **bambini del quartiere** che, giocavano in quelle aree contaminate. Il comitato "Donne per Taranto", guidato dalla combattiva Rosella Balestra, da anni denunciava questa situazione. Nel 2010 quando fu emessa la prima ordinanza sindacale di divieto d'accesso alle aiuole, perché contaminate, il comitato "Donne per Taranto" denunciò l'assenza di cartelli che vietavano l'uso dei giardini e la carenza di informazione alla popolazione. Nel 2014 iniziano i lavori di caratterizzazione dei terreni, ma le bonifiche no. Quei terreni, oggi, sono solo coperti da teli di plastica neri. Difficile fare le bonifiche quando le ciminiere continuano a sputare veleni.

3.12 Grazia Parisi, le lacrime della pediatra

Grazia Parisi è una pediatra. Interviene nell'agosto del 2012 ad una manifestazione a Taranto a sostegno dell'azione dei magistrati: «Avrei voluto partecipare a questa manifestazione con tante fascette nere legate al braccio per quanti sono i bambini che ho visto morire», dice in lacrime. «Clini dovrebbe chiedere scusa per aver detto che qui non farebbe crescere suo nipote ed è gravissimo che il ministro Balduzzi non si sia fatto vedere».



Giardini scuola recintati perché contaminati. foto di Anna Svelto

E racconta: «Il sindaco Stefano tre anni fa firmò un'ordinanza per vietare ai bambini dei Tamburi di giocare tra le aiuole, invitandoli a calpestare solo le zone pavimentate. Disse a noi pediatri di spiegare alle mamme che dopo il gioco all'aria aperta dovevano spogliarli e metterli sotto la doccia, poi di mettere in lavatrice i vestiti». «Ci chiese di affiggere l'ordinanza negli ambulatori. Passate due estati l'ordinanza è stata revocata. Mi chiedo cosa sia cambiato, la situazione della città è potuta soltanto peggiorare in questi tre anni, i

bambini continuano a giocare su quelle aiuole e soffrono di allergie e malattie respiratorie tutto l'anno. Tutti i bimbi hanno l'asma e molti la leucemia».

3.13 La beffa dell'AIA, a rischio tumore 12.500 tarantini

La regione Puglia, dopo l'ondata di arresti provocati dall'inchiesta "Ambiente Svenduto", approva la legge N. 21/2012, relativa alla valutazione del danno sanitario.

E' una buona legge che consente di introdurre nel processo di autorizzazione ambientale anche il danno sanitario.

Nello studio sul danno sanitario relativo allo stabilimento Ilva di Taranto si arriva alla conclusione che «la valutazione del rischio cancerogeno inalatorio prodotto dalle emissioni in aria dello stabilimento Ilva di Taranto ha evidenziato, sia per il quadro emissivo 2010 che per lo scenario successivo all'adempimento dell'AIA, una probabilità aggiuntiva di sviluppare un tumore nell'arco dell'intera vita, superiore a 1:10.000 per una popolazione di circa 22.500 residenti (situazione precedente AIA) e per una popolazione di circa 12.500 residenti a Taranto (situazione post applicazione prescrizioni AIA)».

Significa che quando le misure di "*ambientalizzazione*" dell'Ilva **saranno** attuate (*misure* ancora non avviate e di cui il governo parla come di interventi in grado di coniugare salute e lavoro) 12.500 persone saranno in ogni caso a rischio di contrarre malattie tumorali. L'AIA approvata dal governo presenta una grossa criticità, tra le tante, ove fosse applicata. **Non sono state applicate le migliori tecnologie in assoluto come previsto dall'articolo 8 del decreto legislativo 59/2005.** A differenza delle migliori tecnologie in

assoluto *le migliori tecnologie disponibili* previste dall'AlTA sono quelle *tecniche disponibili sul mercato a condizioni economicamente ragionevoli* per il gestore dell'azienda. L'applicazione dell'articolo 8, avrebbe portato ad una non sostenibilità economica degli interventi da parte dell'Ilva. E' stata fatta una scelta politica, grave e non tecnica, perché l'articolo 8, con le migliori tecnologie in assoluto, avrebbe portato ad una riduzione delle emissioni orarie di 14 volte e siccome la cokeria si trova a 300 metri dalle abitazioni sarebbe stato doveroso utilizzare le migliori tecnologie in assoluto. I numeri che abbiamo raccontato fino ad ora sono dati sanitari e ambientali così gravi che dovrebbero far capire quanto sia urgente lavorare per una conversione industriale a Taranto, che, seguendo il modello di Bilbao, abbandoni definitivamente le produzioni inquinanti.

CAPITOLO 4

I NEGAZIONISTI

4.1 Il ‘commissario’ Enrico Bondi

Il 7 maggio del 2014 si svolge a Palazzo Chigi una riunione sul piano industriale dell’Ilva. A questo incontro, coordinato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, Graziano Delrio, partecipano i ministri dell’Ambiente Gianluca Galletti quello dello sviluppo economico Federica Guidi, l’ex sub-commissario ambiente Edo Ronchi e l’ex ministro della Giustizia Paola Severino. Cosa ci faceva l’ex ministro della Giustizia, **Paola Severino**, al tavolo tecnico di Palazzo Chigi per il piano industriale dell’**Ilva** di Taranto? I Verdi intervengono immediatamente definendo il fatto gravissimo e chiedendo spiegazioni sulla presenza di Paola Severino, che come ministro della Giustizia nel governo Monti, aveva firmato il primo decreto *salva Ilva*. La mia dichiarazione alle agenzie di stampa è durissima: «questa è la prova provata che gli interessi dei Riva sono stati ampiamente rappresentati nel governo Monti».

Dopo pochi minuti arriva la precisazione del governo: «l’avvocato Paola Severino è il legale dell’Ilva commissariata». Insomma, anche Paola Severino ha partecipato all’esame del piano industriale per il risanamento della fabbrica di Taranto, per conto dell’Ilva.

Paola Severino, da ministro della Giustizia del governo Monti aveva firmato il primo decreto salva-Ilva: quello poi impugnato dalla Procura di Taranto presso la Corte costituzionale, che lo dichiarò legittimo. Per i magistrati e per i

cittadini di Taranto, infatti, quel provvedimento, concedendo alla fabbrica un'impunità di 36 mesi, ha di fatto permesso all'Ilva di continuare a "inquinare per legge" in attesa di realizzare l'ammodernamento imposto dall'Autorizzazione integrata ambientale rilasciata dall'allora ministro dell'Ambiente Corrado Clini. Ammodernamento che, sostanzialmente, non è mai iniziato.

Prima della nomina da parte di Mario Monti a ministro Paola Severino è stata il difensore di Mario Lupo, il presidente dell'Ilva dal 1988 al 1991, che il tribunale di Taranto, il 23 maggio 2014, ha condannato a sette anni e dieci mesi di carcere per omicidio colposo e omissione dolosa di cautele sui luoghi di lavoro nel processo per la morte di alcuni operai dello stabilimento Ilva di Taranto, colpiti da mesotelioma pleurico dopo l'esposizione all'amianto nella fabbrica di Taranto. A "La Gazzetta del Mezzogiorno", che diffuse la notizia, il Guardasigilli del governo Monti replicò dicendo che prima di diventare ministro non aveva difeso né l'Ilva né alcun suo dirigente ma che aveva difeso quel manager in una causa che non aveva nulla a che vedere con l'attuale vicenda giudiziaria dell'Ilva. In realtà le due vicende giudiziarie sono collegate perché alcuni documenti presenti nel processo "Ambiente Svenduto" sono stati acquisiti anche nel processo per stabilire le colpe dei vertici della fabbrica dal 1978 a oggi, e per il quale il 23 maggio 2014 è arrivata la sentenza di condanna.

Che l'azione del commissario di governo Enrico Bondi sia in stretta continuità con il passato è confermata dal fatto che proprio Bondi conferma nell'incarico di legale della struttura commissariale l'avvocato Francesco Perli.

Nei primi giorni di maggio 2014, Bondi invia al Tar di Lecce

una **memoria** redatta dall'avvocato Perli nella quale oltre a ribadire «l'insussistenza di qualsiasi **nesso di causalità**» tra i tumori e le attività industriali dell'Ilva e la revoca dei vincoli per Taranto come Sito di interesse nazionale a causa dell'inquinamento, l'ex legale dei Riva accusa addirittura le istituzioni locali e nazionali di aver imposto all'Ilva prescrizioni «sempre più onerose ed **eccessive**» che solo in apparenza puntavano al miglioramento delle condizioni ambientali dato che il reale obiettivo era da un lato quello di «alimentare ingiustificatamente il **business ambientale**» e dall'altro addirittura quello di «**impedire** la prosecuzione dell'attività industriale».

Ma chi è l'avv. Francesco Perli? Imputato nel processo “Ambiente Svenduto” che riguarda il disastro sanitario e ambientale di Taranto, Perli è il legale di fiducia dell'Ilva e della famiglia Riva oltre ad essere un “ufficiale di collegamento” della “proprietà” con il ministero dell'Ambiente.

Ci sono colloqui che aprono «scenari assolutamente aberranti» sulla «capacità di infiltrazione e manipolazione delle Istituzioni manifestata dai vertici Ilva». Così scrive il giudice delle indagini preliminari Patrizia Todisco in un lungo passaggio della sua ordinanza nel quale parla delle pressioni della famiglia Riva per ottenere un'Autorizzazione integrata ambientale «che aderisse il più possibile alle sue richieste». Non è un caso che il gip parli di «un'AIA scritta praticamente dalla controparte», cioè dall'Ilva. Si capisce dall'intercettazione del 22 luglio 2010. Al telefono sempre l'avvocato Perli con Fabio Riva. Si parla dell'inerzia di un funzionario del ministero dell'Ambiente che non si dà abbastanza da fare per far approvare l'Aia. Perli: «Gli ho detto: guarda che i Riva sono incazzati come delle bisce e poi hanno scritto

a Letta (...) si è preoccupato (...) e poi gli ho detto che se le cose stanno così noi mettiamo non in cassa integrazione ma in mobilità 5-6000 persone». E ancora: «Io, guardi, sono andato giù proprio piatto piatto, gli ho detto: guarda che su sta roba qua salta non Ticali, salta la Prestigiacomò». In un altro passaggio della stessa telefonata l'avvocato Perli racconta all'amico Riva che Pelaggi ha provato a placare la sua ira: «Mi ha detto: non dire così. E io gli ho detto: scusa, è da novembre che vengo qui in pellegrinaggio da te... è una roba allucinante. Cioè, cosa dobbiamo fare di più? Ve l'abbiamo scritta noi! Vi tocca soltanto di leggere le carte, metterle in fila e gestire un po' il rapporto con gli enti locali (...) Comunque bisogna star col fucile spianato». Fabio Riva è d'accordo: «Bisogna stargli addosso». Il giudice Todisco scrive che tutto quanto si traduce in «un atteggiamento che lascia senza parole e dimostra la volontà di continuare pervicacemente in una attività criminale e pericolosa per la salute delle persone». Delle repliche dell'Azienda che ha spesso elencato interventi e spese sostenute, il gip è netto: «un'abile opera di maquillage»

Il commissario Enrico Bondi nominato dal governo non ebbe alcun imbarazzo, né si pose un problema di opportunità a dare incarichi all'ex ministro della Giustizia Paola Severino e all'avvocato Francesco Perli, sul quale pendeva una richiesta di rinvio a giudizio.

4.2 Troppi tumori? Colpa delle sigarette...

«È erroneo e fuorviante attribuire gli eccessi di **patologie croniche** oggi a Taranto, a **esposizioni occupazionali e ambientali** occorse negli ultimi due decenni». Così **Enrico**

Bondi nega le responsabilità dell'Ilva per la delicata situazione sanitaria a **Taranto**. L'Ilva non ha colpe, i fattori responsabili per le malattie e i **decessi per tumore** a Taranto sarebbero altri: «fumo di **tabacco e alcol**, nonché difficoltà nell'**accesso a cure mediche** e programmi di screening». Queste affermazioni si trovano in una perizia/documento inviata alla regione Puglia dall'ex amministratore delegato Ilva e poi commissario governativo sempre Ilva. «I **dati di mortalità** per tumori nello studio "Sentieri", si legge nel documento dell'Ilva, si riferiscono al **periodo 2003-2009**. L'incidenza e la mortalità per tumori riflettono esposizioni che risalgono ad un **lontano passato**. I tumori al polmone hanno una latenza di 30-40 anni, e riflettono quindi essenzialmente esposizioni dagli anni '60 e '70, o precedenti. A tale proposito, chiariscono gli esperti del commissario Bondi, è noto che a Taranto, città portuale, la **disponibilità di sigarette** era in passato più alta rispetto ad altre aree del Sud». Ecco il lato negazionista di Bondi che attribuisce la colpa dell'alto livello di mortalità alle sigarette e agli stili di vita dei tarantini e non alla diossina.

4.3 Clini diventa ministro dell'Ambiente

Nominato ministro nel governo Monti, Corrado Clini assume da subito una posizione difensiva nei confronti dell'Ilva di Taranto. Lo fa a tal punto che, solo pochi giorni dopo i sequestri e gli ordini di custodia cautelare emessi dalla Procura di Taranto, in Parlamento, il primo agosto del 2012, compie una dichiarazione sconcertante: afferma che i rischi ambientali e sanitari di Taranto derivavano dai decenni passati e che oggi la situazione è cambiata positivamente. E che,

per quanto riguarda l'eccesso di mortalità per i tumori, non era dimostrabile la relazione tra inquinamento prodotto da Ilva e mortalità. Si trattava di un'evidente presa di distanza dall'indagine epidemiologica fatta dalla Procura di Taranto. Alle dichiarazioni del ministro Clini rispondono con un comunicato stampa i pediatri e gli epidemiologi, ribadendo la correttezza dei dati dell'indagine epidemiologica.

In un'intervista del 12 settembre al sito del Corriere della Sera (che si può visionare integralmente al link <http://video.corriere.it/clini-perde-staffe-ilva-nessun-eccesso-mortalita-/e74a2a36-0098-11e2-821a-b818e71d5e27?playlistId=b4589f12-a47b-11e3-8a4e-10b18d687a95>), il ministro Clini arriva a sostenere che, per Taranto, i dati dell'Istituto Superiore di Sanità negavano l'eccesso di mortalità. In realtà i dati pubblicati, in modo tardivo dall'ISS (sono passati 8 mesi dalla conclusione dello studio e la pubblicazione dei dati), dicevano che a Taranto c'era un grave eccesso di mortalità dovuta all'inquinamento.

Ma la cosa più grave che emerge da questi dati e dalla tempistica della loro pubblicazione è che il governo era a conoscenza di uno studio epidemiologico eseguito sulla popolazione tarantina, dall'Istituto Superiore di Sanità. Questo studio, depositato negli atti della Procura di Taranto, non veniva reso pubblico dalle autorità nazionali che già stavano lavorando per riformare l'AIA del 2011.

4.4 Lo scontro sui dati della mortalità

Il 19 settembre del 2012, insieme al presidente di Peacelink Alessandro Marescotti, alla pediatra Annamaria Moschetti e al movimento Taranto Respira, convoco una conferenza

stampa per rendere pubblico i dati dell'indagine epidemiologica dell'Istituto Sentieri. I Verdi erano riusciti ad ottenere questi dati grazie ad alcune parti offese nel processo che misero a disposizione lo studio Sentieri depositato l'8 marzo 2012 presso la Procura di Taranto e richiamato a pag. 218 del decreto di sequestro degli impianti Ilva. Scrive il GIP riferendosi allo studio Sentieri dell'Istituto superiore di Sanità «Si tratta di atti pubblici trasmessi in data 8 marzo 2012 al ministero della Sanità, sulla cui piena utilizzabilità non può sussistere alcun dubbio».

Questi dati, che furono resi pubblici nel corso della conferenza stampa cui abbiamo già accennato, confermavano una preoccupante situazione legata all'aumento della mortalità e di varie patologie. Si riscontrava un aumento del +306% per il mesotelioma alla pleura e un aumento della mortalità relativa ai tumori del +12% rispetto alla media regionale. C'erano dati preoccupanti per la sclerosi multipla +28%, per le demenze senili +25%, per le malattie respiratorie acute +36% ed un aumento preoccupante della mortalità infantile. Passano solo poche ore dai primi lanci delle agenzie di stampa dalla conferenza stampa di Taranto e il ministero guidato da Clini diffonde il seguente comunicato:

“Clini, chiamato in causa dal presidente dei Verdi Bonelli per le sue recenti affermazioni, ha dato mandato all'Avvocatura dello Stato di procedere nei confronti del leader ambientalista che ha ripetutamente accusato il ministro di nascondere i dati sulla mortalità e di fornire informazioni false sullo stato della salute della popolazione di Taranto. Si legge nel comunicato di Clini: «Quello che mi preoccupa non è tanto la diffamazione, che pure è un reato, quanto la diffusione di notizie false che generano allarme tra la po-

polazione e mirano ad intimidire le autorità competenti in materia di protezione dell'ambiente e tutela della salute. Bonelli dovrà dimostrare le sue accuse davanti ad un giudice. Senza dimenticare peraltro che, nel maggio scorso, Bonelli è già stato giudicato dalla popolazione di Taranto che lo ha sonoramente battuto alle elezioni comunali».

La mia replica, con cui chiedo le dimissioni immediate del ministro dell'Ambiente, non si fa attendere: «Attendo con estrema serenità la querela annunciata dal ministro Clini perché di falso non c'è nulla. La battaglia per difendere i diritti e la salute dei cittadini di Taranto è sacrosanta e di certo non ci faremo intimidire. Clini intende denunciare anche i magistrati che a Taranto hanno disposto il sequestro? Anche i magistrati che fanno il proprio dovere fanno allarmismo?». All'annuncio di denuncia di Clini rispondo querelandolo a mia volta e «chiedendo un risarcimento danni per le affermazioni su di me e per l'immagine dei Verdi. Il risarcimento verrà devoluto alle famiglie delle vittime dei lavoratori Ilva».

4.5 Clini arrestato ma non per l'Ilva

In data 23 maggio 2014 il tribunale di Ferrara dispone, per una vicenda estranea all'Ilva, gli arresti domiciliari per l'ex ministro Corrado Clini. L'ex ministro dell'Ambiente è accusato di «aver distratto insieme all'imprenditore Augusto Calore Pretner 3,4 milioni di euro» per un progetto di riqualificazione ambientale in **Iraq**, quando era direttore generale del ministero dell'Ambiente. Il giudice di Ferrara **Piera Tassoni** scrive che Clini e gli altri indagati «hanno messo in atto un complesso e sofisticato meccanismo», per appropriarsi di denaro pubblico e «conseguendo ingenti profitti». Il tribu-

nale di Ferrara avrebbe individuato conti cifrati in Svizzera riconducibili all'ex ministro. Lo stesso giorno dell'arresto viene diffusa la notizia che l'ex ministro era indagato dalla **Procura di Roma**, che gli contestava l'associazione a delinquere finalizzata alla **corruzione**. Insieme all'ex ministro dell'Ambiente sono indagati anche la moglie e altre 4 persone. La Procura della capitale indaga su due progetti di riqualificazione in Cina e Montenegro. Secondo i magistrati romani Clini avrebbe preteso il 10% delle somme stanziare nell'ambito dei fondi della cooperazione.

CAPITOLO 5

LA VICENDA GIUDIZIARIA

5.1 “Ambiente Svenduto”

Il 26 luglio del 2012 il giudice per le indagini preliminari, Patrizia Todisco, dopo un’inchiesta della Procura di Taranto, guidata dal procuratore capo Franco Sebastio, firma il decreto di sequestro senza facoltà d’uso, per i parchi minerali, le cokerie, l’area agglomerazione, l’area altiforni, le acciaierie e la gestione dei materiali ferrosi. In questa prima fase dell’inchiesta sono 8 gli indagati, tra dirigenti ed ex-dirigenti Ilva, per i quali il giudice Todisco ha disposto gli arresti domiciliari. Si tratta del proprietario dell’Ilva Emilio Riva, di suo figlio Nicola, ex-presidente dello stabilimento fino a due settimane prima, di Luigi Caporosso, direttore dello stabilimento, di Marco Andelmi, capo area parchi, di Angelo Cavallo, capo area agglomerato, di Ivan Di Maggio, capo area cokerie, Salvatore Di Felice, capo area altoforno e Salvatore D’Alò, capo acciaieria 1-2.

Sono accusati di disastro ambientale colposo e doloso, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici, getto e sversamento di sostanze pericolose. Le accuse dei magistrati tarantini trovano fondamento nella perizia medico-epidemiologica e chimica, sulla base della quale sono stati disposti il sequestro e gli otto arresti. La perizia medico epidemiologica assunta come prova nell’incidente probatorio avvenuto nel marzo 2012, è stata redatta da **Annibale Biggeri**, docente ordinario all’Università di

Firenze e direttore del centro per lo studio e la prevenzione oncologica, **Maria Triassi**, direttrice di struttura complessa dell'area funzionale di igiene e sicurezza degli ambienti di lavoro ed epidemiologia applicata dell'azienda ospedaliera universitaria Federico II di Napoli e da **Francesco Forastiere**, direttore del dipartimento di Epidemiologia della Asl Roma/E. Secondo i periti, «l'esposizione continuata agli inquinanti dell'atmosfera emessi dall'impianto ha causato e causa nella popolazione fenomeni degenerativi di apparati diversi dell'organismo umano che si traducono in eventi di malattia e di morte».

Alla notizia del sequestro degli impianti arrivano le prime reazioni politiche:

Corrado Clini (Ministro Ambiente): «Non è detto che i danni ambientali siano riferibili a quelli attuali».

Nichi Vendola (Presidente della Regione Puglia): «ci siamo sempre opposti ad un ambientalismo isterico e fondamentalista».

Corrado Passera (ministro Sviluppo economico): «Dobbiamo fare tutto, tutti. L'interruzione produttiva sarebbe gravissima».

5.2 La protesta degli operai

Alla notizia del sequestro degli impianti i sindacati si organizzano e il giorno dopo i lavoratori dell'Ilva bloccano la statale 106 jonica Taranto-Reggio Calabria, la statale 100 Taranto-Bari e i due ingressi alla città di Taranto: la città vecchia e il ponte Punta Penna.

Scrivono il Gip Patrizia Todisco a pagina 294 del decreto di sequestro: «**Non può essere più consentita una politica**

imprenditoriale che punta alla massimizzazione del risparmio sulle spese per le performance ambientali del siderurgico, i cui esiti per la comunità tarantina ed i lavoratori del siderurgico, in termini di disastro penalmente rilevante ex art.434 e 437 c.p., sono davvero sotto gli occhi tutti, soprattutto dopo i vari, qualificati e solidissimi contributi tecnico-scientifici ed investigativi agli atti del procedimento».

Ma com'è potuto accadere che l'acciaieria più grande d'Europa potesse inquinare senza che alcuna istituzione preposta al controllo, intervenisse per imporre il rispetto della legge e gli investimenti necessari?

Una risposta a questa domanda viene dall'indagine, ma un'idea, indipendentemente dalle responsabilità penali, possiamo chiaramente farcela leggendo con attenzione le intercettazioni ambientali prodotte dalla Procura che coinvolgono quasi tutte le articolazioni sociali della città di Taranto: informazione, chiesa, sindacati, politica locale, regionale e nazionale.

5.3 Il consulente della Procura

I magistrati tarantini, nell'ambito dell'inchiesta, avevano nominato il professor Liberti come consulente per stabilire se la diossina, che aveva contaminato i terreni dove pascolava il bestiame, tra cui quello di Vincenzo Fornaro, che poi fu abbattuto perché gli animali risultarono inquinanti da diossina, provenisse dall'Ilva. Una prima relazione di quel pool di consulenti sembrò scagionare la fabbrica dell'acciaio (mentre una seconda, firmata dallo stesso Liberti, fu molto dura). Quei colloqui gettano un'ombra pesantissima

sulla consulenza, che è tradotta nei sospetti di corruzione in atti giudiziari che ci sono sul professor Liberti e su Girolamo Archinà, ma anche su Fabio Riva, figlio del proprietario Ilva, Emilio Riva. Il professor Liberti e Girolamo Archinà (il potente Responsabile relazioni pubbliche Ilva, lo ricordiamo) sono protagonisti di un incontro, nel marzo 2010 nella prima stazione di servizio che si trova sull'autostrada A-14 dopo aver imboccato il casello di Taranto. I due si incontrano, ed Archinà passa una busta bianca al professore. La guardia di Finanza filma l'incontro. Secondo la Finanza, che lo scrive nella sua informativa, si tratta di una tangente. Dentro ci sarebbero, sempre secondo la Guardia di Finanza, 10.000 euro. Per comprendere meglio quell'incontro, è chiarificatore il colloquio telefonico di qualche giorno prima tra Archinà e uno dei funzionari amministrativi dell'Ilva. A lui il dirigente chiede proprio diecimila euro.

Ecco il testo integrale dell'intercettazione:

Dipendente: «Ehi dimmi...».

A.: «Non potevo parlare prima... per domani mi prepari dieci?».

D.: «Dieci? Per domani?».

A.: «Sì...».

D.: «Ahi, ahi, ahi».

A.: «Però grossi».

D.: «Da cento? Da cinquecento?».

A.: «Da cinque, sì da cinque».

D.: «Da cento e da cinquecento...».

A.: «Eh, se sono da cinquecento è meglio».

Il giorno dopo Archinà chiama nuovamente al cassiere per

assicurarsi della disponibilità del denaro e anche questa volta il colloquio viene intercettato dai finanziari

A.: «Pronto, l'hai preparata?».

D.: «Ancora non sono arrivati».

A.: «Sì, ma vengono prima di mezzogiorno, no?».

D.: «Sì tra un'oretta».

A.: «Va bene, ciao».

Passano esattamente sessanta minuti e questa volta è il funzionario della contabilità a contattare Archinà:

A.: «Pronto?»

D.: «Senti i soldi li ho qua, ma sono tutti da cento e da cinquanta...non ce ne avevano da cinquecento».

A.: «Eh va bè».

D.: «Che non sono ancora arrivati da Bari perché ieri li ho chiesti quelli da cinquecento».

A.: «Eh va bene... Devo portare la valigetta vuol dire».

D.: «Va bè, è una busta in tasca entra».

Dopo la conferma dell'arrivo del denaro, Archinà fa un'altra telefonata. In quel momento i finanziari non la comprendono. Solo successivamente sarà decifrata. Quell'ingegnere, sostengono gli investigatori, è l'intermediario a cui comunicare che la mazzetta è pronta.

Il tenore del colloquio è incomprensibile.

Ingegnere: «Pronto».

A.: «Buongiorno... la faccio chiamare subito se mi può rispondere».

Ingegnere: «Va bene, si grazie ciao».



Guardia di Finanza
GRUPPO TARANTO

2° Nucleo Operativo – Sezione Operativa Volante

- Via Scoglio del Tonno n. 31, C.da Toscano – 74100 Taranto – tel. e fax 099/7201111 -



Operazione "Environment Sold Out"
Operazione "Environment Sold Out"



Informativa di P.G. ex art. 347 C.P.P.

Proc. Pen. n.8842/11 RgNrm. 21(stralcio del Proc. Pen. 345/10
RgNrm. 21), **riunito al Proc. Pen. 938/10 RgNrm. 21.**

(ULTERIORI INDAGINI SVOLTE IN RELAZIONE ALLA DELEGA DEL FEBBRAIO 2013)

Archinà parla di Liberti con Fabio Riva (In una chiamata del 31 marzo 2010)

Archinà: «Io ritengo che sia oramai... sta in linea con quelle che sono le nostre esigenze». Liberti aspetta dall'Arpa (Agenzia regionale protezione e ambiente) alcuni dati sui rilevamenti della diossina. Fabio Riva: «E diamoglieli noi, dai!». Archinà: «In modo che io potrei lavorargli... a dire... sulla quantità piuttosto che sul profilo». «Darglieli in anteprima - traducono i finanziari - significa che così Archinà potrà iniziare a lavorare sul Liberti affinché (...) attesti che comunque le emissioni di diossina prodotte dal siderurgico siano in quantitativi notevolmente inferiori a quelli accertati all'esterno». Quello che, però, lascia stupiti e un po' interdetti è la familiarità con la quale Girolamo Archinà si rivolge e interloquisce con i vertici delle istituzioni locali e regionali.

5.4 Il sindaco Ippazio Stefano

AMBIENTE FERITO IL SINDACO STEFANO DOPO LA PRESENTAZIONE ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI UN ESPOSTO DA PARTE DEL COMITATO «BONNI PER TARANTO»

«Nessuna bonifica dei Tamburi? Sì, perché non c'è nessun rischio»

«L'ordinanza che vietava l'accesso alle aree a verde dei Tamburi è rimasta inapplicata, così come la bonifica di quelle aree non è mai stata fatta, perché Arpa e ministero della Salute hanno chiesto al Comune che i fondi di inquinamento (ricerca) non costituiscono pericolo per la salute pubblica. Così, il sindaco Enzo Stefano risponde al comitato «Bonni per Taranto» che l'altro ieri ha presentato un esposto in Procura chiedendo di fare chiarezza su quell'ordinanza rimasta lettera morta.

L'ACCUSA
«Perché è rimasta lettera morta l'ordinanza di giugno del 2016?»

«Perché il divieto di accesso alle aree verdi a verde dei Tamburi, in pratica viene proiettato in avanti nel tempo. Sotto accusa, all'epoca, il sindaco. Si progettò anche la relativa bonifica e per questo hanno stanziato 4 milioni di euro da alcuni fondi destinati alla riqualificazione del quartiere. Ma un ridimensionamento della valutazione della pericolosità reale del terreno finisce che tutto si spinge. E restano così per l'opinione della bonifica stessa. Di fatto i bambini hanno continuato a giocare su quelle aree.

«Per fare la bonifica - ha ricordato ieri il sindaco - noi avevamo anche ricollocato dei servizi i pericoli, ci è stata bloccata ed ora il Comune ha scritto alla Regione per sapere se può rimettere quei soldi per destinarli così come previsto inizialmente alla riqualificazione».

Presentando l'esposto in Procura, il comitato «Bonni per Taranto» si è posto l'obiettivo di sanare la salute dei bambini del quartiere, invitando di fare chiarezza su un provvedimento «inattuato e inapplicato» nella speranza, se seguito da opere di bonifica (come previsto inizialmente) come atteso il 1° gennaio 2016 e la conferma del servizio del 7 giugno 2016 che ha preceduto le ordinanze, nonché morte del quartiere, la concentrazione delle rappresentazioni «civili» non ammissibile per la salute dei bambini (risultato) posti dalla relazione tecnica recitata nell'ambito del Piano di risanamento del quartiere Tamburi».

«Alle magistrature ma le «donne per Taranto» chiedono di verificare se ci sono responsabilità ed eventualmente di procedere nei confronti di chi si sia reso responsabile di condotte pregiudiziali della salute pubblica. Ma il sindaco, ieri, come detto, ha chiesto di nuove (previdenti) bonifiche in

LA RISPOSTA
«Arpa e ministero della Salute hanno ridimensionato i pericoli»

Foto: Anzenberger/Epoca, Infanti, De Santis

Stefano è accusato di omissioni in atti d'ufficio, perché in qualità di primo cittadino e quindi di autorità locale avrebbe omesso di adottare provvedimenti per «prevenire e di eliminare i gravi pericoli» derivanti dall'allarmante situazione di emergenza dovuta ai veleni dell'Ilva di cui era a conoscenza. Un **atteggiamento omissivo**, che, secondo i magistrati, avrebbe procurato alla famiglia Riva e all'Ilva un **vantaggio economico**. Leggiamo nelle intercettazioni telefoniche eseguite dalla Procura di Taranto. *«I buoni rapporti intercorrenti tra l'Archinà ed il sindaco di Taranto Stefano sono naturalmente a conoscenza della proprietà dell'Ilva (famiglia Riva) e quindi l'Archinà, in un momento di particolare difficoltà del Sindaco, che è continuamente accerchiato dalle associazioni ambientaliste del territorio (in particolare Altamarea), sollecita il dott. Emilio Riva responsabile, tra l'altro della comunicazione del gruppo Riva, affinché il sindaco non sia lasciato solo».*

29/05/2010. Archinà chiama Riva per informarlo di una manifestazione degli ambientalisti sotto la sede del comune: Dott. Emilio Riva (figlio): «Sì pronto». Archinà: «Sì, mia ha chiamato dottore». Dott. Emilio Riva: «Sì, mi aveva chiamato stamattina?». Archinà: «Sì, l'avevo chiamata per aggiornarla sulle partecipazioni... una partecipazione... assolutamente... era molto, striminzita, ci sono state delle polemiche molto abbastanza accentuate tra di loro, e ma anche con accuse molto molto cattive nei confronti del sindaco “venduto” e così via». Dott. Emilio Riva: «Va bene». Archinà: «Ora stanno... questo è il momento dottore di non lasciarlo da solo!» Dott. Emilio Riva: «Eh, no assolutamente».

Nei primi giorni di giugno del 2010 l'Arpa Puglia consegna una relazione sul grave inquinamento da benzo(a)pirene e il super attivo Girolamo Archinà chiama il sindaco Ippazio Stefano. E' il 7 giugno 2010. In questa telefonata Archinà fornisce suggerimenti, con il sindaco che chiede, sempre ad Archinà cosa deve fare: suggerimenti che si rifletteranno, poi, per un certo verso, nell'ordinanza n. 39 del 7 giugno 2010.

Archinà: «Pronto?». Sindaco Stefano: «Pronto Girolamo buongiorno scusa il disturbo “...” allora io questa mattina, oggi incontro così in maniera informale l'Arpa, per avere notizie diciamo sto anche scrivendo... per diciamo stare tranquilli e poi tranquillizzare». Archinà: «Sì». Sindaco Stefano: «Per quanto riguarda il problema del rischio di questo livello, no? Tanto per tranquillizzare per mettere le mani avanti, per evitare diciamo problemi “...” ehmm... però voglio sapere invece come dobbiamo muoverci noi, perché il prefetto anche mi ha chiesto...».

Archinà: «Sì». Sindaco Stefano: «Eh sì, però domanda che ti faccio io... allora a questo punto... I passi che dobbiamo fare».

Il sindaco di Taranto Ippazio Stefano in un'intervista nel terzo numero della rivista il Ponte dell'ottobre 2011 (pagina 19) dichiarava: «Mi complimento per gli sforzi e i risultati ottenuti da Ilva. Attraverso i recenti dati clinici che ci giungono dalle Asl territoriali, emergono dati confortanti in relazioni alle malattie più gravi, patologie che non risultano in aumento, anche grazie al miglioramento dell'ambiente e della qualità dell'aria». Il sindaco, inoltre durante l'adozione dell'AIA del 2011, rinunciò ad esercitare il diritto di inserire delle prescrizioni. Per il comune di Taranto l'Ilva non esisteva. Molte dichiarazioni del sindaco di Taranto Stefano sono meritevoli di essere segnalate:

Ottobre 2012 «se entro tre mesi le prescrizioni Aia non sono attuate ritiro la firma dall'autorizzazione», sono passati due anni e il sindaco la firma non l'ha mai ritirata. Il **27 aprile del 2013**, mentre la Procura stava concludendo le indagini dell'inchiesta "Ambiente Svenduto", il sindaco Stefano dichiara. «Se ricevo un avviso di garanzia mi dimetto». Dopo alcune settimane riceverà un avviso di garanzia dai magistrati tarantini e successivamente anche una richiesta di rinvio a giudizio; ma il Sindaco non si è mai dimesso. La più incredibile è quella del **2011**. Il sindaco emette un'ordinanza che vieta l'uso delle aiuole del quartiere Tamburi perché contaminate. Ma alle sollecitazioni dei cittadini che chiedono le bonifiche di quelle aiuole risponde. «Nessuna bonifica ai Tamburi? Perché non c'è alcun rischio».

5.5 Il presidente della regione Nichi Vendola

Il presidente della regione Puglia Nichi Vendola in un'intervista alla rivista il Ponte del maggio 2011 disse: «Chiesi ad Emilio Riva, nel mio primo incontro con lui, se fosse credente, perché al centro della nostra conversazione ci sarebbe stato il diritto alla vita. Credo che dalla durezza di quei primi incontri sia nata la stima reciproca che c'è oggi». La Procura della Repubblica di Taranto lo ha accusato di concussione aggravata per aver condizionato il direttore dell'Arpa Puglia Assennato nella vicenda Ilva. Il 6 luglio del 2010 alle ore 22.01 viene intercettata la telefonata tra Nichi Vendola, presidente della regione, e Girolamo Archinà.

Girolamo ARCHINA': «Pronto?».

Nichi VENDOLA: «Sono Nichi Vendola!».

Girolamo ARCHINA': «Oh, come va' Presidente...».

Nichi VENDOLA: «Sono... per dire una cosa seria anche se mi... sono molto colpito da una scena che ho appena visto ora... i miei amici mi hanno fatto vedere a Roma una conferenza stampa e un immagine... e una splendido scatto felino». (risata)

Girolamo ARCHINA': (risata)

Nichi VENDOLA: «Non potevo riprendermi (risata) non potevo riprendermi (risata) ho visto una scena fantastica (risata)».

Girolamo ARCHINA': (risata).

Nichi VENDOLA: «Col mio capo di gabinetto... siamo rimasti molto colpiti... siccome ho capito qual è la situazione... volevo dire che... mettiamo subito in agenda un incontro con

l'ingegnere...».

Girolamo ARCHINA': «mh. mh.».

Nichi VENDOLA: «... Archinà no!... State tranquilli, non è che mi son scordato!...».

Girolamo ARCHINA': «No, assolutamente...».

(incomprensibile, le voci si sovrappongono)

Nichi VENDOLA: «...Come fare, perché ho paura che...».

Girolamo ARCHINA': «No, ero sicuro...».

Nichi VENDOLA: «Ho paura che metto la faccia mia e si possono accendere ancora di più i fuochi...».

Girolamo ARCHINA': «No... ero sicuro... soltanto che sta degenerando... veramente sta degenerando... per colpe...».

Nichi VENDOLA: «(incomprensibile) i vostri alleati principali in questo momento... lo voglio dire... sono quelli della Fiom...».

Girolamo ARCHINA': «E lo sò...».

Nichi VENDOLA: «Quelli più preoccupati... mi chiamano venticinque volte al giorno...».

Girolamo ARCHINA': «E lo sò... e lo sò... lo sò... lo sò... purtroppo i miei timori del recente passato si stanno dimostrando sempre di più... e sempre di più non solo l'Ilva ma anche... altre persone sono nell'occhio del ciclone... ma tutto poggiato su una scivolata del nostro... stimato amico direttore (si riferisce ad Assennato – ndr)...».

Nichi VENDOLA: «Vabbè... Vabbè... Va bene, va bene... noi dobbiamo fare... ognuno fa' la sua parte... e dobbiamo però sapere che... a prescindere da tutti i procedimenti... le cose... le iniziative...».

Girolamo ARCHINA': «Se se...».

Nichi VENDOLA: «L'Ilva è una realtà produttiva...».

Girolamo ARCHINA': «E lo so'... e infatti...».

Nichi VENDOLA: «Cui non possiamo rinunciare, e quindi... diciamo... fermo... restando tutto dobbiamo vederci... dobbiamo...».

Girolamo ARCHINA': «Certo, certo...».

Nichi VENDOLA: «... Ridare garanzie... Volevo dirglielo perché poteva chiamare Riva e dirgli che... Il Presidente non si è defilato...»

Girolamo ARCHINA': «Vabbè... no, ma ne eravamo... ne eravamo.. ne eravamo assolutamente certi...».

Nichi VENDOLA: «Casomai sto molto impegnato perché sono stato in Cina... sto girando il mondo...».

Girolamo ARCHINA': «e lo sò... lo sò... anzi, mi meraviglia che si ricordi di parlare italiano...».

Nichi VENDOLA: «(incomprensibile, le voci si sovrappongono) cercare di potare qualche affare...».

Girolamo ARCHINA': «...Visto che è stato in Cina... a parlare di affari...».

Nichi VENDOLA: «Devo dire che ora... sono a casa di amici a Roma...».

Girolamo ARCHINA': «Eh...».

Nichi VENDOLA: «Mi han detto... ti dobbiamo far vedere a una conferenza stampa sull'Ilva... ho detto... e come mai a voi vi interessa l'Ilva?... c'è un immagine molto divertente... ma è stupendo... uno scatto fantastico... (risata) e complimenti... io e il mio capo di gabinetto siamo stati un quarto d'ora a ridere perché è stata una scena fantastica (risata)»

Girolamo ARCHINA': «Eh... serve almeno...».

Nichi VENDOLA: «E sì, sì... no ma poi quella faccia di provocatore mha... vabbè...».

Girolamo ARCHINA': «Vabbò... comunque...».

Nichi VENDOLA: «Per me che le ho fatte veramente le bat-

taglie... la difesa della vita e della salute...».

Girolamo ARCHINA': «E lo sò...».

Nichi VENDOLA: «Altro che...».

Girolamo ARCHINA': «Ma grazie a lei se posso dire io ci credo... grazie a lei... veramente abbiamo dimostrato...».

Nichi VENDOLA: «Arriva gente senza arte nè parte...».

Girolamo ARCHINA': «Eh...».

Nichi VENDOLA: «E si improvvisano...».

Girolamo ARCHINA': «E lo so... lo so... però...».

Nichi VENDOLA: «Vabbè... vabbè...».

Girolamo ARCHINA': «Dobbiamo... dobbiamo riprendere un percorso...».

Nichi VENDOLA: «Per i venti... avere pazienza e guardare gli obiettivi... eh... ci sentiamo presto...».

Girolamo ARCHINA': «Grazie Presidente...»

Nichi VENDOLA: «Arrivederci... salve, salve... salve...».

Girolamo ARCHINA': «Grazie...».



COMANDO CARABINIERI PER LA TUTELA DELL'AMBIENTE
Nucleo Operativo Ecologico di Lecce

Viale A. Moro, c/n palazzo "Regione Puglia" - ☎ 0832/391923 - ☎ 0832/372140 - ✉ noteford@carabinieri.it

Nr. 41/10 di prot.llo

Lecce, 2 luglio 2011

OGGETTO: Emissioni in atmosfera dello stabilimento ILVA S.p.a. Comunicazioni informazioni ai sensi del D.L.vo 152/2006 e del D.L.vo nr. 59/2005.

AL MINISTERO DELL'AMBIENTE E
DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE
Direzione Generale per le Valutazioni Ambientali DI

ROMA

ALLA REGIONE PUGLIA
- Settore Ecologia -

DI

MODUGNO

ALLA PROVINCIA
- Servizio Ecologia -

DI

TARANTO

AL SINDACO

DI

TARANTO

P. 1/4



Per quanto di rispettiva competenza, si segnalano le seguenti irregolarità rilevate a seguito degli accertamenti esperiti presso lo stabilimento ILVA S.p.A. di Taranto dallo 1.04.2011 al 10.05.2011.

1. La prima consiste nel verificarsi del fenomeno dello "slopping", ovvero della generazione anomala di fumi di ossidi di ferro, il cui volume istantaneo è di entità tale da non poter essere totalmente aspirato dai sistemi di aspirazione dei fumi primari e secondari, ed individuabile quale emissione in atmosfera di una nube rossastra che si sprigiona dalla sommità delle due acciaierie; nel periodo in esame tale fenomeno si è manifestato, in orario diurno, circa 120 volte, considerando entrambe le acciaierie,

1

Informativa dei carabinieri su violazioni Ilva, anche in presenza di questa lettera , ministero dell'ambiente e regione approvano l'AIA del 2011. L'AIA verrà definita dal direttore Arpa Puglia Assennato, una licenza di uccidere

Le risate si riferiscono alla vicenda del giornalista di Blu Star Luigi Abate, oggi licenziato, a cui Archinà aveva strappato il microfono mentre stava tentando di intervistare il presidente dell'Ilva Emilio Riva chiedendo conto sull'eccesso di mortalità a Taranto. Appena terminata la telefonata con il presidente Vendola, Archinà informava Fabio Riva del contenuto della conversazione. «Numerosi e costanti contatti di Girolamo Archinà, direttamente, e di Fabio Riva, indirettamente, con vari esponenti politici tra cui il governatore della Puglia **Nichi Vendola**». Così scrive il giudice Patrizia Todisco, nell'ordinanza di custodia cautelare per i vertici dell'Ilva. In un'e-mail, Archinà “comunicava che il presidente Vendola si era fortemente adirato con i vertici dell'Arpa Puglia, cioè il direttore scientifico **Blonda** e il direttore generale **Assennato**, sostenendo che loro non devono assolutamente attaccare l'Ilva di Taranto e piuttosto si dovevano occupare di stanare **Enel** ed **Eni** che cercavano di aizzare la piazza contro l'Ilva”. Sempre secondo quanto scriveva Archinà a Riva, inoltre, “Vendola aveva pubblicamente dichiarato che il ‘modello Ilva’ doveva essere esportato in tutta la regione riferendosi, chiaramente, alla famosa ‘**legge sulla diossina**’. E proprio sulla legge sulla diossina gli inquirenti scrivono un passaggio che fa riflettere: «la cui gestazione era stata evidentemente frutto della concertazione tra la Regione e l'Ilva che aveva sempre osteggiato il cosiddetto ‘campionamento in continuo’, ottenendo, appunto, in tale legge che ciò non fosse imposto».

5.6 Per i magistrati c'è la regia di Vendola dietro le pressioni all'Arpa

Riportiamo alcuni lanci di agenzia Ansa che danno notizia dei nuovi provvedimenti dei magistrati tarantini nell'ambito dell'inchiesta "Ambiente Svenduto".

ILVA: GIP, REGIA VENDOLA SU PRESSIONI ARPA
(ANSA) - ROMA, 26 NOV - Ci sarebbe «la regia» del governatore della Puglia, Nichi Vendola, nelle «pressioni» per «far fuori» il direttore generale dell'Arpa Puglia, Giorgio Assennato, autore della relazione sulle emissioni inquinanti prodotte dall'Ilva. Lo scrive il gip di Taranto Patrizia Todisco nell'ordinanza di arresto per i vertici dell'azienda. (SE-GUE). GUI-MP/BRO 26-NOV-12 16:24 NNN

ILVA:GIP, REGIA VENDOLA SU PRESSIONI ARPA (2)

(ANSA) - ROMA, 26 NOV - Nell'ordinanza il gip riporta una telefonata del 30 giugno 2010 tra Archinà e il segretario provinciale della Cisl di Taranto Daniela Fumarola nella quale l'ex funzionario dell'Ilva afferma di come «l'avvocato Manna (allora capo di gabinetto del presidente della Regione, ndr) e l'assessore Fratoianni fossero stati incaricati dal presidente Vendola di 'frantumare Assennato». In un'altra telefonata, del 2 luglio del 2010, a parlare sono invece l'ex direttore dello stabilimento di Taranto Luigi Capogrosso e uno degli avvocati dell'Ilva. Quest'ultimo, annota la Guardia di finanza, «riferisce che Archinà ha avuto contatti con il capo di gabinetto di Vendola il quale ha riferito che sono contro Assennato e che cercheranno di farlo fuori». «Il

complesso delle intercettazioni relative alle pressioni sul professor Assennato - scrive il gip - è da ritenersi, oltre ogni ragionevole dubbio, assolutamente attendibile, così come è altrettanto evidente... che il tutto si era svolto sotto l'attenta regia del presidente Vendola e del suo capo di gabinetto avvocato Manna». GUI-MP/BRO 26-NOV-12 16:40 NNN

Il 30 giugno 2010 vengono intercettati Archinà e il segretario provinciale della Cisl di Taranto **Daniela Fumarola**, nella quale l'ex funzionario dell'Ilva sostiene che "l'avvocato **Manna** (allora capo di gabinetto del presidente della Regione) e l'assessore **Fratoianni** fossero stati incaricati dal presidente Vendola di 'frantumare Assennato'.

5.7 Il capo di gabinetto di Vendola va all'Eni

L'avvocato Francesco Manna il primo settembre del 2013 viene nominato dall'Eni responsabile relazioni Enti e istituzioni locali. A Taranto, oltre all'Ilva, insiste la raffineria dell'Eni e il capo di gabinetto del presidente della regione, anche lui con una richiesta di rinvio a giudizio, passa dalla regione all'Eni con estrema tranquillità.

Così scrive Francesco Casula giornalista tarantino in questo eloquente articolo.

5.8 Archinà e la sua rete (di Francesco Casula)

TARANTO - Per entrare nel «sistema Archinà» bisogna gestire il potere. Di qualunque tipo. Giornalisti, poliziotti, ma soprattutto politici in carica devono dimostrare di avere qualcosa da offrire in cambio. Per chi è decaduto, infatti,

non c'è spazio. Resta fuori Nicola Tagliente, ad esempio, che chiama Girolamo Archinà senza, però, riuscire a trovare soddisfazione secondo quanto lo stesso ex consulente Ilva racconta a Luciano De Gregorio, attuale assessore provinciale. Secondo De Gregorio, Tagliente avrebbe in progetto di candidarsi alle regionali con Italia dei Valori, ma senza alcuna speranza di farcela. «Secondo me, siccome si è candidato, pensa (...) di andare chissà dove! Alla Regione su con Italia dei Valori!». Archinà intuisce e immediatamente emette la sentenza «no, è chiaro che io lo scarico!». Non c'è posto per Giancarlo Cito, ex sindaco di Taranto e leader di At6. Cito tenta più volte di mettersi in contatto con Archinà senza esito. A una segretaria dell'Ilva, che poi riporterà tutto al responsabile delle relazioni istituzionali, Cito avrebbe detto «io ho bisogno urgente di parlare con il signor Archinà perché devo decidere se mandare in onda la trasmissione sulla diossina». Per Archinà il messaggio è chiaro «Ho capito cosa vuole» risponde alla segretaria e poi aggiunge «Sono messaggi subdoli». Per gli inquirenti si tratta di un'iniziativa assunta da «Cito per intavolare una trattativa, per così dire, con i vertici dello stabilimento siderurgico, mettendo sul tavolo la questione dell'inquinamento da diossina a Taranto sulla quale, ovviamente, la proprietà Ilva aveva tutto l'interesse a mettere la sordina». Ma Cito, evidentemente, non fa paura al sistema, le sue richieste vengono ignorate. Ma il sistema Archinà si muove anche nelle aule parlamentari. Il 4 ottobre 2010 Alberto Cattaneo invia una mail ad Archinà per informarlo che due giorni dopo sarà discussa in commissione Ambiente la risoluzione proposta dall'onorevole Alessandro Bratti per «rendere immediatamente vincolanti – spiega Cattaneo nella mail – i

limiti legali di emissione in atmosfera di benzo(a)pirene». Un rischio che l'Ilva non può correre. Il «sistema Archinà» si muove immediatamente per valutare la pericolosità della situazione. Qualche ora dopo è al telefono con il deputato Pd Ludovico Vico. «Mi chiedono (i vertici Ilva, ndr) che destino avrà» domanda Archinà. Vico non ha dubbi: «non passerà» e poi aggiunge «però io domani quando sto lì ti faccio sapere dei dettagli».

5.9 I sindacati

Il sistema Archinà ha stretti rapporti con i sindacati. Non è superfluo ricordare che molti sindacalisti, non solo parlavano confidenzialmente con Archinà ma costruivano insieme strategie comuni per attaccare il direttore dell'Arpa e non solo, come nel caso della sindacalista della Cisl Daniela Fumarola. Questi sindacalisti sono tutti confermati al loro posto. Daniela Fumarola, in un'intercettazione del 12 maggio del 2010, chiede suggerimenti a Girolamo Archinà su quale delegato sindacale deve essere eletto alle elezioni per il rinnovo delle Rsu. Archinà prende tempo e dopo due ore richiama la sindacalista Fumarola dandole l'indicazione del nome: «Prisciano indiscutibilmente». Sempre in un'intercettazione telefonica del 17 maggio del 2010 Archinà chiede alla rappresentante della Cisl Fumarola di inviare alla prefettura una lettera di rinvio per un tavolo convocato sull'Ilva presso la Prefettura, perché Ilva non poteva farlo ma il sindacato sì. La Fumarola invierà questa richiesta alla Prefettura accogliendo la richiesta di Archinà.

I sindacati sono fondamentali, ma soprattutto sono “vici-

ni” all’azienda. In una mail intercettata dai finanziari, guidati dal capitano Giuseppe Dinoi, il dirigente Ilva, Piero De Biasi comunica a Fabio ed Emilio Riva e ad Archinà, che «il segretario provinciale della **Cisl Daniela Fumarola** si sta facendo promotrice di un convegno dal quale emergerà che l’Ilva è molto impegnata a favore dell’ambiente e quindi non è assolutamente responsabile del degrado ambientale dell’area industriale. Nell’auspicare un concreto impegno a favorire tale convegno il dott. De Biase – scrive la Guardia di Finanza - in tale email specifica che il “mentore” della Fumarola è il presidente della Provincia di Taranto, dott. Gianni Florido». Daniela Fumarola appare anche fedele alleata di Archinà nella lotta contro Giorgio Assennato. «Mamma mia questo! – si sfoga parlando al telefono con l’ex dirigente Ilva – Una persecuzione sta diventando, speriamo che se ne va subito! Ti posso dire che la mia federazione del pubblico impiego gli ha dichiarato guerra». Una guerra che sarà combattuta in alto «mi ha detto il segretario – aggiunge la sindacalista della Cisl – che ovunque lui andrà lo perseguiteranno a non finire, perché pure quella scivolata che ha preso ieri sulla nostra federazione è stata fuori luogo». Dalla Cisl alla Cgil, Archinà cerca di cooptare tutti per raggiungere i suoi scopi. Il 15 luglio 2010, ad esempio, i finanziari intercettano una conversazione tra Archinà e Luigi D’Isabella, segretario della Cgil di Taranto in cui «i due parlano male di Ezio Stefàno, e poi Girolamo dice che il sindaco gli ha promesso che prorogherà al 19 dicembre la data per il Referendum (per la chiusura dell’area a caldo, ndr). Poi sollecita D’Isabella affinché intervenga anche lui sul sindaco».

Un fatto che vale la pena ricordare è la mancata presentazione di costituzione di parte civile nel processo “Ambiente Svenduto” del sindacato di categoria della UILM.

La gestione della masseria Vaccarella da parte dei sindacati. Nel 1995 acquistata l’Ilva, Emilio Riva affida la gestione della masseria Vaccarella, nel quartiere Paolo VI, a Fim, Fiom, Uilm attraverso la fondazione del Vivere Solidale. In quegli anni, in virtù di un accordo tra l’azienda siderurgica ed i sindacati, l’Ilva elargiva 400 mila euro l’anno per il sostentamento del dopolavoro. Diciotto anni dopo, il commissario Enrico Bondi chiude, in maniera definitiva, il rapporto tra l’azienda siderurgica ed il circolo Vaccarella. L’Ilva disdice, con decorrenza dal 1 gennaio 2014, l’accordo dei 420 mila euro l’anno. Dei 420 mila euro versati dall’Ilva alla fondazione Vivere solidale, solo la metà è utilizzata per le provvidenze, la restante parte serve per la manutenzione e la gestione della masseria Vaccarella. Nei mesi successivi ai primi provvedimenti assunti dai magistrati nell’ambito dell’inchiesta “Ambiente svenduto”, la vicenda Vaccarella diventa una “patata bollente” di cui gli stessi sindacati vogliono liberarsi. Al vertice della fondazione ci sono, infatti, i segretari generali di Fim, Fiom e Uilm, dimissionari dopo le polemiche nate sulla conduzione della struttura. Su questa vicenda, molto puntuali sono state le denunce del comitato cittadini e lavoratori liberi e pensanti. Alcuni appartamenti della masseria erano usati anche come foresteria dai dirigenti dell’azienda.

5.10 L’informazione negata

Archinà diventa giornalista. Il capitolo informazione è

uno dei più incredibili dell'inchiesta "Ambiente Svenduto".

Dice Archinà intercettato al telefono dalla Guardia di Finanza: «Ancora una volta ho avuto ragione, ho sempre detto che bisogna pagare i giornalisti per tagliargli la lingua». Il Nuovo Quotidiano di Puglia, che fa capo alla Caltagirone Editore spa, secondo i magistrati tarantini aveva affidato una rubrica a Girolamo Archinà che scriveva con il nome Angelo Battista, esperto di tematiche ambientali. Il 24 agosto 2010, Battista, ovvero Girolamo Archinà, scrive un articolo dal titolo: **“L’allarme berillio e i fondi per la bonifica”** per smontare i timori seguiti al rilevamento dell’Arpa nel quartiere Tamburi del berillio, sostanza cancerogena, causa della berilliosi cronica (una malattia polmonare). Nell’articolo si affermava che si trattava di una bufala per ottenere finanziamenti per la bonifica. Significativa è la conversazione tra Fabio Riva e il direttore dello stabilimento Luigi Capogrosso quando scoppia la grana benzo(a)pirene nel 2010 e vengono pubblicati i primi articoli.

Fabio Riva domanda: **«Ma chi c’è l’ha in mano sta roba qua?»**.

Capogrosso: **«Ce l’aveva Archinà [...]. E’ tutto pilotato, sappiamo»**.

Fabio Riva: **«Sì sì pilotato, lo sapevamo»**.

Nell’ordinanza del luglio 2012 il gip Patrizia Todisco scrive: **«Archinà aveva la possibilità di manipolare la maggior parte della stampa locale che, con sistematicità, risultava accondiscendente alle indicazioni e ai suoi suggerimenti»**. Non è solo la carta stampata a finire sotto la lente della magistratura ma anche le televisioni locali.

5.11 «L’AIA l’abbiamo scritta noi... Dovete solo firmarla» Per Assennato l’AIA era una licenza di uccidere

Nel luglio del 2011 viene rilasciata l’AIA (Autorizzazione integrata ambientale) allo stabilimento Ilva Spa di Taranto da parte del ministero dell’Ambiente con un parere favorevole della regione Puglia e con l’assenza di indicazioni o prescrizioni da parte del comune di Taranto.

Quell’AIA era una “generosa concessione” all’Ilva di Taranto che, attraverso quel provvedimento avrebbe risparmiato interventi per circa 3 miliardi di euro per la messa in sicurezza dal punto di vista ambientale.

Ecco i punti più critici:

- 1) Non era prevista la rete di monitoraggio esterna alla cokeria, importante per rilevare le emissioni di Ipa e del pericolosissimo benzo(a)pirene;
- 2) Veniva depotenziato il sistema di video registrazione delle emissioni diffuse e fuggitive;
- 3) Venivano aumentati i limiti per i macroinquinanti, tra cui le polveri, ossidi di azoto e di zolfo;
- 4) Il monitoraggio di sostanze come cadmio, cromoesavalente, mercurio, arsenico non avveniva alla fonte di emissione ma allo sbocco a mare quando le sostanze arrivavano diluite;
- 5) Non veniva prevista la copertura del Parco minerali e si lascia al solo barrieramento la soluzione;
- 6) Non era previsto nessun sistema di abbattimento degli inquinanti che uscivano dai camini delle cokerie;
- 7) Non era previsto il monitoraggio in continuo degli Ipa (Idrocarburi policiclici aromatici):
- 8) Veniva aumentata la capacità produttiva 15 milioni ton-

nellate a cui corrisponde un aumento dell'inquinamento;

9) Non era previsto il campionamento in continuo della diossina che avrebbe consentito di controllare 24 ore su 24 per tutto l'anno le emissioni di diossina in uscita dal camino E312;

10) Non venivano previsti intervento per l'eliminazione degli slopping e delle emissioni fuggitive.

Il ministero dell'Ambiente e gli uffici preposti firmarono questa autorizzazione "generosa" nei confronti dell'Ilva nonostante i carabinieri del NOE (Nucleo operativo ecologico) di Lecce avessero informato il ministero dell'Ambiente e la Regione Puglia, con due note distinte, nel mese di luglio 2011, che l'impianto era fuori norma dal punto di vista della legislazione ambientale e che, con nota separata, sempre inviata al ministero dell'Ambiente, i carabinieri proponevano alla Procura il sequestro dell'impianto. Nonostante queste due lettere dei Carabinieri, il ministero dell'Ambiente firma l'AIA e la regione Puglia esprime il suo parere favorevole. Il direttore generale dell'Arpa Puglia, in un convegno dal titolo "l'Aria che tira" tenutosi a Taranto il 23 ottobre 2014 dichiara: «l'AIA rilasciata nel 2011 dal ministro Prestigiacomo equivaleva ad una licenza di uccidere». Una dichiarazione forte che conferma, a distanza di anni, le denunce degli ambientalisti, ma che purtroppo si scontra con il fatto che l'AIA del 2011 definita da Assennato *killer* fu firmata dalla regione Puglia. L'assessore all'Ambiente della regione Puglia Nicastro parlò dell'AIA, all'atto della firma, come di un fatto positivo e storico per Taranto.

Nei mesi precedenti, come abbiamo già scritto, la Procura della Repubblica di Taranto aveva avviato un'indagine dal nome "*Enviroment sold out*", "Ambiente Svenduto",

le cui indagini si sono concluse nel marzo 2014, dove da alcune intercettazioni ambientali comparse anche sui giornali si ricostruisce la storia del rilascio dell'AIA avvenuta a Roma. In particolare in una conversazione telefonica del 22.07.2010 tra Fabio Riva (al tempo AD di ILVA S.p.a.) e avv. Perli (avvocato del gruppo) l'avvocato Perli affermava «eh insomma Lui mi ha detto (Lui si riferisce al capo della segreteria tecnica del ministero ambiente dottor Pelaggi) “no, ma non dire così, vedrai adesso...”. Cazzo gli ho detto, scusa è da novembre che io vengo qui in pellegrinaggio da te.....è una roba allucinante! ***Cioè cosa dobbiamo fare di più, ve l'abbiamo scritta noi! Vi tocca soltanto di prendere le carte, di metterle in fila e gestire un po' il rapporto con gli enti locali....*** Io adesso ... comunque adesso i primi di agosto ci danno il lavoro per... valutiamo. Comunque bisogna star col fucile spianato».

22 febbraio 2010 Allegrini a Archinà. ... ***«Parliamo di cose importanti»... “Volevo sapere se avevi fatto un passaggio con i Riva per quella storia che interessa Clini per il Brasile”***.

In un'altra telefonata del 6 luglio 2010 tra Girolamo Archinà, con richiesta di rinvio a giudizio per associazione a delinquere per vari reati dal disastro ambientale alla concussione, e il responsabile del CNR, dipartimento inquinamento e consulente Ilva.

Allegrini dice ad Archinà: ***«senti stamattina ho visto per altri motivi il nostro amico Corrado... e del casino che adesso praticamente sta investendo il ministero dell'Ambiente, ho praticamente un'opportunità, perché lui lo fa, cioè gli hanno dato la delega che danno pure ad altri direttori generali... allora mi ha detto, dice “fatemi una nota di tutto***

quello che praticamente del casino che sta succedendo giù a Taranto no... Insomma cerco di mettere le cose in sesto perché mi rendo conto che qui nessuno ha fatto un cazzo per diversi mesi nel passato”».

Archinà risponde: *«perché lui ha la delega dell’IPCC e dell’AIA, ora?»».*

Allegrini risponde: *«di tutti i direttori generali, dobbiamo mandargli (a Clini) una nota entro venerdì».*

5.12 Il ruolo della chiesa

Il rapporto tra l’Ilva e la chiesa locale viene analizzato anche dai magistrati. Tra le richieste di rinvio a giudizio avanzate dai Pm vi è anche quella di don Marco Gerardo, parroco della Chiesa del Carmine e guida spirituale della Confraternita del Carmine, nonché assistente dell’ex Vescovo di Taranto Monsignor Luigi Benigno Papa. L’accusa di falsa testimonianza in merito alla presunta corruzione del professor Liberti (all’epoca dei fatti era il perito nominato dalla Procura che avrebbe dovuto stabilire se la diossina depositata nei terreni era quella prodotta dall’Ilva) che l’Ilva avrebbe contabilizzato come una delle tante offerte alla Curia di Taranto. Al di là delle responsabilità penali, la chiesa a Taranto accetta le donazioni dell’Ilva, ottiene il finanziamento per le festività patronali in onore di San Cataldo, per la pubblicazione di libri. L’Ilva ha finanziato i lavori di rifacimento della facciata della chiesa Gesù Divin Lavoratore nel quartiere Tamburi. Conclusi i lavori della facciata, durante l’omelia, il parroco disse: “Ringraziamo Dio per questo dono della sua provvidenza, che ci giunge nell’occasione della vostra festa. Il presidente Riva mi ha espresso le motivazioni che hanno indotto il suo gruppo a tale atto di generosa attenzione...”. Nella parrocchia viene

apposta una targa, per le memorie future, con la quale “la comunità” ringrazia la famiglia Riva.

Nel 2011 la curia tarantina premiò con un riconoscimento, il “Cataldus d’Argento”, l’impegno sociale di Girolamo Archinà. Intervistato da “Il Ponte” nell’ottobre del 2011 sempre il vescovo dice: “In questi ultimi anni, i responsabili della presenza industriale a Taranto hanno preso consapevolezza del nuovo clima culturale presente in città e, a me pare, siano tutti seriamente impegnati a ridurre gli infortuni sul lavoro e l’inquinamento ambientale con notevoli investimenti. La privatizzazione dell’Ilva, che all’inizio sembrava a taluni essere una iattura per Taranto, oggi, con la crisi finanziaria dello Stato, appare invece un’occasione per la città, tanto più che la famiglia Riva ha tutti i titoli di serietà e competenza per essere ritenuta un’impresa credibile e affidabile”.

Il 5 gennaio 2012 alla guida della diocesi di Taranto a mons. Benigno Luigi Papa succede mons. Filippo Santoro, ex vescovo di Petropolis (Brasile).

Monsignor Santoro prova a cambiare linea della Chiesa a Taranto iniziando a svolgere un ruolo nel dibattito cittadino. Organizza e partecipa a convegni, sollecita il confronto sull’inquinamento tra cittadini, amministratori locali e ministri: «La persona umana, sia nella prospettiva del diritto naturale sia in quella giuridica, è titolare di diritti, primo fra tutti il diritto alla vita che è un diritto inviolabile e non negoziabile» dice il 6 aprile partecipando al convegno promosso dalla testata giornalistica “CosmoPolis”, e da alcune associazioni ambientaliste. Un segnale importante arriva dalla parrocchia San Francesco De Geronimo del quartiere Tamburi: **si costituirà parte civile nel processo contro i 52 imputati. Il parroco don Nino Borsci: «Nessun dubbio, ciò che inquina andava**

e va spento». Il primo di settembre del 2014 arriva un segnale importante dal Vescovo di Taranto Mons. Filippo Santoro. Il documento sulla difesa del Creato diventa un atto di accusa nei confronti della politica che nulla fa per fermare l'inquinamento e garantire un futuro sereno alla popolazione tarantina. Scrive mons. Filippo Santoro. *«Riprendo in questo mio messaggio il contributo della Commissione Diocesana per la Custodia del Creato richiamando il fatto che l'inquinamento delle grandi industrie non deve distrarci da altre potenziali situazioni di criticità, perché, come dice papa Francesco, difendere il creato significa “avere il coraggio di dire di no a ogni forma di illegalità”. Intanto, sono trascorsi oltre due anni dal sequestro, da parte della magistratura, di sei impianti dell'Ilva di Taranto e un anno esatto dal messaggio episcopale indirizzato alla comunità jonica nella Giornata per la custodia del creato promossa dalla CEI...».* Infatti, nel mio messaggio dello scorso anno evidenziai *“la constatazione che la nuova Autorizzazione integrata ambientale (Aia) e i decreti non sono serviti a migliorare la situazione ambientale”. Ed ancora sottolineavo: “Lo testimoniano i ritardi nell'applicazione delle prescrizioni ed i fatti di questi ultimi tempi, che, ormai, riguardano anche altre realtà industriali”. Facevo, dunque, pure riferimento alla diffusione in atmosfera di sostanze odorogene da parte della raffineria. La scoperta della contaminazione della falda a Statte è un fatto grave da non sottovalutare. Nel frattempo, l'inquietudine e la preoccupazione della popolazione tarantina sono aumentate per diverse ragioni: i ritardi e le varie proroghe nell'applicazione delle misure ambientali, che la sentenza della Corte Costituzionale n. 85 del 2013 indica come unica condizione per il mantenimento del sequestro degli impianti con facoltà d'uso;*

l'incertezza sulla disponibilità e la provenienza delle risorse necessarie a portare avanti l'opera di risanamento. A queste insicurezze si aggiunge poi il timore che il carico di inquinanti sull'uomo e sull'ambiente possa persino aumentare con il prospettato insediamento dell'impianto "Tempa Rossa" ed a causa dei dibattuti effetti derivanti dall'applicazione delle norme contenute nel decreto n. 91/2014 come, per esempio, quella in materia di scarichi a mare. Infine, i dati scaturiti dal progetto "Sentieri" dell'Istituto Superiore di Sanità, tra cui quello che registra a Taranto il 21 % in più della mortalità infantile rispetto alla media regionale. Emerge un quadro di scarse certezze che induce a domandarsi quale sia il modello di sviluppo per Taranto, e, dunque, per il Paese, nei prossimi anni" "L'impegno di fronte alle urgenze della realtà impone, pertanto, il ricorso al quel principio di precauzione, spesso trascurato eppure da tempo ben noto nel consesso delle Nazioni Unite e nell'Ordinamento dell'Unione Europea, la cui politica in materia ambientale è appunto fondata sui principi di "precauzione", della "azione preventiva" e del "chi inquina paga"».

Questi sono alcuni stralci del documento della diocesi di Taranto firmato dal vescovo. E' un documento importante, ecologista, che indica l'urgenza di dare certezza in materia di tutela della salute e di una nuova politica industriale. Un passaggio della chiesa tarantina in netta rottura con il passato.

5.13 L'attacco al senatore ambientalista Della Seta

In fase di conversione del decreto legge 155/2010 sul benzo(a)pirene, un provvedimento che avrebbe sanato gli sforamenti di legge dell'Ilva a Taranto, la dirigenza dell'Ilva

attraverso Girolamo Archinà e il suo proprietario Emilio Riva si misero all'opera affinché il decreto fosse approvato senza modifiche dal Parlamento. Sulla mail di Archinà «veniva intercettato a gennaio 2010 il file di una missiva a firma dell'ing. Emilio Riva che ha come destinatario Pier Luigi Bersani». È il tentativo che i 'patron' dell'acciaieria mettono in campo, coinvolgendo l'allora segretario del Pd che nel 2006 aveva già ricevuto un contributo elettorale di 98 mila euro dalla famiglia Riva, per fermare l'offensiva del senatore Pd Della Seta a difesa della salute dei cittadini e contro l'azienda. In un'intercettazione ambientale della Procura di Taranto, Girolamo Archinà parla con il deputato del Partito Democratico Ludovico Vico che è sensibile al tema: Vico: «Ora, a questo punto... lì alla Camera dobbiamo farli uscire il sangue a Della Seta (...) Perché lui deve capire che non deve rompere le palle no (...). Siamo alla fase di sputtanamento di Della Seta...». Archinà: «L'ingegnere ha scritto al tuo segretario...». Roberto Della Seta si stava opponendo al decreto benzo(a)pirene proprio per la pericolosità dell'impatto generale sull'ambiente e sulla salute ed in particolare sulla popolazione di Taranto. L'On. Ludovico Vico (PD) fa altro. In una e-mail intercettata inviata da Archinà a Vico si legge «proposta di modifica dell'art. 674 c.p. di cui si fa promotore l'on. Vico nella quale auspica la derubricazione delle sanzioni previste da contravvenzione a semplice sanzione amministrativa di 516 euro». Il senatore Roberto Della Seta non sarà più ricandidato dal PD alle elezioni politiche del 2013, mentre Ludovico Vico sì, risultando primo dei non eletti alla Camera dei Deputati. Ludovico Vico oggi è membro della direzione regionale della Puglia del Pd, nominato da Michele Emiliano.



Manifestazione a sostegno magistratura - foto di Anna Svelto

5.14 Fabio Riva: «Due casi di tumore in più l'anno. Una minchiata»

Nelle oltre 500 pagine dell'ordinanza firmata dal giudice Patrizia Todisco si descrive l'incredibile sistema di potere gestito dalla famiglia Riva e dai loro referenti locali capaci di condizionare non solo funzionari e dirigenti di pubbliche amministrazioni, ma anche politici di alto livello.

Scriva il giudice per le indagini preliminari: «La spregiudicatezza dei proprietari dell'Ilva, che emerge dalle carte, lascia senza parole». Come nell'intercettazione tra Fabio Riva e uno dei suoi avvocati, Franco Perli. Il rampollo della famiglia Riva, commentando i dati della perizia medico - si esprimeva così con l'avvocato Perli: *«Due casi di tumore in più all'anno... una minchiata»*.

5.15 Quelli dell'Ape Car



Quelli dell'ape car - foto di Anna Svelto

Il 26 luglio del 2012 la Procura della Repubblica sequestra gli impianti dell'Ilva senza concedere la facoltà d'uso. I sindacati Cgil, Cisl e Uil si mobilitano immediatamente e il 2 agosto organizzano una manifestazione a Taranto, in piazza della Vittoria. Quella manifestazione fu "sorpresa" da un'irruzione pacifica fatta da un corteo di lavoratori che riuscì a superare il cordone di sicurezza dei sindacati. Su un Ape Car c'erano alcuni lavoratori Ilva tra cui il quarantaduenne Aldo Ranieri, da 14 anni dipendente dell'Ilva, che pronunciò queste parole: «Io posso maledire l'ignoranza di mio padre perché, quando è stato costruito il siderurgico, nel modo e nel posto che sappiamo, non poteva sapere l'inquinamento e le morti che avrebbe provocato; ma io, noi tutti ora lo sappiamo e non possiamo aspettare che i nostri figli maledicano la nostra indifferenza». Qui il video dell'intervento di Aldo Ranieri dall'Ape Car di fronte al palco dei sindacati. [https://m.youtube.com/watch?-](https://m.youtube.com/watch?)

v=Pz2G-W-e8g8&feature=youtu.be

Quel giorno nasce il “Comitato dei cittadini liberi e pensanti”. In un’intervista al Corriere del Mezzogiorno Aldo Ranieri, operaio Ilva, dice: «Chiediamo scusa se vi abbiamo interrotto ma è la rabbia che ci ha portato qui» (...) «*Quando giovedì sono scattati i provvedimenti della magistratura, ci hanno fatto credere che avevano già messo i sigilli agli impianti dicendoci che eravamo liberi di uscire per manifestare. Il presidente Bruno Ferrante ha poi detto che la nostra protesta era stata spontanea. Non era vero, perché sono stati loro a metterci a disposizione tutti i mezzi per bloccare una città che patisce, come noi, i danni provocati dall’industria. Non tutti hanno capito che siamo stati usati dai Riva come delle pedine. La nostra scesa in campo manovrata da loro è servita per dire ai magistrati: state attenti che se ci chiudete questo è il nostro esercito*». (...) «Oggi (i sindacati) sono stati contestati sul palco e non poteva essere che così. Un segretario provinciale dei metalmeccanici che davanti a quattromila operai dell’assemblea dell’Ilva invita ad esprimere solidarietà per gli otto dirigenti Ilva arrestati, non può che meritarsi questo». Il Comitato dei cittadini liberi e pensanti comincia ad organizzare mobilitazioni nella città e riesce in modo totalmente autogestito e autofinanziato ad organizzare il concerto del 1 maggio a Taranto che alla sua seconda edizione (nel 2014), vedrà la partecipazione di 100.000 persone con il forte contributo e sostegno dell’attore Michele Riondino.

5.16 Emilio Riva mi chiede 500 mila euro di danni

Nei primi mesi del 2013 il presidente dell’Ilva, Emilio Riva, mi denuncia chiedendo, in sede civile, una richiesta di risar-

cimento danni di ben 500.000 euro per una frase pronunciata da me in un'intervista alla trasmissione Servizio Pubblico condotta da Michele Santoro. La frase sotto accusa è la seguente. «Sono infami coloro i quali hanno venduto la salute dei tarantini». Emilio Riva non fu mai nominato in quell'intervista, ma tutt'al più, nel caso della frase sotto accusa, sarebbe stato un "compratore" e non un venditore. Come ho più volte avuto modo di spiegare, in quell'occasione mi riferivo al "sistema" politico-amministrativo che aveva tollerato la grave situazione dell'inquinamento ambientale con gravissime conseguenze per la salute e le intercettazioni, gli atti della Procura di Taranto e le contestazioni dei reati confermano questa affermazione e non è un caso che all'inchiesta fu dato il nome di "Ambiente Svenduto".

5.17 C'è chi rimpiange la famiglia Riva

C'è addirittura chi rimpiange i Riva. E' accaduto il 2 settembre 2014, alla festa dell'Unità di Genova. Il presidente di Federacciai, Antonio Gozzi, ha detto proprio così: «Fino al 2012 gli italiani in grado di gestire l'Ilva c'erano, ed erano i Riva. In 16 anni non hanno mai chiesto soldi allo Stato e hanno sempre dato reddito ai lavoratori». Per Gozzi non è importante che ogni anno a causa dei veleni dell'Ilva morivano 91 persone e che le indagini epidemiologiche più recenti dell'Istituto superiore di Sanità abbiano stabilito un'incidenza delle malattie tumorali tra i bambini di un +54% e di un +21% di mortalità infantile. Poco importa che i vertici dell'Ilva, tra cui l'ex Ad Fabio Riva e il direttore dello stabilimento Caporosso insieme ad altre 25 persone, siano stati condannati per omicidio

colposo plurimo e disastro. Poco importa che nel 2005 Emilio Riva, sempre a Taranto, sia stato condannato per reati contro l'ambiente e per inquinamento. Ci sarà stato qualcuno che ha ricordato tutte questi aspetti non trascurabili durante il dibattito della festa dell'Unità?

5.18 Il referendum cittadino sull'ILVA

Il comitato Taranto Futura, guidato dall'avvocato Nicola Russo, raccoglie le firme per indire un referendum sull'Ilva. Contro questo referendum si scatena Girolamo Archinà che chiede al sindaco di non procedere nell'indizione del referendum stesso; su questo aspetto vi sono alcune intercettazioni telefoniche tra Archinà e il sindaco Stefano. Anche i sindacati si mobilitano per evitare che la consultazione cittadina si svolgesse. Il Consiglio di Stato, alla fine di un contenzioso politico-giuridico, decide che il referendum è legittimo e che si può procedere con la consultazione. Passano alcuni anni dalla raccolta delle firme e il referendum viene convocato per il 14 aprile 2013. Il comune di Taranto non aiuta la partecipazione al referendum: con la motivazione della riduzione dei costi, riduce al 50% il numero di seggi, presidenti di seggio e scrutatori; inoltre i cittadini non vengono adeguatamente informati. L'informazione viene fornita solo dal comitato promotore del referendum. Dei 173.000 elettori aventi diritto votano 33.838 tarantini, circa il 20%; il mancato raggiungimento del quorum del 50% degli aventi diritto al voto invalida il risultato dei due quesiti proposti ai cittadini e che avevano dato il seguente risultato

Quesito 1. «Volete voi cittadini di Taranto, al fine di tutelare la vostra salute nonché la salute dei lavoratori contro l'inquinamento, proporre la chiusura dell'acciaieria Ilva?».

Sì 81,29%, no 17,25%.

Quesito 2. «Volete voi cittadini di Taranto, al fine di tutelare la vostra salute e quella dei lavoratori, proporre la chiusura dell'area a caldo dell'Ilva, maggiore fonte di inquinamento, con conseguente smantellamento dei parchi minerali?».

Sì 92,62%, no 5,30%.

5.19 La Costituzione negata ai tarantini, gli infiniti decreti salva-Ilva

Dal novembre del 2012 al luglio del 2014 il governo italiano ha approvato ben sei decreti che avevano la funzione di salvare l'Ilva. Tutti i decreti sono stati convertiti in legge dal Parlamento. Il primo decreto viene emanato dal governo Monti e interviene sul sequestro operato dalla magistratura sugli impianti e sui prodotti. Si nomina un garante dell'AIA, prevedendo una sanzione del 10% sul fatturato in caso di mancata attuazione delle prescrizioni ambientali previste dall'Autorizzazione integrata ambientale. Su questo decreto la Procura di Taranto ricorre alla Corte costituzionale che, nei primi mesi del 2013, respinge il ricorso subordinando la legittimità costituzionale del decreto al rispetto dell'attuazione delle prescrizioni dell'AIA.



Manifestazione - Foto di Anna Svelto

Nel giugno 2013 arriva il secondo decreto *salva Ilva*, dopo che il Garante dell'AIA, il magistrato di Cassazione Vitaliano Esposito, contesta la violazione di alcune prescrizioni AIA. Il nodo della contesa è la **validità della diffida ministeriale** del 14 giugno 2013 con la quale l'Ilva viene ufficialmente "accusata" di violare ripetutamente le prescrizioni dell'AIA e, quindi, dichiarata passibile di sanzioni. L'Ispra (l'organismo ministeriale di controllo ambientale) il 16 luglio 2013 chiede di sanzionare l'Ilva, (la sanzione prevista dalla legge era del 10% del fatturato dell'Ilva). Il garante Esposito attiva le procedure previste dalla legge, ma il commissario Enrico Bondi ferma tutto, dichiarando decaduta la diffida dopo l'approvazione da parte del governo del decreto *salva-Ilva bis*. Alla fine di luglio del 2013, nella conversione in legge del decreto *salva Ilva bis*, viene introdotta una norma che elimina la

figura del garante dell'AIA, trasferendone le funzioni al commissario Ilva. Il magistrato Vitaliano Esposito "dura" solo sei mesi, prima di essere licenziato. Tutti i poteri passano a Bondi, prima amministratore delegato dell'Ilva e poi commissario di governo dell'Ilva, che assumerà le funzioni di controllore e controllato. Semplicemente indecente!

Tutti i decreti *salva Ilva* approvati, prevedono una dilatazione nei tempi dell'applicazione delle prescrizioni ambientali. Nel febbraio del 2014, l'ennesimo decreto salva Ilva prevede una sanatoria del 20% delle prescrizioni ambientali e l'uso delle somme sequestrate alla famiglia Riva per attuare gli interventi di ristrutturazione degli impianti per attuare l'Aia. Nel luglio 2014, sempre con decreto, la norma sull'uso delle somme sequestrate ai Riva viene ulteriormente modificata. L'unica conseguenza che la serie infinita di decreti *salva Ilva*, con cui si sono introdotte norme salva-commissari, proroghe sui tempi per l'attuazione delle misure ambientali, sconti del 20% sulle prescrizioni ambientali, l'eliminazione dei sequestri decretati dai magistrati, ha prodotto è stata quella di sospendere le leggi a tutela della salute e dell'ambiente. E' come se a Taranto non fosse in vigore la Costituzione Italiana.

5.20 Lo Stato, veloce per i decreti salva Ilva e immobile per le bonifiche

Il 7 agosto 2012 con un decreto legge, approvato due settimane dopo il sequestro degli impianti dell'Ilva di Taranto, il governo stanZIA 119 milioni di euro per realizzare le bonifiche esterne all'Ilva, istituendo la figura del commis-

sario straordinario per l'attuazione delle bonifiche. Si trattava di una cifra assolutamente inadeguata. L'Arpa Puglia, in molte occasioni, aveva comunicato che la cifra necessaria per bonificare le aree di Taranto era di circa 5 miliardi di euro e, in ogni caso si trattava di soldi pubblici e non dei soldi di chi ha inquinato. Nonostante la drammaticità della situazione, il governo tarda a nominare il commissario straordinario per l'assenza di un'intesa su "nome" di chi dovesse ricoprire questo ruolo. La nomina del commissario, che viene individuato nella figura di Alfio Pini, comandante dei Vigili del Fuoco, arriva solo l'11 gennaio 2013. Dopo solo un anno il commissario Pini si dimette dall'incarico perché va in pensione, esattamente alla fine di aprile 2014. Viene da chiedersi come mai sia stata nominata, per svolgere un ruolo così delicato, una persona che dopo pochi mesi sarebbe andata in pensione? Il 28 luglio 2014 viene nominata dal ministro dell'Ambiente commissaria per le bonifiche la geologa Vera Corbelli. Ancora mentre scrivo, il 7 novembre 2014, la Dottoressa Corbelli non ha preso possesso del suo ufficio nella prefettura di Taranto e fino al 5 novembre sul sito della struttura commissariale c'era ancora il nome e il riferimento e-mail del precedente commissario, l'ormai "pensionato", Alfio Pini. L'inserimento dei riferimenti e-mail dalla nuova commissaria avviene solo dopo una mia protesta fatta alla prefettura di Taranto che, in 24 ore sollecita e ottiene l'aggiornamento della pagina web del commissario per le bonifiche. Questo accade dopo ben due mesi e mezzo dalla nomina.

Quanto appena descritto, dimostra come da parte del governo non ci sia alcuna consapevolezza dell'urgenza per

l'utilizzo di quelle risorse che servono a dare una prima risposta, seppure assolutamente inadeguata, all'emergenza ambientale e all'avvio del processo di bonifica. Dei 119 milioni di euro previsti dal decreto legge n. 129 del 7 agosto 2012 solo 69 sono realmente disponibili; ma ci sono anche interventi che attendono di partire ma i cui lavori sono bloccati.

I lavori di riqualificazione di cinque scuole, per una spesa di 9,3 milioni di euro, dovevano essere realizzati già nell'estate 2013: invece non sono partiti nemmeno nell'estate 2014. C'è poi il caso del Mar Piccolo, su cui si stanno ancora valutando tre ipotesi per decidere quale sia l'intervento di risanamento migliore: dragaggio, "capping", ossia la copertura del fondale inquinato con materiali speciali o la rigenerazione ambientale. Degli interventi da realizzare con gli 8 milioni di euro stanziati per le bonifiche delle aree verdi contaminate nel quartiere Tamburi sono stati realizzati solo i lavori di messa in sicurezza parziale con la collocazione di teli plastica a copertura dei suoli. Il governo italiano è tanto veloce ad emanare decreti salva Ilva, ben sei in due anni, per garantire la continuità produttiva dell'Ilva, il dissequestro e le proroghe nell'applicazione delle prescrizioni ambientali e relative modifiche a tutela sempre della produzione e non dell'ambiente, quanto è immobile, se non incapace, ad utilizzare poche decine di milioni d'euro per fare le bonifiche esterne. Quelle bonifiche andrebbero fatte rispettando la legge, secondo quanto previsto dalla direttiva comunitaria recepita dalla legislazione nazionale sulla responsabilità ambientale: ovvero il principio chi inquina paga. A pagare le bonifiche deve essere chi ha inquinato e non i cittadini attraverso lo Stato.

5.21 A Taranto il principio ‘chi inquina paga’ non si applica

Il 24 ottobre il giudice del tribunale di Milano Fabrizio D’Arcangelo accoglie la richiesta del commissario Gnudi per lo sblocco di 1,2 miliardi di euro sequestrati ai Riva nell’ambito di un’inchiesta per frode ed evasione fiscale. Lo sblocco di tali fondi è reso possibile sulla base di una norma inserita in uno degli ultimi decreti *salva Ilva*, il decreto n. 61/2014. La norma prevede che questa somma sia utilizzata per applicare le prescrizioni ambientali previste dall’AIA. Utilizzare questa somma non sarà semplice perché sono depositate in conti all’estero e in paradisi fiscali tra cui una banca nell’Isola di Jersey. Alcune ore dopo la comunicazione della decisione da parte del giudice molti parlamentari hanno esultato, affermando che era stato applicato il principio “chi inquina paga”: si trattava di un’evidente e colossale sciocchezza perché le somme pari 1,2 miliardi di euro, come scritto, saranno destinate per l’applicazione dell’AIA negli impianti dell’Ilva di Taranto e non per riparare al danno provocato dall’inquinamento. Applicare l’AIA negli impianti di proprietà dei Riva, infatti, non vuol dire applicare il principio *chi inquina paga*, perché quei soldi non saranno utilizzati per fare le bonifiche nelle aree contaminate, nei terreni agricoli interdetti al pascolo perché avvelenati dalla diossina. Quei soldi non saranno utilizzati per disinquinare il mare e le falde, per risarcire agricoltori, allevatori, mitilicoltori e chi ha subito danni alla salute o la perdita dei propri cari. Il principio *chi inquina paga* non verrà nemmeno lontanamente applicato e chi lo ha sostenuto o è in malafede o deve torna-

re a studiare. Il principio *chi inquina paga* è disciplinato dalla direttiva 2004/35/CE. Ai sensi di questa direttiva i danni ambientali sono così definiti: *danni diretti e indiretti provocati alle acque, agli habitat naturali e ai danni diretti e indiretti che hanno provocato la contaminazione dei terreni che crea un rischio significativo*. Rimettere gli impianti a norma era un obbligo di legge a cui i Riva non hanno mai ottemperato perché, così facendo, sono riusciti ad aumentare i profitti; ma così facendo le terre, le acque di Taranto e la vita dei tarantini sono state contaminate. Sia chiaro, **mettere a posto gli impianti dei proprietari dei Riva con i soldi dei Riva** non è applicare il principio *chi inquina paga*, perché le terre, le acque e la vita di Taranto continueranno ad essere disseminate di veleni! Per fare le bonifiche a Taranto e, quindi, applicare il principio *chi inquina paga* servono almeno 5 miliardi di euro, come è scritto in una relazione dell'Arpa Puglia. Chi pagherà? Del disastro ambientale, è questa la mia preoccupazione, non se ne occuperà nessuno perché la priorità del governo è recuperare risorse per investire sull'impianto siderurgico. Una volta finita l'emergenza, se mai ci sarà una fine, il disastro ambientale verrà lasciato a Taranto come un monumento a futura memoria. Un monumento che continuerà ad inquinare la vita delle future generazioni. Il governo avrebbe dovuto prevedere norme che consentissero il sequestro conservativo di beni, titoli e patrocini dei Riva e dei soci di Ilva Spa. Il rischio è che, con il passare del tempo, i Riva non saranno più in grado di pagare il danno ambientale provocato a Taranto: avremo, forse, impianti funzionanti ma la città continuerà ad essere contaminata dalla diossina e dai veleni.

5.22 Per il giudice Todisco «L'attività criminosa non si è mai interrotta»

«L'attività criminosa che portò il 26 luglio 2012 al sequestro degli impianti dell'Ilva a Taranto non si è mai interrotta e anzi prosegue in violazione del codice dell'ambiente e senza le valutazioni dell'accettabilità del rischio e del danno sanitario». Sono le conclusioni di una lettera inviata dal giudice di Taranto Patrizia Todisco, che aveva firmato i provvedimenti di custodia cautelare e di sequestro nell'inchiesta "Ambiente Svenduto", al capo della Procura della Repubblica Franco Sebastio. La lettera, di circa venti pagine, che include la relazione dei custodi giudiziari Barbara Valenzano, Emanuele Laterza e Claudio Lofrumento, chiede al procuratore capo della Repubblica di Taranto di assumere le determinazioni di competenza. La relazione dei custodi giudiziari, sul rispetto delle normative ambientali nello stabilimento siderurgico, è stata realizzata con il supporto dei Carabinieri del NOE che hanno effettuato numerosi sopralluoghi da febbraio ad agosto 2014.

Alcuni giorni prima della lettera del giudice Todisco il commissario di governo per l'Ilva, Piero Gnudi, aveva annunciato che il 75% delle prescrizioni ambientali erano state attuate, parlando di un impegno finanziario di 583 milioni di euro. Questa affermazione è stata smentita successivamente dal custode giudiziario Barbara Valenzano, dell'Arpa Puglia, che mettendolo nero su bianco nella relazione invita al giudice Todisco, ha detto che il 75% degli interventi ambientali realizzati nel siderurgico «non sono riscontrati dall'Arpa». Per la Valenzano, gli interventi effettuati sarebbero «sicuramente importanti, ma non quelli che hanno un impatto mag-

giore sull'abbattimento delle emissioni inquinanti».

5.23 La procedura di infrazione europea

Grazie al Fondo Antidiossina e a Peacelink e al lavoro puntuale dell'ambientalista Antonia Battaglia, il caso Ilva viene portato all'attenzione dell'Europa con tutte le sue violazioni e omissioni a partire da quelle del governo italiano in materia di tutela ambientale e sanitaria. Il Fondo Antidiossina e Peacelink presentano due denunce alle istituzioni comunitarie. Antonia Battaglia coordina il lavoro di elaborazione dei testi, di traduzione e i contatti con i funzionari di Bruxelles. Un'enorme quantità di dati viene trasmessa alla Commissione Ue, quasi in tempo reale, a partire dai dati sull'inquinamento e gli studi epidemiologici. Questo lavoro si rivelerà molto importante.

Il 26 settembre del 2013, infatti, la Commissione europea dà comunicazione di questo grossissimo lavoro fatto nei mesi precedenti. Il comunicato della commissione ambiente europea parla *«di un'azione circostanziata da documenti ineccepibili relativi alla questione Ilva e alle violazioni delle direttive europee in tema di emissioni e di responsabilità ambientali culminata, come si sa da oggi, con la procedura di infrazione all'Italia»*. Confermando testualmente che *«in seguito a diverse denunce provenienti da cittadini e da ONG, la Commissione ha accertato che l'Italia non garantisce che l'ILVA rispetti le prescrizioni dell'UE relative all'emissioni industriali, con gravi conseguenze per la salute umana e l'ambiente»*. La Commissione apre quindi con una lettera di messa in mora la procedura di infrazione. I contatti e l'invio di

dati alla Commissione europea continuano nei mesi successivi. Il 16 aprile 2014 la Commissione europea invia all'Italia una seconda lettera di messa in mora sullo stabilimento siderurgico Ilva di Taranto. Secondo l'esecutivo di Bruxelles, l'Italia ha violato alcuni articoli delle direttive comunitarie sulla prevenzione dell'inquinamento. I livelli di inquinamento intorno al sito dell'Ilva, spiega il portavoce del commissario Ue per il Clima, «sono elevati e non è stato fatto nulla per prevenire e fermare questa situazione» da parte delle autorità italiane, con cui l'esecutivo di Bruxelles «rimarrà in contatto nei prossimi mesi» per cercare una soluzione. Il portavoce aggiunge che è stata inviata all'Italia una lettera «aggiuntiva», oltre alla prima di messa in mora già recapitata nei mesi scorsi, per la possibile infrazione di due direttive, l'Ippc, che regola il controllo e la prevenzione dell'inquinamento, e quella sulle responsabilità ambientali. I controlli effettuali dalle autorità italiane sul sito fra gennaio e giugno 2013, ha continuato il portavoce, «hanno evidenziato che l'Ilva non ha attuato numerose condizioni previste dalla direttiva. Sembra quindi che l'Ilva abbia operato in violazione della direttiva e lo Stato membro deve assicurare il rispetto delle condizioni». La Commissione «ha deciso di intervenire» e la procedura di infrazione «è finalizzata ad assicurare che l'Italia prenda misure specifiche il più presto possibile per rendere conformi le operazioni dello stabilimento Ilva con le direttive e le leggi sul rispetto dell'ambiente e dell'inquinamento». Le analisi, ha aggiunto il portavoce, hanno dimostrato che l'aria e le falde nel sito dell'Ilva «sono pesantemente inquinate con conseguenze potenzialmente gravi per la salute della po-

polazione, in particolare per la città di Taranto».

Per quanto riguarda, infine, la direttiva sulle responsabilità ambientali «non sembra che le autorità italiane abbiano preso le iniziative necessarie per assicurare che l'Ilva metta in atto i rimedi necessari e si faccia carico dei costi di questi rimedi».

Secondo Peacelink la nuova messa in mora costituisce un ampliamento molto importante della procedura di infrazione lanciata dalla Commissione europea il 26 settembre 2013, in quanto ne rafforza il quadro legale aggiungendo importanti richiami a nuove violazioni. In particolare la Commissione parla di evidenza del fatto che «le condizioni attestata nell'autorizzazione ILVA (AIA) costituiscono *un pericolo immediato per la salute umana*. Le condizioni di produzione dell'ILVA rappresentano una minaccia di immediati effetti avversi anche sull'ambiente ed impongono all'Italia l'obbligo di sospendere le operazioni delle parti rilevanti dello stabilimento» (Direttiva Emissioni industriali, art. 8.2, secondo paragrafo). Il 16 ottobre 2014, la Commissione europea passa alla seconda fase della procedura di infrazione, inviando al governo italiano un parere motivato che precede il deferimento alla Corte di Giustizia. Secondo la Commissione, anche se sono state «risolte alcune carenze», «si registrano ancora diverse violazioni della direttiva sulle emissioni industriali». Il parere motivato inviato da Bruxelles riguarda «carenze quali l'inosservanza delle condizioni stabilite nelle autorizzazioni, l'inadeguata gestione dei sottoprodotti e dei rifiuti e protezione e monitoraggio insufficienti del suolo e delle acque sotterranee». La maggior parte dei problemi, per Bruxelles, «deriva dalla mancata riduzione

degli elevati livelli di emissioni non controllate generate durante il processo di produzione dell'acciaio». Secondo la direttiva Ue sulle emissioni industriali, l'attività ad alto potenziale inquinante deve essere munita di un'autorizzazione, che l'**Ilva** ha ma di cui «non rispetta le prescrizioni in numerosi settori». Di conseguenza, l'impianto sprigiona dense nubi di particolato e di polveri industriali «con conseguenze potenzialmente gravi per la salute della popolazione locale e per l'ambiente circostante». Le prove di laboratorio evidenziano così «un forte inquinamento dell'aria, del suolo, delle acque di superficie e delle falde acquifere, sia sul sito dell'**Ilva** sia nelle zone adiacenti della città di Taranto». In particolare, l'inquinamento del quartiere cittadino di Tamburi «è riconducibile alle emissioni dell'acciaieria». Il parere motivato dell'UE è molto duro a tal punto che rappresenta una notizia di reato contestando al governo italiano la violazione di direttive europee in materia di inquinamento, la violazione delle prescrizioni ambientali decise dallo stesso governo italiano determinando, dice la commissione UE, gravi conseguenze sulla salute della popolazione. Per queste ragioni i Verdi hanno presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Taranto.

5.24 L'Europa contesta gli aiuti di stato

Il 23 ottobre 2014 la direzione generale per la concorrenza dell'Unione Europea, con una lettera, chiede al governo italiano chiarimenti su eventuali aiuti di stato erogati nei confronti di Ilva Spa. Non si tratta solo di una lettera che invita a fornire chiarimenti ma rappresenta anche un

duro atto d'accusa nei confronti del governo italiano a cominciare dalla mancata applicazione del principio comunitario chi inquina paga.

Sono sei i quesiti con cui la Commissione europea chiede risposte immediate al governo italiano.

Il primo riguarda la situazione finanziaria dell'Ilva. Il governo italiano aveva già scritto alla Commissione, sostenendo che l'Ilva non poteva essere considerata come un'impresa in difficoltà; la Commissione Ue, invece, sostiene che i dati forniti sono insufficienti e pertanto sollecitano la consegna di bilanci e documenti riguardanti gli anni 2012-2013-2014.

Il secondo quesito è quello relativo la responsabilità ambientale, sulla quale la Commissione, addirittura, chiede una lista dettagliata di tutti i provvedimenti autorizzativi in materia ambientale violati dall'Ilva dal 1996 ad oggi, alla luce del principio chi inquina paga. Le istituzioni europee chiedono atti, sentenze, rinvii a giudizio e tutta la documentazione giudiziaria riguardante lo stabilimento di Taranto; domanda spiegazioni, inoltre, su quale connessione ci sia tra l'inquinamento contestato con sentenza della Cassazione nel 2005 e l'inquinamento attuale.

Nel terzo quesito il governo italiano è sollecitato a fornire copia del piano industriale dell'Ilva, dopo la nomina del commissario Piero Gnudi (piano né redatto né approvato) e una relazione su tutte le azioni prese.

Il quarto quesito riguarda l'uso delle somme sequestrate ai Riva. La Commissione europea contesta la disposizione normativa che permette il trasferimento dei capitali dei Riva sequestrati nel fondo unico giustizia, arrivando a sostenere che «a seguito del trasferimento delle somme,

lo Stato italiano diventerà azionista Ilva».

A tal proposito, Bruxelles pone due domande molto forti: «per quale motivo somme depositate presso un fondo statale e amministrato da un soggetto pubblico (Equitalia giustizia) non rappresentino risorse statali? E perché il loro trasferimento a Ilva in ottemperanza ad un atto normativo (il decreto legge Ilva-Terra dei fuochi dell'agosto 2014, ndr) non sia imputabile allo Stato?».

In aggiunta c'è la questione riguardante il prestito ponte garantito dal governo italiano, in due tranche da 125 milioni di euro l'una, contratto dal commissario Gnudi con un pool di banche per garantire il pagamento degli stipendi e dei fornitori. La Commissione europea ritiene che, avendo considerato quel prestito prededucibile (ovvero a pagamento prioritario in caso d'insolvenza), sia da considerare aiuto di stato a causa del rischio che lo Stato italiano ha in termine di potenziale riduzione della possibilità di soddisfacimento d'eventuali crediti nei confronti dell'Ilva in caso di fallimento. A dimostrare il coinvolgimento dello Stato nella pratica del prestito ponte, la Commissione europea cita riunioni svolte presso il ministero dello Sviluppo economico con gli enti locali per stabilire le priorità da dare ai pagamenti dei debiti Ilva dopo l'ottenimento del prestito ponte.

Il quinto quesito riguarda la responsabilità ambientale. La Commissione europea alla luce del protocollo sottoscritto nell'estate del 2012 tra Governo ed enti locali per interventi urgenti di bonifica, "ambientalizzazione" e riqualificazione, trasformato in decreto legge, contesta il fatto che tali interventi, fatti per riparare i danni provocati dall'inquinamento prodotto dall'Ilva, siano finanziati

dallo Stato. Si legge nella lettera della direzione generale concorrenza: «La Commissione è dell'avviso che gli interventi di bonifica previsti dal protocollo, sebbene non effettuati sull'area dove insiste lo stabilimento dell'Ilva, sono intesi a bonificare aree adiacenti che risultano altamente inquinate direttamente a causa di Ilva».

Nell'ultimo quesito la Commissione europea chiede chiarimenti sulla proposta di ristrutturazione dell'azienda con l'annunciata istituzione di una new company e una bad company. La Commissione chiede se con l'istituzione della bad company venga meno la responsabilità, da parte chi ha inquinato, di risarcire il danno ambientale, patrimoniale e alle persone.

Questa lettera di chiarimenti da parte della Direzione generale concorrenza dell'Unione europea, a cui il governo italiano dovrà dare una risposta entro il 20 novembre del 2014, rappresenta un problema serio per il commissario di governo per Ilva Piero Gnudi, in quanto le somme previste e stanziare ad oggi per il risanamento industriale di Ilva sono pubbliche.

5.25 Date e nomi della vicenda giudiziaria

Proc. pen. n. 938/2010 R.G. notizie di reato/Mod. 21 (Proc. pen. riuniti n. 45/4868/10 - 8842/11 - 10485/12 - 12029/12)



Procura della Repubblica presso il Tribunale di Taranto

INFORMAZIONE DI GARANZIA E SUL DIRITTO DI DIFESA
- art. 369 e 369 bis c.p.p. -
NOMINA DIFENSORE DI UFFICIO
AVVISO CONCLUSIONE DELLE INDAGINI PRELIMINARI
- art. 415 bis c.p.p. -

I Pubblici Ministeri *dott. Francesco Sebastio*, Procuratore della Repubblica, *dott. Pietro Argentino*, Procuratore Aggiunto, *dott. Remo Epifani*, *dott. Mariano E. Buccoliero*, *dott. Raffaele Graziano* e *d.ssa Giovanna Cannarile*, Sostituti Procuratori della Repubblica, tutti in servizio alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Taranto,

visti gli atti del procedimento penale indicato in epigrafe nei confronti di:

1. RIVA Emilio, nato a Milano il 22.06.1926, residente in Malnate (VA), alla via Montello nr. 3 (Presidente del C.d.A. ILVA S.p.a. sino al 19-05-2010 nonché Presidente del C.d.A. e già rappresentante legale di RIVA F.I.R.E. S.p.a.) - domiciliato in Milano alla via Manini nr. 3 c/o lo studio del difensore avv.to Francesco Mucciarelli - attualmente sottoposto alla misura dell'obbligo di dimora p.q.c.

difeso di fiducia dagli avv.ti prof. Francesco Mucciarelli e Marco De Luca, del Foro di Milano, con studio professionale in Milano, alla via Manin nr. 3 il primo, ed in Milano, alla Piazza Castello nr. 21 il secondo;

2. RIVA Nicola, nato a Milano il 16.06.1958, residente in Varese, via Torquato Tasso nr. 52 (Presidente del C.d.A. ILVA S.p.a. dal 19-05-2010 sino al 09.07.2012, in precedenza Consigliere e Consigliere delegato, attualmente Procuratore speciale di RIVA F.I.R.E. S.p.a.) - domiciliato in Milano alla via Manini nr. 3 c/o lo studio dei difensori avv.ti Francesco Mucciarelli e Adriano Raffaelli - attualmente sottoposto alla misura dell'obbligo di dimora p.q.c.

difeso di fiducia dagli avv.ti prof. Francesco Mucciarelli e Adriano Raffaelli, del Foro di Milano, con studio professionale in Milano, alla via Manin nr. 3;

3. RIVA Fabio Arturo, nato a Milano il 20.7.1954, ivi residente, Piazza Buonarroti nr. 32, (già Vice Presidente del C.d.A. dell'ILVA S.p.a., consigliere ed amministratore delegato sino al 22.05.2007, attualmente Vice Presidente del C.d.A. di RIVA F.I.R.E. S.p.a.) - elettivamente domiciliato presso i difensori in Milano, Viale Piave nr. 12 - attualmente attinto da

Ecco una rapida cronologia di 24 mesi cruciali per l'Ilva, fino alla richiesta di processo formulata dai pm per i 52 indagati.

26 luglio 2012. Su provvedimento del gip Patrizia Todisco, chiesto dalla Procura, viene sequestrata l'area a caldo del Siderurgico; nominati quattro custodi giudiziari. In otto finiscono agli arresti domiciliari: tra di loro il 'patron' dell'Ilva, Emilio Riva, il figlio Nicola, l'ex direttore di stabilimento Luigi Capogrosso e altri dirigenti. I provvedimenti sono stati preceduti da un incidente probatorio, conclusosi il 30 marzo, nel quale da alcune perizie sono emersi dati allarmanti sulla situazione ambientale della città.

26 novembre 2012. Arrivano altre due ordinanze di custodia cautelare. Destinatari della prima sono Emilio Riva, il figlio Fabio (vice presidente di Riva Fire, holding del gruppo) che però non viene rintracciato, ancora Capogrosso, l'ex dirigente Ilva Girolamo Archinà, l'ex perito del Tribunale Lorenzo Liberti. Per alcuni indagati c'è l'accusa di associazione per delinquere finalizzata al disastro ambientale. Arresti domiciliari per l'ex assessore all'Ambiente della Provincia di Taranto Michele Conserva e per un ingegnere. Ma c'è anche un decreto del gip che fa sequestrare un milione e 700mila tonnellate di prodotti finiti e semilavorati sulle banchine dell'Ilva che l'azienda ha realizzato con gli impianti sotto sequestro senza facoltà d'uso. Tra gli indagati il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante, e il direttore di stabilimento, Adolfo Buffo. Nell'inchiesta finiscono anche il sindaco di Taranto, Ippazio Stefàno, un sacerdote e un poliziotto.

10 dicembre 2012. La Procura di Taranto chiede un mandato di arresto europeo per Fabio Riva, ufficialmente latitante.

27 dicembre 2012. La magistratura tarantina ricorre alla Corte Costituzionale contro il decreto 207, convertito nella legge 231 il 24 dicembre, che consente all'Ilva di commercializzare anche i prodotti realizzati prima dello stesso decreto, cioè anche quelli sequestrati il 26 novembre.

22 gennaio 2013. A Fabio Riva, latitante a Londra, viene notificato il mandato di arresto europeo. Torna subito in libertà vigilata dietro cauzione. Intanto il gip Todisco, decidendo sull'istanza di dissequestro dei prodotti avanzata dall'Ilva, solleva questione di legittimità costituzionale della legge 231 e invia gli atti a Roma. Pochi giorni prima il Tribunale di Taranto aveva fatto la stessa cosa.

9 aprile 2013. La Corte Costituzione rigetta i ricorsi di legittimità sulla legge 231, dichiarandoli in parte inammissibili e in parte non fondati.

15 maggio 2013. Nell'ambito dell'inchiesta "Ambiente svenduto", parallela a quella 'madre' sull'Ilva, vengono arrestati il presidente della Provincia di Taranto, Giovanni Florido, l'ex assessore provinciale all'Ambiente, Michele Conserva, Girolamo Archinà e l'ex dg della provincia di Taranto Vincenzo Specchia. All'origine, presunte pressioni sul dirigente dell'ente Luigi Romandini per l'autorizzazione all'utilizzo da parte dell'Ilva della discarica 'Mater Gratiae'.

24 maggio 2013. Il gip Todisco dispone il sequestro per equivalente di beni, quote societarie e denaro fino alla concorrenza di 8.1 miliardi di euro nei confronti di Riva Fire e anche Ilva, ma salvaguardando la produzione. È la somma che il gruppo Riva avrebbe risparmiato dal 1995 (anno di acquisizione della Italsider pubblica) non adeguando gli impianti alle normative ambientali.

26 luglio 2013. Per decorrenza dei termini di custodia cautelare, tornano in libertà dopo un anno Emilio Riva, suo figlio Nicola e Capogrosso. Hanno tutti l'obbligo di dimora.

6 settembre 2013. La Guardia di Finanza arresta cinque persone, ritenute i "fiduciari" della famiglia Riva, che avrebbero costituito una sorta di governo-ombra dello stabilimento siderurgico, dando disposizioni e bypassando anche i dirigenti ufficiali.

30 ottobre 2013. La Procura fa notificare l'avviso di conclusione delle indagini preliminari: 53 indagati (50 persone fisiche e tre società). Tra questi ci sono anche il governatore della Puglia, Nichi Vendola, accusato di concussione aggravata e il sindaco di Taranto Ippazio Stefano per omissione.

20 dicembre 2013. La Cassazione annulla senza rinvio il sequestro preventivo per 8,1 miliardi di euro nei confronti della Riva Fire, la holding che controlla l'Ilva spa, disponendo la restituzione di tutti i beni.

23 dicembre 2013. «Per me era un dovere e anche una

necessità, una impellenza morale farmi interrogare da questa Procura. Non ho sinceramente nulla di cui vergognarmi per quello che ho fatto per amore della città di Taranto». Lo dice il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, uscendo dalla caserma della Guardia di finanza di Taranto dopo sei ore di interrogatorio.

5 febbraio 2014. È legge il decreto sulla “Terra dei Fuochi”, che nella parte finale è dedicato all’Ilva. Per quest’ultima si punta a reperire le risorse per l’adeguamento ambientale e per l’applicazione dell’Autorizzazione integrata ambientale (Aia) con aumento di capitale, cessione di azioni, sblocco dei beni sequestrati. Ma sulle bonifiche non sono stanziati risorse.

26 febbraio 2014. La Westminster Magistrates’ Court di Londra dà l’ok all’extradizione di Fabio Riva in relazione al mandato di arresto europeo notificato all’indagato nella capitale londinese nel gennaio 2013. I legali di Fabio Riva hanno preso tempo per proporre appello. Ad oggi Fabio Riva non è stato ancora estradato.

6 marzo 2014. La Procura chiede all’ufficio del gip il rinvio a giudizio per tutti i 53 indagati dell’inchiesta.

30 aprile 2014. Muore Emilio Riva, proprietario dell’Ilva.

19 giugno 2014. Prima udienza del Gup, Wilma Gilli, per la valutazione delle richieste di rinvio a giudizio. L’udienza viene rinviata per difetto di notifica. Sul processo pende una istanza di remissione depositata dai difensori di due

società (Riva Fire e Riva Forni Elettrici) e di alcuni imputati, basata sul presupposto che il clima creatosi a Taranto negli oltre tre anni di inchiesta minerebbe la serenità di giudizio dei magistrati; se così fosse, il processo si trasferirebbe a Potenza. La Corte di Cassazione sarà chiamata a decidere il 7 ottobre.

16 settembre 2014. Il Gup Wilma Gilli fissa l'udienza per la decisione sui rinvii a giudizio il 16 ottobre. **Si prevede che la costituzione di parti civili superi le 1.500.**

7 ottobre 2014. Il processo “Ambiente Svenduto” resta a Taranto. La prima sezione penale presieduta dal giudice Giordano della Suprema Corte di Cassazione respinge la richiesta di alcuni dei 52 imputati tra cui Riva Fire e anche Ilva Spa per conto del commissario di governo Gnudi, di spostare il processo da Taranto a Potenza a causa delle pressioni ambientali a cui sarebbe sottoposto il tribunale di Taranto.

16 ottobre 2014. 30 miliardi di euro è questa la cifra chiesta dalle oltre 1000 costituzioni di parti civili contro gli imputati del processo nell'udienza preliminare del processo “Ambiente Svenduto”.

24 Ottobre 2014. “L'attività criminosa non si è mai interrotta”. Questo è quanto il giudice del Tribunale di Taranto ha comunicato con una lettera al capo della Procura di Taranto Franco Sebastio. Il giudice Todisco invia la relazione dei custodi giudiziari e del NOE dei Carabinieri che evidenzia che ILVA continua ad inquinare.

28 Ottobre 2014. I Verdi presentano un esposto alla Procura di Taranto per la mancata attuazione delle prescrizioni ambientali dell’AIA e la mancata approvazione del piano industriale.

28 ottobre 2014. Il giudice D’Arcangelo del tribunale Milano accoglie l’istanza del commissario Ilva Piero Gnudi per utilizzare 1,2 miliardi di euro sequestrati per frode e evasione fiscale ai Riva. La decisione si è resa possibile in seguito ad una norma di un decreto legge salva Ilva.

1 novembre 2014. Il governo italiano riceve dalla direzione generale concorrenza dell’Commissione europea una lettera con la quale si contestano gli aiuti di stato allo stabilimento siderurgico dell’Ilva.

16 dicembre 2014. Il Gup di Taranto Wilma Gilli respinge le opposizioni degli imputati e accoglie le costituzioni di parti civili di Peacelink, Altamarea, WWF, Legambiente, Cittadinanza attiva, della Federazione dei Verdi, dei sindacati e di Confagricoltura.

5 gennaio 2015. Viene pubblicato nella Gazzetta Ufficiale il settimo decreto “Salva Ilva” approvato nel Consiglio dei ministri del 24 dicembre 2014. Il decreto prevede l’amministrazione straordinaria con l’intervento pubblico, un condono ambientale delle prescrizioni da attuare sugli impianti e l’immunità penale per il commissario straordinario Ilva.

L'elenco delle 53 richieste di rinvio a giudizio. Nel marzo del 2014 la magistratura chiede il rinvio a giudizio per 53 persone inchiesta in cui risultano coinvolti: il sindaco Ippazio Stefano, il presidente della regione Nichi Vendola, l'ex-presidente della provincia Giovanni Florido, l'ex assessore all'ambiente della provincia Michele Conserva, il parlamentare e attuale coordinatore di Sinistra Ecologia e Liberà, Nicola Fratoianni (all'epoca assessore regionale), l'assessore regionale all'Ambiente Lorenzo Nicastro, l'assessore alla sanità del Pd Donato Pontassuglia. Sono coinvolti i dirigenti della Regione Antonicelli, Manna, Pellegrino ed anche il direttore dell'Arpa Giorgio Assennato e il direttore scientifico dell'Arpa Massimo Blonda. Ecco la lista di coloro i quali è stato chiesto il processo: Emilio Riva (1926), poi deceduto, Nicola Riva (1958), Fabio Arturo Riva (1954); Luigi Capogrosso (1955) ex-direttore stabilimento siderurgico, Marco Andelmi (1971) caporeparto, Angelo Cavallo (1968) caporeparto, Ivan Dimaggio (1969) caporeparto, Salvatore De Felice (1964) caporeparto, Salvatore D'Alò (1959) caporeparto, Girolamo Archinà (1946) responsabile relazione esterne Ilva Taranto, Francesco Pervi (1954) legale del gruppo, Bruno Ferrante presidente Ilva, Adolfo Buffo (1956) direttore dello stabilimento Ilva, Antonio Colucci (1959) capo area logistica operativa, Cosìmo Giovanazzi (1974) funzionario Ilva, Giuseppe Dinoi (1984) caporeparto Ilva, Giovanni Raffaelli (1963) ispettore Arpa Puglia, Sergio Palmisano (1973) caporeparto Ilva, Vincenzo Dimastromatteo (1970) caporeparto Ilva, Lanfranco Legnani (1939) fiduciario Ilva Fiduciario Ilva, Alfredo Cerinani (1944) fiduciario Ilva, Giovanni Rebaioli

(1948) fiduciario Ilva, Agostino Pastorino (1953) fiduciario Ilva, Enrico Bessone (1968) fiduciario Ilva, Giuseppe Casartelli (1943) caporeparto, Cesare Corti (1953) dirigente Ilva, Giovanni Florido (1952) ex presidente provincia Taranto, Michele Conserva (1960) ex assessore ambiente provincia Taranto, Vincenzo Specchia (1953) ex-segretario generale della provincia di Taranto, Lorenzo Liberti (1942) consulente della Procura legale di Taranto, Roberto Primerano (1974) consulente Procura della Repubblica di Taranto, Marco Gerardo (1975) parroco della chiesa del Carmine, Angelo Veste (1938) staffista provincia, Giovanni Bardaro (1962) agente polizia di stato, Donato Perrini (1958) legale Conserva, Cataldo De Michele (1959) ispettore polizia di stato, Nicola Vendola (1958) presidente regione Puglia, Ippazio Stefano (1945) sindaco di Taranto, Donato Pentassuglia (1967) assessore alla sanità, Antonello Antonicelli (1974) dirigente regione Puglia, Francesco Manna (1974) dirigente regione Puglia, Nicola Fratoianni (1972) assessore regione Puglia –ora deputato Sel, Davide Filippo Pellegrino (1961) dirigente regione Puglia, Massimo Blonda (1957) direttore scientifico Arpa Puglia, Giorgio Assennato (1948) direttore Arpa Puglia, Lorenzo Nicastro (1955) assessore ambiente regione Puglia, Luigi Pelaggi (1954) componente commissione Via e capo segreteria tecnica del ministro, Dario Ticali (1975) presidente della commissione VIA presso il ministero dell’Ambiente, Caterina Vittoria Romeo (1951) segretaria Rica, Pier Francesco Palmisano (1953) funzionario regionale, Ilva spa (in persona del commissario straordinario Enrico Bondi), Riva Fire spa (in persona del consigliere delegato e legale rappresentante Angelo Massimo Riva), Riva Forni Elettrici spa

(in persona del presidente legale e rappresentante Cesare Federico Riva).

CAPITOLO 6

LE LACRIME TARANTINE

6.1 Vite amare

La storia di molte famiglie di Taranto è piena di lutti e di lacrime che hanno profondamente lacerato la vita di tutta la città. Raccontare la storia di queste famiglie aiuta a comprendere quanto è necessario, dal punto di vista morale, prima ancora che politico, indicare una strada di profondo cambiamento per l'economia di Taranto. Queste storie sono un riconoscimento per chi ha sofferto e oggi soffre nella città più inquinata d'Italia anche perché è importante non dimenticare. Quelli che qui raccontiamo, sono solo alcuni dei tantissimi casi che ogni famiglia ha vissuto e sofferto al proprio interno.

6.2 Alessandro Rebuzzi e suo papà Aurelio

Alessandro Rebuzzi era un giovane ragazzo di Taranto, innamorato della sua città, nato purtroppo con la fibrosi cistica, una malattia genetica che colpisce soprattutto i polmoni. Partecipava a tutte le manifestazioni in difesa dell'ambiente. A febbraio del 2012 Alessandro si era arrampicato su una ringhiera davanti alla Procura di Taranto. Ritmava lo slogan: «**Noi vogliamo solo aria pulita**». Alessandro era lì a manifestare insieme a tanti altri ragazzi a sostegno dei magistrati che stavano lavorando per dimostrare la relazione tra inquinamento prodotto da Ilva e l'alta mortalità che si registrava a Taranto. Il tribunale era stato pacificamente accerchiato da centinaia di giovani tra cui c'era anche Alessandro che, no-

nonostante la malattia era lì.



Manifestazione studenti davanti tribunale. In alto a sinistra Alessandro Rebuzzì con un cappello attaccato a segnaletica stradale - Foto di Anna Svelto

Il giovane tarantino, che aveva conosciuto il bisturi sin dai primi mesi di vita e che, negli anni avrebbe subito tanti ricoveri ospedalieri, non poteva crescere in un luogo fortemente inquinato come Taranto e nonostante tutto continuava a lottare come un *guerriero* perché Taranto fosse bonificata e disinquinata. Era diventato promotore di iniziative di lotta all'interno della sua scuola, senza delegare ad altri, ma partecipando in prima persona alle manifestazioni e agli eventi che si sono succeduti negli anni. I suoi 16 anni hanno visto tanta sofferenza, ma una meravigliosa voglia di vivere. Giocava a pallone: ma poteva stare solo in porta. Attendeva il giorno del suo trapianto polmonare «così potrò giocare all'attacco», diceva. Ma all'attacco, Alessandro, ha giocato nella sua vita fino a quando il 2 settem-

bre del 2012 i suoi polmoni hanno smesso di respirare per sempre. Il papà Aurelio, ogni volta che racconta la storia di suo figlio non riesce a trattenere le lacrime. Il dolore è vivo perché non «puoi cancellare il dolore» per la morte di un figlio. **Aurelio Rebuzzi** racconta gli ultimi giorni di suo figlio: «Non farò il trapianto, sto morendo, disse qualche giorno prima di lasciarci. Di fronte ho un papà straordinario». Papà Aurelio ogni giorno va dal figlio e gli parla. Gli racconta quello che succede, il suo dolore e le sue speranze. Da due anni Aurelio partecipa a tutte le manifestazioni, i convegni, le conferenze stampa, alle udienze giudiziarie non separandosi mai da un manifesto che ricorda suo figlio. Il suo esempio di amore per la città non poteva rimanere solo un ricordo e per questo i suoi genitori hanno fondato un'associazione culturale sul tema dell'Ambiente e della Salute denominata "IL GUERRIERO", che prende spunto dalla vita di Alessandro, un esempio per tutti i ragazzi di una città che con la sofferenza convive da sempre

6.3 "Lollo"

Lorenzo Zaratta, 'Lollo', è morto a cinque anni a Taranto. A soli tre mesi dalla nascita gli fu diagnosticato un **tumore al cervello**. Ad annunciare la morte del figlio su Facebook il 30 luglio del 2014, è stato il padre, Mauro (36 anni), che il 17 agosto del 2012 partecipò a una manifestazione contro l'inquinamento a Taranto mostrando la foto del figlio **intubato**. L'uomo salì sul palco e raccontò il dramma che stava vivendo. «Certo, - accusò papà Mauro - nessuno è in grado di dimostrare il nesso di causalità tra il tumore di Lorenzo e i **fumi dell'Ilva**, ma la mia famiglia lavorava

li e i miei nonni, mia mamma sono morti di tumore. Mio suocero anche era all'Ilva e mia moglie, durante la gravidanza, lavorava nel quartiere Tamburi. Tutti sanno che da quei camini non esce acqua di colonia, ma gas in grado di modificare il dna e provocare errori genetici come quello di mio figlio».

Sul profilo Facebook dell'uomo (mercoledì 30 luglio 2014) era apparso questo post, l'ultimo saluto a Lorenzo da parte del papà: «Cari amici volevo avvisarvi che Lorenzino ci ha fatto uno scherzetto... è voluto diventare un angioletto...». «Lollo - ricorda Rosella Balestra, del comitato '**Donne per Taranto**' - era un guerriero, un piccolo guerriero della nostra terra, una terra che gli aveva regalato, appena nato, un destino ingiusto. Tristezza e rabbia per non aver protetto i figli di questa nostra terra, diventata matrigna e crudele. Il tempo è limitato e tu lo hai dimostrato... Dacci la forza per non arrenderci e proteggere ogni bambino». Lorenzo aveva compiuto cinque anni lo scorso 27 luglio. Per cinque anni il piccolo Lollo è stato costretto a sottoporsi a dolorose cure di chemioterapia, subire 25 operazioni ed un trasferimento forzato a Firenze, in uno dei migliori reparti di neurochirurgia. Tentativi e sforzi che purtroppo non lo hanno salvato.

6.4 La famiglia Corisi

«La fabbrica uccide, la gente capisca che non è uno scherzo. Io, come mia sorella, abbiamo provato il dolore della perdita di un familiare per malattie che secondo noi sono state provocate dall'inquinamento dell'Ilva. Prima è morto per un tumore nostro padre Peppino, ex operaio Ilva, poi

mio marito a soli 39 anni. Quello che è capitato a me, non lo auguro a nessuno, ma può capitare a chiunque». È questo il triste sfogo di Stefania Corisi, di 34 anni, moglie di Nicola Darcante, operaio del reparto Ocm-Cap (Officina centrale di manutenzione-Carpenteria) dell'Ilva, morto il 16 maggio scorso per un carcinoma alla tiroide che gli fu diagnosticato sei mesi prima. Nicola ebbe i primi sintomi con un dolore al collo che sembravano essere riconducibili a problemi alla cervicale, era l'agosto del 2013. Il 27 novembre del 2013 viene operato d'urgenza a Pisa e gli vengono asportati 52 linfonodi metastatizzati. Nel reparto dove lavorava Nicola sono oltre una quindicina i casi di tumore e disfunzioni alla tiroide tra gli operai. A Stefania, che è madre di due bambine, è stato negato il riconoscimento della malattia professionale per la morte del marito. Oggi Stefania deve fare i conti, da sola, con una drammatica realtà, il dolore di aver perso suo marito e, insieme, non avere le risorse economiche per fa fronte alla vita per lei e le sue due figlie. Lo Stato e l'Ilva negano vergognosamente la malattia professionale per la morte di Nicola Darcante che lavorava in un reparto dove c'è un'altissima e anomala concentrazione di operai malati alla tiroide. Sabrina Corisi, sorella di Stefania, racconta la storia di lutti nella sua famiglia partendo da quella del padre Giuseppe ex operaio Ilva. Giuseppe Corisi è informato della sua malattia il 14 febbraio del 2012. Gli è diagnosticato un carcinoma ai polmoni. Dopo solo tre settimane dalla diagnosi, Giuseppe Corisi l'8 marzo del 2012. Sotto la finestra dell'abitazione della famiglia Corisi gli abitanti nell'agosto del 2001 collocarono una targa su cui ancora oggi c'è scritto. *“Nei giorni di vento Nord-Nord/Ovest, veniamo sepolti da pol-*

veri di minerale e soffocati da esalazioni di gas provenienti dalla zona industriale “ILVA” per tutto questo gli stessi “Maledicono” coloro che possono fare e non fanno nulla per riparare” firmato: i cittadini di via De Vincen-tis-Lisippo-Troilo-Savino. Giuseppe Corisi era anche un consigliere della circoscrizione del quartiere Tamburi della sinistra tarantina, sempre impegnato nel difendere i diritti dei cittadini del proprio quartiere e dei lavoratori dell’Ilva. Sabrina racconta di aver preso molto da suo padre e non si rassegna, vuole continuare a battersi per avere la speranza che Taranto possa aver un futuro senza Ilva, ma vorrebbe andare via dal quartiere Tamburi. Sabrina vorrebbe svegliarsi una mattina insieme ai suoi due figli e suo marito Luciano senza vedere le nuvole rosse dell’Ilva nel cielo.

6.5 Francesco Zaccaria

Il 28 novembre del 2012 un fulmine e una tromba d’aria si abbattono sull’Ilva di Taranto provocando un black out totale degli impianti, in particolare quelli di lavorazione della ghisa e delle cokerie, dove viene colpita una torre alta circa 80 metri. Dallo stabilimento si leva un’enorme nube nera e fiamme altissime. Una gru, sulla quale si trovava un operaio, finisce in mare. In quella gru, ritrovata un paio d’ore più tardi dai sommozzatori dei vigili del fuoco di Bari a venti metri di profondità incagliata nella sabbia e nel fango, c’era Francesco Zaccaria un operaio Ilva di 29 anni. Il corpo di Francesco Zaccaria viene recuperato due giorni dopo. Francesco, 29 anni, nato a Taranto e residente nella frazione di Talsano, scomparso nelle acque del mar Grande, all’altezza del quinto sporgente del porto industriale, nell’area demaniale concessa all’Ilva, stava per sposarsi.

Cataldo Ranieri, operaio Ilva e uno dei leader del Comitato cittadini liberi e pensanti, accusa: “Perché con quel vento pazzesco prima del tornado, i gruisti stavano ancora lavorando?”. La procura della Repubblica di Taranto ha aperto un procedimento penale sulla morte di Francesco Zaccaria e i familiari si sono costituiti parte civile nel processo Ambiente Svenduto. Amedeo, il papà di Francesco, fuori dall’aula del tribunale durante le udienze del Gup distribuisce un volantino dal titolo: «La condanna a morte di un gruista dell’Ilva». Nel volantino sono elencati sette punti d’inadempienze dei sistemi di sicurezza delle gru: dal dispositivo di sicurezza che doveva garantire l’arresto della cabina che non era quello previsto dal progetto, mentre in un’altra gru dove era stato montato l’originale la sicurezza è stata garantita, fino ad arrivare al fatto che i gruisti non erano a conoscenza di un dispositivo antiuragano.

CAPITOLO 7

NON SOLO TARANTO

7.1 Le altre Taranto e il decreto “salva inquinatori”

Taranto non è un caso isolato. Quel che abbiamo raccontato per Taranto, in tutt’Italia, può essere moltiplicato almeno per 57, ovvero per il numero dei SIN, siti di interesse nazionale: sono quel che resta di qualche decennio d’industria chimica, petrolifera e metallurgica. Si tratta di territori, di fatto, abbandonati dove risiedono almeno 6 milioni di cittadini che vivono in aree altamente inquinate, ma nessuno dice loro cosa respirano, cosa mangiano e perché si ammalano. Il ministro dell’Ambiente Corrado Clini, durante il governo presieduto da Mario Monti, è riuscito a ridurre i SIN di ben 18 unità: non facendo le bonifiche, ma semplicemente trasferendo la competenza per 18 bombe ecologiche dallo Stato alle regioni. Non c’è un luogo, all’interno della mappa dei Sin, dove si possa dire che siano realmente iniziati i lavori di bonifica. Non parliamo solo di **Taranto** ma di **Brindisi**, **Priolo**, **Gela** e **Milazzo** in Sicilia, **Bagnoli** e il sofferente litorale **Domizio**. Ci sono **Brescia**, **Mantova**, **Trieste**, **Sarroch a Cagliari**, **Massa Carrara**, **Sesto San Giovanni**, **Fidenza**, la **laguna di Grado**, **Bussi** e decine di altri.

L’ultimo aggiornamento dello studio Sentieri (Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento) rivela che nei Sin i tumori sono aumentati fino al 90% in soli dieci anni (almeno a stare ai dati dei 18 siti in cui esiste il Registro dei tumori, che pure sarebbe obbligatorio per legge). Anche i ricoveri

in eccesso aumentano esponenzialmente: non solo a Milazzo (+55% per gli uomini e +24% per le donne), ma anche nella ricca Brescia dell'area Caffaro (+79 e +71%) e ai Laghi di Mantova (+84 e +91). Ogni anno in Italia, nelle aree che dovrebbero essere bonificate ma non lo sono, muoiono a causa dell'inquinamento, secondo i dati dell'Istituto Superiore di Sanità, 1.200 persone rispetto alle normali medie nazionali, con tassi più alti soprattutto a sud e nelle aree contaminate dall'amianto dove c'è stata un'impennata del 32% dei decessi per tumore della pleura. Intorno ai grandi poli chimici e petrolchimici, nelle vicinanze di centrali elettriche e siderurgiche, di miniere, porti, discariche e inceneritori la mortalità è più alta del 15% rispetto al resto del Paese. Le vie respiratorie sono quelle più colpite e, dove c'è presenza di amianto le morti in eccesso per tumore polmonare sono ben 330 mentre quelle per carcinoma pleurico sono il triplo della norma (416 morti in eccesso). Il tumore al polmone fa vittime intorno ai poli petrolchimici e raffinerie (643 casi), mentre i dati sugli inceneritori dicono che nei loro dintorni la percentuale del carcinoma al fegato è doppia rispetto agli standard. Purtroppo i cittadini che muoiono a causa dell'inquinamento non si trovano solo a Taranto o Casale Monferato ma in tutta Italia. Sono vicino alla Ferriera di Servola, a Trieste, che è un'altra Ilva a causa delle emissioni di benzo(a)pirene che provocherebbero l'aumento di mortalità per malattie acute respiratorie e per tumori del colon retto. Nella zona mineraria e di raffinerie del Sulcis, i bambini di Sarroch e Portoscuso sono colpiti da bronchiti ed asma di più che in altre zone. I tumori alla tiroide sono aumentati del 70% per gli uomini e del 56% per le donne a Brescia, nella zona limitrofa all'industria chimica Caffaro, dove ai bam-

bini è persino vietato giocare sull'erba, come accaduto già nel quartiere Tamburi di Taranto. A Milazzo, dove insistono il petrolchimico e la centrale termoelettrica ai bambini sono state riscontrate mutazioni genetiche del Dna e vicino al petrolchimico di Priolo nascono bambini malformati a causa dell'inquinamento. Questo drammatico elenco potrebbe continuare a lungo disegnando una mappa dei veleni da risanare. Questo è il link dello studio ISS: (http://www.epiprev.it/materiali/2014/EP2/S1/EPv38i2S1_SENTIERIind.pdf)
Di fronte a questi dati, realizzare le bonifiche sarebbe un imperativo morale, oltre che un obbligo di legge ma i soldi pubblici sono pochi e spesso male usati (alla Procura di Palermo è stata aperta un'inchiesta sull'uso dei fondi europei per le bonifiche in Sicilia) e i "responsabili privati" dell'inquinamento non pagano per i danni che hanno causato alla collettività. Nelle aziende coinvolte in questi disastri si trova un bel pezzo di capitalismo che opera in Italia: oltre all'Ilva, l'Eni (un po' dovunque nella penisola), l'Enel, la Ies a Mantova, Thyssen Krup a Terni, Nuovo Pignone e Solvay in Toscana, Erg, Tamoil, Eternit, la Saras dei Moratti in Sardegna o l'ex Montedison.

Nell'ultimo decreto Ambiente il n. 91/2014 il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti, in tre mosse ha demolito il principio *chi inquina paga* e ha confezionato un regalo senza precedenti per gli inquinatori che potranno inquinare di più e risparmiare sulle bonifiche.

Le tre mosse utilizzate dal ministro Gian Luca Galletti sono:
1. **Il regalo per le grandi industrie tra cui ILVA** (art.13 - 242 bis comma 7 del decreto). Gli scarichi a mare per acciaierie, centrali a carbone, cementifici, raffinerie, centrali elettriche, stabilimenti chimici per i quali non è possibile ri-

spettare i limiti della legge potranno in sede di autorizzazione integrata ambientale prevedere valori limiti di emissione più alti (meno restrittivi) e proporzionati ai livelli di produzione. Cosa significa? In concreto accadrà che più sarà alta la produzione meno restrittivi saranno i limiti di emissione degli inquinanti a mare e la legge che disciplina i limiti di emissione degli inquinanti a mare con precise tabelle verrà disapplicata dando il via libera a inquinare.

2. **Il regalo al Ministero della Difesa.** Il decreto dispone che per le aree militari che devono essere sottoposte a bonifica si applica la tabella 1 colonna *b)* e non *a)* del decreto legislativo 152. Cosa significa? Significa che sono resi meno restrittivi i valori di contaminazione del suolo per non fare le bonifiche o impegnare meno risorse per fare il risanamento ambientale. Pensiamo a tutti i depositi di carburante o ai poligoni di tiro come quello di Quirra i cui terreni sono altamente inquinati da Ipa, benzene, metalli pesanti o anche da sostanze radioattive. Con questa norma i valori sono resi meno rigidi di almeno 100 volte per sostanze altamente cancerogene e genotossiche come il benzo(a)pirene o i cianuri, di 83 volte i PCB e di 500 volte per quelle come il pentaclorobenzene o il pentaclorofenolo.

3. **La certificazione dell'avvenuta bonifica,** l'ARPA competente ha tempo 45 giorni per verificare la corrispondenza tra quanto dichiarato da chi ha inquinato decorso tale termine scatta il **silenzio assenso**. Introdurre un tempo così limitato, associato al silenzio assenso è un fatto molto grave. Con l'alibi della crisi economica e il rilancio delle imprese si fanno risparmiare soldi a chi ha inquinato o, addirittura, si permette di non realizzare le bonifiche rendendo meno restrittivi i valori di contaminazione del suolo o introducendo

il silenzio assenso. Il governo, pensando di rilanciare l'economia dell'Italia, in questo modo, si rende responsabile non solo politicamente ma anche moralmente, di rubare il futuro alle generazioni future. Con la demolizione del principio *chi inquina paga*, si consente di inquinare e avvelenare i nostri mari e le nostre terre.

7.2 La sentenza Eternit: l'Italia una repubblica fondata sulla prescrizione

Il 19 novembre 2014 la Suprema Corte di Cassazione ha annullato la sentenza di condanna a 18 anni di reclusione e il risarcimento danni di 89 milioni di euro a carico del proprietario della fabbrica Eternit di Casale Monferrato, il magnate svizzero Stephan Schmidheiny. La notizia della sentenza della Corte di Cassazione è stata accolta dai famigliari delle 3.000 vittime di amianto al grido di «Vergogna, Vergogna». Il reato di disastro secondo la Cassazione è andato prescritto. Normalmente le sentenze andrebbero rispettate e mai commentate ma in questo caso è impossibile stare in silenzio. Mai sentenza è stata così vergognosa e inaccettabile, perché le morti non possono andare in prescrizione. L'Italia è una Repubblica fondata sulla prescrizione dove, purtroppo, si garantisce l'impunità agli inquinatori che hanno realizzato e realizzano grandi profitti uccidendo ambiente e popolazione. Altri processi per disastro ambientale rischiano di saltare se il Parlamento italiano approverà la norma sul disastro ambientale, introdotta con l'articolo 452 ter, contenuta nella legge sui "reati ambientali" che modifica il codice penale, approvata alla Camera nel marzo 2014 e in discussione al Senato. Il disastro ambientale, secondo le norme contenute in questa

legge, per essere considerato reato, dovrà produrre un danno «irreversibile» all’ecosistema. Un aiuto alla grande industria, che, così, potrà paralizzare i processi per dimostrare, perizia su perizia, che l’irreversibilità del danno non c’è stata.

7.3 Come le scorie dell’Ilva hanno inquinato Crotone

A Crotone la gente muore di tumore il 15% in più che in altri posti d’Italia. Gli uomini se ne vanno per il cancro che aggredisce le vie respiratorie, il sistema circolatorio e l’apparato urinario. Le donne invece il male le uccide partendo dall’apparato digerente. I dati sono forniti dal progetto “Sentieri” e sono inquietanti. La terra a Crotone è avvelenata e a dirlo non sono “i comitatini”. Lo dice l’Istituto Superiore di Sanità. Crotone ha sul suo territorio alcune delle industrie, ormai dismesse, più inquinanti del territorio calabrese. Industrie che uccidevano quando erano ancora attive e che continuano a farlo ancora oggi, come hanno dimostrato alcune inchieste della Procura della Repubblica di Crotone.

A Crotone sono state smaltite illecitamente quelle che vengono definite “le pietre del diavolo”. Minerali finiti abusivamente in una vasta area adibita a discarica nella zona di Farina Trappeto. Una sorta di *mega fosso* autorizzato soltanto per lo smaltimento di materiali di risulta di scavi, costruzioni e demolizioni provenienti dall’ex Montedison. In realtà, secondo i magistrati, veniva utilizzata per lo smaltimento di migliaia di tonnellate di rifiuti speciali pericolosi costituiti da residui della lavorazione dei fertilizzanti prodotti nell’ex impianto chimico. Rifiuti riconducibili al ciclo produttivo del reparto forno fosforo della Montedison. Le chiamano “pietre del diavolo” perché dal sottosuolo in cui furono seppellite si sprigionano delle fiammate

dovute alla fosforite che brucia a contatto con l'aria.

Crotone ha un legame forte con Taranto. Questo legame si traduce in una parola: scorie. Un'altra inchiesta, Black Mountains, dimostrò che, nella città calabrese, persino le scuole per i bambini erano state costruite con il veleno dell'ex Pertusola Sud e di scarti di lavorazione dell'Ilva di Taranto e che gli stessi materiali erano stati usati per ammodernare un pezzo della statale 106, le banchine del porto e le case popolari della zona a mare di Crotone. Per tutte queste opere le imprese appaltatrici spesso usavano i rifiuti tossici. Al punto che la squadra mobile, su ordine del pm Pier Paolo Bruni sequestrò 18 siti "altamente contaminati". Vere e proprie bombe ecologiche, dove i periti della Procura rilevarono la presenza di arsenico, zinco, piombo, indio, germanio e mercurio. Scarti che invece di essere smaltiti nelle discariche autorizzate, erano affidati a imprenditori senza scrupoli che, grazie all'insipienza dei tecnici dell'Azienda sanitaria, li facevano sparire "per magia". Gli inquirenti temono che con questo metodo sono stati occultati 350 mila tonnellate di scorie. Una vera e propria montagna di fanghi micidiali. La tecnica usata dagli imprenditori, secondo l'accusa, era semplice: avrebbero miscelato i rifiuti della lavorazione di Pertusola (chiusa dalla fine degli anni '90) con altre scorie provenienti dall'Ilva di Taranto. L'impasto quindi finiva tra il materiale di riempimento, assieme a pietre e terra.

7.4 La Sicilia avvelenata e le messe di Don Palmiro Pri-sutto

Erano gli anni '60 quando le coste più belle della Sicilia venivano concesse a colossi energetici come l'**Esso** e **Eni**. I veleni della Sicilia cominciano da **Siracusa**, lungo un li-

torale, suggestivo e ricco di storia, che alla fine degli anni '50 viene sacrificato in nome dello sviluppo. Qui l'imprenditore **Angelo Moratti** costruisce la **Rasiom**, in grado di raffinare 8 milioni di tonnellate di greggio all'anno. Poi installano i propri stabilimenti la Esso, l'Eni e l'Enel. L'area compresa tra i comuni di **Priolo, Augusta e Melilli** diventa così il "triangolo della morte". Le industrie petrolifere e quelle chimiche hanno dato lavoro negli anni a circa 10 mila persone, ma a che prezzo?

Le indagini epidemiologiche, quelle più aggiornate dell'Istituto Superiore di Sanità, registrano per **Priolo e Augusta** un aumento della mortalità. I morti di tumore sono il 10 per cento in più rispetto al resto della Sicilia e superano il 20 per cento quelli per tumore al polmone. Nel 1990 si registrarono le prime malformazioni genetiche. Nel 2000 a Priolo il 5 per cento dei bambini è nato con **malformazioni**. Diffusissima l'ipospadia, una malformazione congenita dell'apparato genitale, che ad Augusta, colpisce il 132 per mille dei nati. Numeri inquietanti che, ad oggi, non hanno ancora trovato una causa specifica: manca il nesso causale, ovvero la dimostrazione che i tumori e le malformazioni genetiche sono stati causati dall'inquinamento delle industrie. Non è stato possibile trovare questo nesso causale perché né la regione Sicilia, né la Procura della Repubblica di Siracusa hanno mai ordinato l'indagine epidemiologica per stabilire la relazione tra mortalità, malattie e inquinamento. A Taranto questo nesso di causalità è emerso grazie all'indagine epidemiologica voluta dalla Procura, che poi ha portato al processo "Ambiente Svenduto". Nel 2006 però la **Syndial**, società del gruppo Eni, ha deciso di risarcire, in assenza di una sentenza della

magistratura, alcune famiglie di Priolo: 11 milioni di euro per 101 casi di bambini nati con malformazioni genetiche. Quella della Syndial è stata una mossa per anticipare danni maggiori dal punto di vista economico? Consideriamo che nel processo Ilva a Taranto le parti civili hanno depositato una richiesta di risarcimento danni per 30 miliardi. Il nesso causale non è stato cercato neanche a **Gela**, una città sulla costa meridionale della Sicilia, dove vivono settantamila abitanti e dove insiste la raffineria **Eni**. Oggi a lavorare per l'ENI ci sono meno di duemila persone: operai che raffinano carburante e che producevano concimi chimici e materie plastiche. Qui c'era il reparto "Clorosoda", attivo dal 19 marzo 1971. Il "Clorosoda" era conosciuto a Gela come il reparto killer. Su 75 operai che ci hanno lavorato negli ultimi anni di attività, più della metà si sono ammalati di tumore: una ventina sono già morti, gli altri lottano contro la malattia con un sistema immunitario distrutto dai veleni. Per anni, infatti, hanno lavorato respirando mercurio, che dentro Clorosoda era trattato senza alcuna precauzione. Un altro problema di **Gela è la contaminazione della matrice ambientale e alimentare**: qui sono inquinati anche gli ortaggi coltivati nella zona. Nel 2002, 520 bambini, sono nati con malformazioni genetiche. Come ad Augusta e Priolo anche qui è diffusissima l'**ipospadia**, a cui si aggiungono i casi di bambini nati microcefali, soprattutto tra le famiglie di ex operai del petrolchimico. A Milazzo c'è una raffineria dove da anni i cittadini chiedono chiarezza sulla situazione dell'inquinamento. Qui i dati contenuti nel rapporto epidemiologico "Sentieri" sino al 2011 sono estremamente preoccupanti. Si registra un aumento del tumore della tiroide: i dati registrano un +24% per gli

uomini e +40% per le donne, un +55% e +24% se si fa riferimento ai ricoveri ospedalieri. L'OMS (organizzazione mondiale della sanità) in uno studio riferito tra il 2007 e 2009 registra, su un campione di 2500 bambini residenti tra Milazzo e Valle del Mela, la "Metilazione del DNA", un aumento dei problemi respiratori, bronchiali e asmatici all'aumentare dei picchi di concentrazione delle emissioni inquinanti di chiara derivazione industriale (Raffineria di Milazzo e Centrale Termoelettrica Edipower). Lo studio del rapporto "Sentieri" «sollecita» che su Milazzo sia promosso un programma di stima dell'esposizione, con particolare riferimento a polveri, idrocarburi policiclici aromatici, metalli pesanti, composti organici volatili e composti organo alogenati e che su queste basi si valuti l'esistenza d'elementi di supporto di una componente ambientale dell'eziologia di alcune neoplasie e delle patologie renali che risultano in eccesso. Niente di tutto ciò è stato fatto né dal governo nazionale né da quello regionale. A Milazzo Giuseppe Marano consigliere comunale verde sta conducendo una battaglia per chiedere giustizia promuovendo numerose azioni legali. L'ENI come risposta a questo suo impegno, lo ha denunciato in sede civile per procurato allarme chiedendo a Marano 200 mila euro di danni. Nel settembre 2014 la raffineria di Milazzo ha subito un grave incidente: un deposito di carburante si è incendiato. **In Sicilia in genere, quelli ad essere ricordati sono i nomi delle persone morte per mafia. Ad Augusta, non è così. Ogni 28 del mese, Don Palmiro Prisutto legge durante l'omelia i nomi delle vittime di tumore; sono 477 nomi, che ha registrato su un libro. Tra Augusta, Priolo e Melilli, dove sono collocate centrali elettriche, petrolchimici**

e impianti di raffinazione (si contano 18 stabilimenti), quasi tutte le famiglie hanno perso almeno un parente a causa di un tumore. Si muore soprattutto di carcinoma ai polmoni, ai reni, al colon. Non ci sono sconti. Bambini, uomini, donne, anziani. La morte se li sta portando via tutti. **Padre Palmiro Prisutto**, da gennaio 2014, ha iniziato a creare un vero e proprio **registro parallelo dei tumori** che, per denuncia civica, legge ogni 28 del mese durante l'omelia al duomo. Il cancro gli ha portato via una sorella, ha un fratello che sta lottando contro un tumore e due nipoti che sono nati con gravi malformazioni. Troppo silenzio sull'inquinamento e sui morti da inquinamento. In un'intervista ai giornalisti de *Il Fatto Quotidiano* Don Palmiro dice: «*Vede, qui ad Augusta, da tempo ormai la gente mi dice: "don Palmiro, meglio morire di cancro, che di fame". Non ne posso più di sentire questa frase: o il lavoro o la salute, questo è il ricatto*».

Il 10 luglio del 2014, racconta Don Palmiro, in chiesa si è presentato un ufficiale di polizia giudiziaria inviato dalla procura di Siracusa, che ha ufficialmente acquisito l'elenco parallelo stilato dal parroco e dai familiari delle vittime. Don Palmiro continua la sua protesta, e ha scritto una lettera al Presidente della Repubblica, **Giorgio Napolitano** in cui lo invita «*a partecipare alla messa in suffragio delle vittime del cancro che si celebrerà nella Chiesa Madre di Augusta*». Una seconda lettera è stata scritta anche alla dirigenza della raffineria della Esso. Nel testo, il prete ringrazia l'azienda per non aver concesso il tradizionale contributo alla festa patronale del paese. Una cosa di cui don Palmiro si rallegra, visto che per lui «*è un buon segno, vuol dire che la nostra protesta inizia a creare dei problemi*».

7.5 Ogni anno 67.921 morti invisibili per Stato e informazione. “La guerra dell’aria”

Il 24 novembre del 2014 l’Agenzia europea per l’ambiente (AEA) ha reso pubblico uno studio sulla qualità dell’aria e la mortalità provocata dall’inquinamento dell’aria (Air quality in Europe). I dati sono quelli di un bollettino di guerra mondiale: 67.921 morti l’anno in Italia per le esposizioni da Pm 2.5 e O3 (ozono), mentre in Europa i decessi calcolati sono 458.000. Dati drammatici, che se non fossero stati elaborati da un organismo scientifico internazionale si faticherebbe a ritenere reali! Nello studio sono calcolati anche i costi economici e sociali provocati dall’inquinamento. In Italia l’inquinamento dell’aria e i gas serra prodotti dall’industria fra il 2008 e il 2012 sono costati al paese fra 26 e 61 miliardi di euro con un valore medio di 2,5 punti di PIL. L’AEA ha calcolato l’impatto su salute e ambiente, che include le morti premature, i costi per la sanità, i giorni lavorativi persi, i problemi di salute, la riduzione dei raccolti agricoli, gli effetti sull’efficienza nel sistema produttivo. Nel report dell’Agenzia europea per l’ambiente l’Ilva di Taranto è risultata nella top 30 degli impianti Ue più inquinanti con un danno economico provocato dallo stabilimento siderurgico pari 2,5 miliardi come dato medio nel solo arco temporale tra il 2008-2012. Di fronte a questi dati così drammatici per la salute della popolazione e con conseguenze pesantissime sull’economia, lo Stato non solo non ritiene urgente adottare politiche di contrasto all’inquinamento ma, al contrario, incentiva modelli produttivi altamente inquinanti e favorisce le energie fossili, penalizzando settori importanti come il trasporto pubblico e le rinnovabili: il tutto mentre l’informazione italiana non ritiene questa emergenza una priorità da affrontare.

DALLA DIOSSINA ALL'CONOMIA DELLA VITA

8.1 La realtà socio economica di Taranto

Taranto oggi ha una popolazione di circa 200.000 abitanti, ed è una città che, negli anni non è cresciuta anzi si è fermata nel tempo. Il piano regolatore della città del 1978 aveva una previsione di espansione demografica fino a 500.000 abitanti legato alla presenza dell'attività preponderante del polo siderurgico. Negli anni la città ha subito un calo demografico che, solo ultimamente, si è assestato, portando la popolazione ai livelli dei primi anni '80, quando cominciò la crisi mondiale dell'acciaio.

Tutta l'economia tarantina ruota intorno all'acciaieria, alla raffineria Eni, alla Cementir (industria produzione cemento). Questa massiccia presenza di impianti industriali pesanti ha impedito uno sviluppo economico diverso e diversificato. Come i dati macroeconomici confermano, proprio la presenza di questi impianti che hanno immesso veleni per anni a partire dall'Ilva, ha messo in ginocchio altre realtà economiche importanti. In particolare gli effetti negativi legati alla presenza dell'acciaieria hanno compromesso questi settori fondamentali: 1) la produzione casearia e allevamento bestiame; 2) l'agricoltura; 3) la mitilicoltura e la pesca; 4) il turismo; 5) il commercio e i servizi.

Gli ultimi dati Istat sulla disoccupazione a Taranto parlano da soli e confermano una città polarizzata intorno all'Ilva che, però, ha creato il vuoto intorno a se.

Su 200.000 abitanti a Taranto sono **110 mila i disoccupati**

e **15 mila i cassintegrati**. Queste cifre sono drammatiche e si riferiscono al 2013. Nel territorio tarantino, la somma tra disoccupati (29%) e inoccupati (15,5%) determina un livello quasi del 45%, che equivale a oltre 110 mila persone. La disoccupazione tra le donne ha un valore più alto del 10%, secondo quanto denunciano i sindacati Cgil, Cisl e Uil. Le domande d'indennità di disoccupazione nel settore dell'agricoltura, nel 2013 sono state circa 27.000; nel 2011 erano oltre 29.000 questo a dimostrare quanto questo settore abbia subito le conseguenze dell'inquinamento. E' bene ricordare che a Taranto dal 2010 vige il divieto di pascolo in un raggio di 20 km dallo stabilimento siderurgico. Il tasso di **disoccupazione giovanile nella provincia di Taranto** ha raggiunto livelli di vera emergenza. Tra i **15 ed i 24 anni** nel 2013 la percentuale è del **40,7%**; l'anno precedente era del **37,7%**. Allungando la fascia di età sino a **29 anni**, i senza lavoro sono il **38,4%**.

I dati sulle imprese. La Camera di commercio di Taranto ha presentato uno studio (relativo al 2013) molto interessante sulle attività commerciali. Nel 2013 sono 47.902 le imprese registrate nella provincia di Taranto, di cui però 41.489 attive. I settori più colpiti dalla crisi sono quelli dell'agricoltura (-3,2%) e delle costruzioni (-1,1%); in positivo il turismo (+4,9%), i servizi alle imprese (+2%) e le assicurazioni e credito (+1,4%). Il valore aggiunto si è ridotto e l'export si è quasi dimezzato. In particolare è calato l'export del petrolio greggio (-66,1%), dei motori, generatori e trasformatori elettrici (-58,5%), dei prodotti di cokeria (-52,8%) e di quelli siderurgici (-41,8%). È, invece, aumentato in modo significativo il valore delle esportazioni di prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio (+1.605%), passando in va-

lore assoluto dai 2,8 milioni di euro del 2012 ai 48 milioni del 2013. Rispetto allo scorso anno è in calo il tasso di occupazione (42,8%) e in aumento quello di disoccupazione (15,5%). Cresce anche il ricorso alla cassa integrazione guadagni, mentre nel resto della Puglia il ricorso agli ammortizzatori sociali ha subito un forte rallentamento. Iniziamo dal principale indicatore: il valore aggiunto territoriale. Ovvero dalla capacità di un territorio di generare, trasformare o incrementare la propria ricchezza. Ebbene, da questo punto di vista, Taranto fa un balzo nel passato. Torna indietro di ben quattro anni, al 2010 che, perlomeno nel territorio tarantino, non era ancora l'inizio di una crisi dalla quale oggi appare difficile uscire. E indica che, da quel periodo, in termini assoluti, sono stati bruciati circa 170 milioni di euro. Il secondo dato allarmante è fornito dall'aumento delle ore di cassa integrazione che dimostra che se non ci fossero gli ammortizzatori sociali assisteremmo ad una catastrofe sociale. Il tasso di crescita annuo del 2013 è negativo: -0,2%. Ma questo dato deve essere scomposto e analizzato nei singoli comparti merceologici. Positivo, sopra tutti gli altri, è il dato del turismo in crescita quasi del 5% annuo. Bene anche il settore manifatturiero (+0,8%) e quello dei trasporti (-0,8%). Male l'agricoltura (-3,2%) e l'edilizia (-1,1%).

Drammatici i primi tre mesi del 2014. Per il 2014 i segnali sono pessimi. Con gli indicatori negativi. Nel primo trimestre il settore agricolo perde il 27,6%, quello dei trasporti il 66,7%, il turismo il 22,2%, le attività manifatturiere il 25%. Esponenziale l'aumento dei fallimenti: +72,7%. Altro dato utile per comprendere l'andamento dell'economia della "monocoltura dell'acciaio" nella territorio tarantino è quella del saldo tra imprese che aprono e che chiudono nel settore

del commercio, del turismo e dei servizi. Nei quattro anni che vanno dal 2010 al 2014 abbiamo assistito ad un saldo negativo e quindi alla chiusura:

- 1) nel settore del commercio di 1012 imprese
- 2) nel settore del turismo di 97 imprese
- 3) nel settore dei servizi di 145 imprese.

Nel 2012 le presenze turistiche in tutte le province pugliesi secondo i dati Istat sono state:

- 1) Lecce 4.729.326
- 2) Foggia 4.432.454
- 3) Bari 1.468.068
- 4) Brindisi 1.349.290
- 5) Taranto 1.031.772
- 6) Bat 280.934

8.2 La crisi dell'Ilva nella crisi globale del mercato dell'acciaio

La crisi economica di Taranto, analizzata nel capitolo precedente, trova una spiegazione non solo nella crisi ambientale provocata dall'inquinamento ma anche dalla “monocoltura dell'acciaio” da cui dipende la città. La scelta, da parte del governo nazionale e delle istituzioni locali, di non affrontare il problema della diversificazione economica e produttiva e quindi di optare per il superamento di quella che possiamo chiamare “economia alla diossina” è assolutamente irresponsabile e rischia di portare la città verso un conflitto sociale drammatico che, in una prospettiva di medio periodo, potrebbe determinare la perdita di numerosi posti di lavoro proprio nel settore dell'acciaio. Nel mondo stiamo, infatti,

assistendo ad una crisi del mercato dell'acciaio per un eccesso di capacità produttiva.

Un recente studio del Wall Street Journal, firmato da John Miller, analizza la crisi del mercato dell'acciaio. Secondo Miller *«dagli impianti siderurgici mondiali si possono ottenere 1,8 miliardi di tonnellate di acciaio mentre il consumo globale si attesta intorno a 1,5 miliardi di tonnellate con una previsione dei consumi destinata a diminuire. Un eccesso di capacità produttiva che si assesta intorno a 300 milioni di tonnellate che influisce nella definizione del prezzo dell'acciaio favorendo per ragioni legati alle condizioni del mercato del lavoro e delle leggi in materia di tutela ambientale. Il bilancio sarà ancor più squilibrato nei prossimi anni, ma le chiusure continuano a essere scoraggiate da vari motivi, in particolare da quelli sociali e politici. Allo stato attuale sono in costruzione circa cento nuovi impianti siderurgici, che per il 2016 aggiungeranno al totale altri 350 milioni di tonnellate, ovvero 650 milioni di tonnellate. Le costruzioni di nuove acciaierie sono previste in paesi in via di sviluppo come Vietnam, Ecuador, Argentina, Perù e Bolivia che vogliono investire nello sviluppo industriale per aumentare i posti di lavoro e ridurre le importazioni. Però il teorico benessere locale rischia di scontrarsi con l'industria globale, provocando squilibri difficili da gestire. Già negli ultimi mesi **l'eccesso produttivo ha ridotto prezzi e profitti aziendali**, lanciando un segnale chiaro: razionalizzare il mercato dell'acciaio. ArcelorMittal, il numero uno mondiale, che ha dato manifestazione di interesse nell'acquisto dell'Ilva controlla il 6% del mercato e nel terzo trimestre di quest'anno ha denunciato una perdita di 709 milioni di dollari. Il commento del Ceo Lakshmi Mittal punta il dito*

sull'eccessiva frammentazione dell'industria siderurgica e sulla necessità di procedere a consolidamenti, di cui tuttavia non si vede ancora traccia, anche per le evidenti implicazioni sul lavoro e sulla politica industriale dei singoli paesi che potrebbero essere interessati dal processo di razionalizzazione. Lo scontro tra Arcelor-Mittal e il presidente francese Hollande ne è un esempio evidente, preceduto da una sorta di nazionalizzazione in Serbia dell'impianto che UsSteel avrebbe voluto chiudere. Corollario di questa situazione è la difficoltà di concludere acquisti e vendite di miniere e di impianti di trasformazione: ThyssenKrupp non riesce a trovare compratori per l'acciaieria brasiliana e per la sua fabbrica in Alabama, impianti che aveva costruito nel 2007 con investimenti da quasi 12 miliardi di dollari.

Analizzando i numeri, la siderurgia è il settore al mondo in cui c'è maggior concorrenza. È un comparto da mille miliardi di dollari all'anno, dove le prime 5 società controllano solo il 18,2% dell'offerta. Nell'automotive, i cinque big hanno il 50,6% del mercato globale, e nel minerale di ferro, materia prima essenziale per l'acciaio, i primi cinque esportatori controllano più del 66% del commercio mondiale. Per qualcuno, la risposta è semplice: l'acciaio ha bisogno di un gruppo leader, che acquisti gli impianti inefficienti per poi chiuderli. Altrimenti non si riuscirà mai a ottenere economie di scala né forza contrattuale con i fornitori (di ferro, carbone, energia e mezzi di trasporto) piuttosto che con i clienti.

Dall'inizio del 2008 ad oggi, negli Usa, i prezzi dei coils laminati a caldo hanno perso il 35%, arrivando a 636 dollari per tonnellata. Ne ha fatto le spese la RG Steel, il quarto gruppo siderurgico statunitense, che ha dichiarato banca-

rotta e ha fermato impianti la cui capacità è di 7,5 milioni di tonnellate annue. Uno stop che comunque non ha fatto risalire i prezzi. Per l'austriaca Voestalpine, l'Unione Europea dovrebbe coordinare uno schema di tagli produttivi "assistiti", in modo da non ricadere nella stessa situazione degli anni '80, quando i governi, per motivi politici e sociali, sovvenzionavano impianti obsoleti. Anche la Cina ha traguardi complessi da raggiungere: per migliorare la produttività e ridurre le emissioni nocive, Pechino punta a raggruppare entro il 2020 almeno il 70% della produzione siderurgica locale nelle mani di dieci produttori, che oggi ne controllano solo il 50%. Anche qui, una concentrazione può dare maggior forza contrattuale negli acquisti di minerale di ferro. Questa per le acciaierie è una spina nel fianco: si calcola infatti che i profitti generati da una tonnellata di coil laminati a caldo vadano solo per il 17% alla società siderurgica e per il 50% alle miniere di ferro: nel 2006 le cifre erano rispettivamente del 76% e dell'11%».

La capacità produttiva annua di acciaio grezzo della Cina è stimabile in un miliardo di tonnellate, ma la sua produzione totale nel 2013 è stata di 779 milioni di tonnellate, che corrisponde a un indice di utilizzazione degli impianti pari al 74%. Più sorprendentemente ancora, la redditività dell'industria dell'acciaio è stata soltanto dello 0,04% nel 2012. Di fatto, l'utile su due tonnellate di acciaio bastava appena per comprare un lecca-lecca. La redditività media delle 500 aziende più importanti della Cina è stata finora del 4,34 %, in calo di 33 punti base rispetto al 2012.

Nel 2013 la produzione di acciaio della Cina è stata pari al 49,2% del fabbisogno mondiale, il resto dei paesi asiatici ha prodotto 280 milioni di tonnellate pari al 17,7%. I dati dello

studio elaborato da Gianfranco Tosini, assegnano alla Cina, al 2030, una quota pari al 51% della produzione mondiale, agli altri paesi asiatici il 16,6%; gli Usa manterranno le loro quote, mentre l'Europa vedrà ridotta la propria al 9%. Dai dati pubblicati dalla **CISA (China and Iron Steel Association)** la cronica sovra produzione nel settore dell'acciaio e il crollo dei prezzi del minerale di ferro porterà ad un ribasso dei prezzi del settore siderurgico nei prossimi mesi. Le stime, per quest'anno, indicano un aumento della produzione di acciaio del 3,1% rispetto al 2013. Sul fronte dei prezzi delle materie prime utilizzate in siderurgia c'è da sottolineare un nuovo ribasso dei prezzi del minerale di ferro che ormai viaggia vicino a quota 80 dollari/tonnellata.

8.3 La crisi industriale dell'Ilva

In questo contesto le difficoltà dell'Ilva a conquistare un suo ruolo nel mercato globale dell'acciaio presenta fortissime complicazioni. La prima ragione è data dall'analisi della crisi globale dell'acciaio, la seconda dagli investimenti che Ilva dovrà realizzare per l'applicazione delle misure ambientali previste dall'AIA pari a 4,1 miliardi di euro. Così l'ex sub-commissario Ilva Edo Ronchi il 9 maggio del 2014 descriveva gli interventi necessari: *«Il piano industriale dell'Ilva prevede sino al 2020 un impegno finanziario di 4 miliardi e 100 milioni di euro. Tre miliardi saranno concentrati dal 2014 al 2016, per il resto sono previsti 250 milioni di euro di investimenti per ciascun anno compreso dal 2017 al 2020»*. Queste parole l'ex sub commissario dell'Ilva, le ha pronunciate a Taranto durante una tavola rotonda al congresso provinciale della Uilm. A proposito dei 3 miliardi relativi al

triennio dal 2014 al 2016, Ronchi ha detto che *«1,07 miliardi riguardano il 2014, 1,08 il 2015 e 920 milioni il 2016. I 3 miliardi comprendono 1,8 miliardi di Autorizzazione integrata ambientale, 635 interventi per la sicurezza e la salute dei lavoratori, 1,750 miliardi di investimenti tecnologici»*. Ronchi non è stato confermato nel ruolo di sub commissario e il governo Renzi ha nominato, in sostituzione del commissario Enrico Bondi, l'ex presidente dell'Enel Piero Gnudi a cui è stato affiancato come subcommissario all'ambiente il commissario straordinario dell'Arpa Lazio, l'avvocato Corrado Carruba. Martedì 14 ottobre il commissario Gnudi, accompagnato dal subcommissario Carruba ha incontrato il sindaco di Taranto Ippazio Stefano comunicandogli che il 75% delle prescrizioni ambientali previste dall'AIA (autorizzazione integrata ambientale) erano state attuate. Una dichiarazione che ha sollevato, immediatamente, le reazioni degli ambientalisti, dei Verdi, della Fiom e del Comitato cittadini lavoratori liberi e pensanti. A Gnudi viene contestato il fatto che i cantieri per attuare le prescrizioni dell'Aia sono fermi. Molti ordinativi sono stati fermati per la crisi di liquidità in cui si trova l'Ilva, ad esempio l'ordine d'acquisto per i filtri a manica della Siemens, costo 60 milioni di euro, che sarebbero dovuti essere collocati, è stato sospeso. Dire che il 75% delle prescrizioni ambientali è stato attuato, significa sostenere che l'Ilva ha investito almeno 1,35 miliardi di euro. La realtà è diversa: ammontano a 583,28 milioni di euro le risorse impegnate e sostenute nell'attuazione delle prescrizioni ambientali e in questo conteggio sono inserite anche impegni di spesa con ordinativi sospesi come nel caso dei filtri a manica. Infatti dei 583,28 milioni di euro, 260 milioni **sono soldi non spesi**, ovvero si tratta di ordinativi

bloccati a causa di carenza di liquidità. La crisi di liquidità dell'Ilva è così forte che il governo ha dovuto garantire un prestito ponte da parte delle banche per 250 milioni di euro di cui oggi 125 milioni sono stati erogati per il pagamento degli stipendi. Il commissario Gnudi ha richiesto e ottenuto al Tribunale di Milano di utilizzare 1,2 miliardi di euro sequestrati dalla Procura di Milano alla famiglia Riva per frode ed evasione fiscale. L'ultimo decreto salva Ilva, approvato dal governo, prevede, infatti, la possibilità di utilizzare questa somma sequestrata dal tribunale di Milano per realizzare interventi di ristrutturazione della fabbrica e attuare le prescrizioni dell'AIA. In questo modo, però, non ci saranno le risorse per applicare il principio *chi inquina paga* e per fare le bonifiche dei terreni contaminati dalla diossina, delle falde, del mare e pagare i danni alle parti civili danneggiate dall'inquinamento dell'Ilva. L'utilizzo di quelle somme è stato oggetto di una forte campagna di comunicazione che aveva l'obiettivo di lasciar intendere che proprio attraverso quelle risorse si dava il via alle bonifiche che sarebbero state realizzate con i soldi dei Riva. **Ma non è così** perché quel miliardo e duecento milioni di euro verranno utilizzati per mettere a posto l'azienda della famiglia Riva con i soldi dei Riva, lasciando tutto il territorio tarantino inquinato dalla diossina: non ci saranno risorse economiche a sufficienza per avviare anche il risanamento ambientale. Per fare le bonifiche non ci saranno né i soldi dei Riva, né quelli dello Stato, né quelli di chi rileverà lo stabilimento siderurgico perché, tra le clausole che i compratori interessati stanno ponendo dinanzi a ogni condizione, c'è l'esonero dalle spese ambientali, di bonifica e di risarcimento dei danni nei confronti delle parti civili. Nel caso in cui il tribunale di Milano dovesse

sollevare l'eccezione di costituzionalità sull'uso delle somme sottoposte a sequestro preventivo, con molta probabilità il governo avvierà la procedura di amministrazione straordinaria prevista dalla legge Marzano, che potrà prevedere l'intervento diretto dello Stato attraverso la Cassa Depositi e Prestiti che gestisce il risparmio degli italiani derivanti dai depositi dei libretti e conti correnti postali. A questi aspetti ne va aggiunto un altro elemento importante. Ad oggi nessun piano industriale è stato approvato dalla struttura commissariale e questo rappresenta una grave violazione di legge che dimostra, ancora una volta, come a Taranto le leggi siano sospese a favore dell'Ilva Spa: questo è un aspetto frustrante e al tempo stesso drammatico che si è già verificato con tutti i decreti *salva Ilva* che hanno disapplicato le norme europee e nazionali in materia di tutela ambientale e sanitaria. Il piano industriale doveva essere approvato 30 giorni dopo l'approvazione del piano ambientale avvenuta l'otto maggio 2014. Perché la struttura commissariale ha violato la legge ritardando l'approvazione del piano industriale? E' evidente che le cifre necessarie per applicare le misure ambientali non sono economicamente indigeste per eventuali acquirenti o per rendere competitiva la fabbrica nel mercato globale dell'acciaio. Il piano industriale sarà realizzato solo sulla base delle necessità degli acquirenti e non su quanto previsto delle prescrizioni ambientali. E' stato proprio lo scontro sul piano industriale preparato da Enrico Bondi, che ha portato il governo a non rinnovare l'incarico allo stesso Bondi e a sostituirlo con Piero Gnudi. Il piano industriale presentato da Bondi ha un costo di 4,1 miliardi di euro, ma per la società di consulenza Roland Berger, incaricata dalle banche creditrici di analizzarlo, si tratta di previsioni trop-

po ottimistiche. A pagina 44 del documento preparato dai consulenti di Berger si arriva alla conclusione che serve una copertura finanziaria aggiuntiva rispetto ai 4 miliardi chiesti da Bondi per il salvataggio dell'Ilva. La società Berger individua quattro punti deboli del piano: la previsione di redditività (che potrebbe essere inferiore alle aspettative), i tempi di realizzazione dei miglioramenti operativi (che potrebbero slittare di un anno), la previsione di portare la capacità produttiva a 9,6 milioni di tonnellate (mentre il limite autorizzato dall'autorizzazione integrata ambientale è di 8 milioni di tonnellate), l'introduzione del pre-ridotto (che significa utilizzare semilavorati per ridurre l'utilizzo del coke sostituendolo con il gas). Le banche creditrici, Intesa Sanpaolo è quella più esposta, seguita da Unicredit e Banco popolare, bocciano il piano industriale di Bondi insieme a Federacciai.

8.4 I possibili compratori

Nel quadro generale dell'andamento del mercato dell'acciaio, s'inserisce la crisi dello stabilimento siderurgico dell'Ilva di Taranto, che dal 2012, anno d'approvazione del decreto AIA, deve vedere ancora applicati le prescrizioni ambientali previste. Il piano industriale non è ancora arrivato sebbene, per legge, dovesse essere approvato 30 giorni dopo la pubblicazione del piano ambientale, avvenuta, dopo incredibili ritardi, nel maggio 2014. Perché non si approva il piano industriale? La spiegazione si trova nel fatto che il piano sarà il *core business* della trattativa con i futuri acquirenti. Definire subito il piano industriale significherebbe introdurre dei paletti che potrebbero non aiutare la vendita dell'Ilva. Il problema, però, è che la mancata

approvazione del piano industriale è una violazione di legge. Gli interventi richiesti per attuare le misure dell'AIA, la cui tempistica è stata prorogata dai vari decreti legge *salva Ilva*, presentano un costo che si aggira intorno ai 4,1 miliardi di euro fino al 2020.

E' molto probabile che gli acquirenti chiedano una riduzione dei costi previsti per gli investimenti necessari all'applicazione delle prescrizioni ambientali, diluendoli, con molta probabilità, nel tempo.

8.5 Arcelor-Mittal e la Marcegaglia

Chi è l'acquirente più probabile su cui il governo italiano sta puntando? Il gruppo Arcelor-Mittal in alleanza con il gruppo Marcegaglia. Va ricordato che Emma Marcegaglia, attualmente, ricopre anche la carica di presidente dell'Eni. Arcelor-Mittal, è uno dei più importanti gruppi siderurgici mondiali, nato nel 2006 dalla fusione tra la Arcelor e la Mittal Steel Company, di proprietà del miliardario Lakshmi Mittal, con un patrimonio di 31 miliardi di dollari, secondo la rivista specializzata Forbes. Quotata in sei borse e con sede in Lussemburgo, occupa oltre 320 mila persone con sedi in decine di paesi. Uno di questi è la Bosnia-Erzegovina. L'acciaieria di Zenica, in Bosnia, fu acquistata nel 2006 dalla ArcelorMittal e impiega circa 3 mila persone. Secondo le associazioni ambientaliste, come gli attivisti di EkoForum Zenica, nell'area dove insiste lo stabilimento siderurgico, almeno 100 mila persone hanno sviluppato, patologie correlate all'inquinamento.

L'accordo di privatizzazione del polo siderurgico di Zenica prevedeva un investimento di almeno 100 milioni di

dollari entro il 2010 nel territorio, tra bonifica e attività sociali. Ma alla fine del 2011 Arcelor-Mittal aveva speso solo 22 milioni di dollari e tutti in investimenti sugli impianti secondo le denunce degli ambientalisti.

BankWatch, una Ong che monitora gli investimenti delle imprese internazionali nell'Europa Orientale, ha scritto, in un suo rapporto, che dei 25 milioni di euro ricevuti nel 2006 dalla Banca Mondiale per la bonifica di Zenica, Arcelor-Mittal non ha speso nemmeno un euro per le bonifiche.

L'assetto attuale del di Ancelor-Mittal si delinea nel 2006 quando, nei primi mesi dell'anno, viene assorbito, dopo un duro scontro in borsa, il gruppo lussemburghese-francese Arcelor, per un valore di circa 29 miliardi di euro.

Gli impegni presi dal gruppo Mittal al momento dell'acquisto, come quelli di non chiudere gli impianti ma di adeguarli, non vengono mantenuti. La strategia che si stava delineando era quella di acquisire impianti per poi chiuderli accaparrandosi le commesse di acciaio e delocalizzando la produzione in altri paesi.

L'acciaieria di Grandrange e successivamente di Florange in Francia vengono chiuse senza che fossero realizzati investimenti sugli impianti. Si apre, quindi, un duro contenzioso giuridico tra il governo francese e il gruppo Arcelor-Mittal perché gli accordi presi al momento dell'acquisizione della Ancelor non erano stati rispettati. Esiste più che un ragionevole dubbio rispetto al fatto che che il gruppo Arcelor-Mittal non faccia in Italia quello che ha già fatto nel resto d'Europa: ovvero acquisire impianti, sfruttarli al massimo e poi delocalizzare la produzione in altri paesi trasferendo le commesse.

Proprio in seguito a questa vicenda il presidente francese Hollande ha fatto approvare nei primi mesi del 2014 la cosiddetta legge *Florange* che ha come obiettivo proprio quello di impedire le delocalizzazioni delle imprese.

Hollande aveva promesso, in campagna elettorale, che, per non lasciare i dipendenti senza lavoro, avrebbe obbligato gli imprenditori non più intenzionati a investire in Francia a non chiudere le aziende o delocalizzare fino a quando non si fosse trovato un compratore in patria. Si trattava della risposta all'imprenditore Lakshmi Mittal, che aveva prima acquistato le acciaierie francesi per poi delocalizzare le produzioni dirottando le commesse di acciaio fuori dalla Francia.

Alla fine di settembre del 2014 la Procura di Milano chiude un'inchiesta contestando una maxi evasione fiscale da 129 milioni di euro al gruppo Arcelor-Mittal per non aver presentato la dichiarazione Ires in Italia tra il 2006-2010.

8.6 L'asse italo-brasiliano che recupera i Riva con i soldi del risparmio postale degli italiani

Cassa Depositi e Prestiti è pronta a difendere l'acciaio italiano, ritenuto «un settore strategico per il paese». Queste frasi sono state pronunciate il 31 ottobre 2014 durante un'audizione presso la Commissione Industria del Senato da Giovanni Gorno Tempini, l'amministratore delegato di Cassa Depositi e Prestiti, che gestisce buona parte del risparmio degli italiani attraverso i «libretti postali». Queste parole confermano la volontà del governo di utilizzare la C.D.P. per procedere al salvataggio dell'Ilva. Oltre alla proposta Arcelor Mittal-Marcegaglia il governo, infatti, la-

vora ad un'altra alleanza che coinvolge proprio C.D.P. Si tratta della cremonese Arvedi. L'operazione prevede un'alleanza tra Arvedi, la società brasiliana Csn (Companhia siderurgica nacional) o in alternativa, sempre i brasiliani di Btg. A sostenere l'alleanza italo-brasiliano c'è anche la famiglia Riva che in questa cordata non verrebbe estromessa e avrebbe un ruolo, a differenza di quanto previsto, invece, dalla proposta di Arcelor-Mittal e Marcegaglia, che prevede l'esclusione dei vecchi proprietari del polo siderurgico di Taranto. L'acquisizione vera e propria del gruppo Ilva, attualmente commissariato, nella proposta Arvedi verrebbe affidata ad una newco, alla quale Arvedi apporterebbe buona parte delle proprie attività (quelle relative alla produzione di acciaio, localizzate a Cremona) mentre la Cassa Depositi e Prestiti si occuperebbe di portare risorse economiche alla *newco*. L'Amministratore delegato di C.D.P. è stato molto chiaro durante l'audizione alla Commissione Industria del Senato. Ha spiegato che «Ilva non è investibile per statuto né da Cdp né dal Fondo Strategico, ma questo non significa affatto che non si guardi alla siderurgia come a uno dei settori importanti dell'economia italiana». L'unico coinvolgimento possibile della C.D.P. può essere in forma indiretta, visto che la strada dell'investimento diretto è «sbarrata» dallo statuto, che permette di investire solo in aziende che hanno una «stabile condizione d'equilibrio finanziario».

L'ipotesi della “cordata” Arvedi-brasiliani e Riva è sostenuta, senza misteri, dalla Confindustria e da Federacciai che, negli ultimi giorni di ottobre 2014 hanno avviato, attraverso “Il Sole 24 Ore”, il quotidiano di Confindustria, una campagna a sostegno dei Riva.

8.7 Il settimo decreto “salva Ilva”. Condono ambientale e immunità penale

Il 24 dicembre 2014, alla vigilia di Natale, il premier Matteo Renzi, in una conferenza stampa, annuncia l’approvazione da parte del Consiglio dei ministri di un decreto su Taranto, il settimo, parlando di investimenti per 2 miliardi di euro. Renzi comunica la decisione del governo di modificare la legge Marzano per avviare l’amministrazione straordinaria del gruppo Ilva. Il governo non vuole svendere Ilva ai privati (in particolare al gruppo Arcelor Mittal-Marcegaglia) e per questo prevede l’intervento pubblico attraverso Fintecna e Cassa Depositi e Prestiti. Una svolta, quella dell’intervento pubblico, che viene salutata dai sindacati come un fatto positivo. L’obiettivo del governo, spiega Renzi, è quello di una gestione pubblica ‘a tempo’ dell’Ilva, per risanarla e poi rivenderla a prezzo di mercato. Il giorno prima del Consiglio dei ministri, sempre il presidente Renzi, dichiarava in un’intervista radiofonica: «l’Europa non può impedirci di salvare i bambini» facendo pensare così ad un forte impegno sul versante della tutela sanitaria da parte del governo. Telegiornali, trasmissioni tv e giornali accolgono il decreto come la svolta per Taranto dal punto di vista ambientale, sanitario e industriale. Dal 26 luglio 2012, giorno in cui la procura di Taranto ha sequestrato gli impianti dell’Ilva, eseguendo numerosi arresti, i sette decreti approvati hanno avuto lo scopo di fermare l’azione della magistratura e di rimandare, proroga su proroga, l’applicazione di importanti misure ambientali a tutela della salute della popolazione tarantina. Il 5 gennaio 2015 il decreto del

governo Renzi viene pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Dopo una attenta lettura bisogna constatare che le norme del decreto non corrispondono agli annunci del governo. In particolare il decreto introduce un vero e proprio **condono ambientale** non fornendo garanzie sulle tutele sanitarie, ambientali, occupazionali e prevedendo anche **l'immunità penale** per il commissario straordinario Ilva. Vediamo perché:

1) Il decreto prevede all'art. 2 comma 5 che il piano ambientale per gli impianti Ilva **si intende attuato** se l'80% delle prescrizioni in scadenza al 31 luglio 2015 saranno realizzate. Questo è un **condono** degli interventi sugli impianti che porta a non realizzare quel 20% che è rappresentato dalle prescrizioni più onerose per l'azienda come la copertura del parco minerali, gli interventi su agglomerato, cokerie e altiforni. Solo queste prescrizioni, dal punto di vista degli investimenti economici, valgono da sole quasi **un miliardo** di euro.

2) Il decreto non solo non si preoccupa degli aspetti sanitari ma **ostacola l'applicazione della valutazione del danno sanitario** a tal punto che prevede, all'art. 2 comma 2, che la valutazione del danno sanitario non può modificare le prescrizioni che devono essere adottate sugli impianti. *Allora a cosa servono le prescrizioni se queste non possono essere modificate in relazione alle tutele sanitarie?* La risposta del perché di questa norma, sta nello studio della valutazione del danno sanitario di Arpa Puglia che afferma, che in caso di non applicazione delle prescrizioni ambientali sarebbero a "rischio cancro" 25 mila persone a Taranto ed in caso di piena applicazione il rischio si ridurrebbe solo del 50%.

3) Dopo questo condono sulle prescrizioni, fatto sulla salute dei cittadini, arriva **l'immunità penale e civile** per il commissario straordinario che guida Ilva. Una norma che ci riporta al medioevo e all'ordinamento feudale. L'immunità prevista nel decreto è la prova provata che il decreto viola: l'art. 3 della Costituzione, la legge è uguale per tutti, l'obbligo dell'azione penale da parte dei magistrati, la legislazione ambientale, sanitaria e la sentenza n. 85/2013 della Corte Costituzionale oltre che alle direttive europee in materia ambientale, sul principio chi inquina paga e sulla concorrenza.

4) Nel decreto non si parla di avviare la procedura del danno ambientale contro i Riva e i soci Ilva. I custodi giudiziari della procura di Taranto hanno fatto una stima di 8 miliardi di euro del danno ambientale. Perché nel decreto non è stata prevista una norma, proposta dai Verdi, che consentisse di sequestrare i patrimoni dei Riva e dei loro soci per l'equivalente del danno ambientale procurato garantendo risorse per finanziare la realizzazione delle bonifiche?

5) Non c'è un centesimo di euro in più stanziato per le bonifiche alle aree esterne dell'Ilva. I 'soldi' sono gli stessi di quelli previsti dal decreto 129 del 7 agosto 2012: 119 milioni di euro. E' di ogni evidenza che 119 milioni di euro di fronte a 8 miliardi di danno ambientale sono una goccia nell'oceano.

6) Nel piano del governo viene confermata la strategia di dividere Ilva in due società: **bad company** e **new company**. Nella *newco* troveranno posto gli impianti, i patrimoni e i finanziamenti, nella *bad company* i debiti, le controversie giudiziarie e le richieste di risarcimenti. Tro-

vo questa scelta eticamente discutibile, perché i dolori e le vite perdute dei tarantini non possono essere confinate in una bad company. Il decreto parla di garanzia di livelli adeguati di occupazione: tradotto significa riduzione dell'occupazione.

7) Si introducono misure volte al recupero urbanistico ed edilizio della Città vecchia di Taranto e per la valorizzazione culturale e turistica dell'area dell'arsenale militare le cui coperture finanziarie non sono citate nel provvedimento.

Dei 2 miliardi annunciati dal governo nel decreto non c'è traccia e c'è da aggiungere che sarà molto complicato poter utilizzare l'1,2 miliardi di euro sequestrati ai Riva dal tribunale di Milano perché sono fondi incagliati in conti *off shore*. Il problema non è se Ilva sia una società pubblica o meno, ma sapere se nella città dove il 54% dei bambini si ammala di tumore e il 21% muore (rispetto alla media pugliese) secondo la recente ricerca dell'Istituto Superiore di Sanità, possano realizzarsi le condizioni, in un futuro non tanto lontano, affinché un bambino possa avere la stessa aspettativa di vita di altri bambini in Italia, ma il problema della salute ovviamente tocca anche gli adulti. Alla preoccupazione del decreto si aggiunge quella del disegno di legge n. 1345 sui reati ambientali dove è stata inserita una norma sul disastro ambientale che potrà essere applicata solo se è dimostrata l'irreversibilità del danno all'ecosistema. La domanda quindi è: salteranno altri processi?

CAPITOLO 9

DOVE AMBIENTE E SALUTE HANNO VINTO

9.1 Le città che hanno superato la crisi investendo nel futuro

“Non ci sono venti favorevoli per il marinaio che non sa dove andare” (Seneca)

Un futuro diverso dall'attuale presente è possibile per Taranto? È possibile costruire un progetto di rinascita per una città messa in ginocchio da decenni di inquinamento che, oltre ad aver compromesso la salute e la vita di migliaia di cittadini, ha ostacolato uno sviluppo economico diverso dalla monocultura dell'acciaio e di un'economia alla diossina? Per trovare una soluzione a questi fondamentali quesiti e per rispondere al governo, alle istituzioni locali, alle forze politiche e ai sindacati che continuano a difendere un modello produttivo obsoleto come se non ci fossero alternative, analizzeremo, prima di entrare nel merito della nostra proposta per Taranto, quanto è già accaduto in alcune città che avevano le stesse caratteristiche demografiche, di inquinamento ambientale, economiche e industriali di Taranto.

Sono gli esempi di **Bilbao** capitale dei Paesi Baschi, di **Pittsburgh** città della Pennsylvania e della **Ruhr** in Germania. In queste realtà sono stati avviati ambiziosi progetti di riqualificazione ambientale e urbana che non solo hanno consentito di superare i problemi ambientali ma anche di uscire dalla crisi economica investendo nel futuro. I risultati sono sorprendenti: tanti nuovi posti di lavoro creati, bonifiche ef-

fettuate, riqualificazione ambientale e dati economici estremamente positivi.

9.2 Il miracolo Bilbao

Bilbao (*Bilbo*) è una città della Spagna settentrionale, la più grande dei Paesi Baschi e capoluogo della provincia di Biscaglia (in spagnolo *Vizcaya*; in basco: *Bizkaia*), che conta 356.000 abitanti. Fondata nel 1.300, nasce come una piccola città dedicata al commercio lungo il fiume Nervino, situata sul fondo di una vallata fluviale e circondata dalle colline. Nel 1850 la città comincia a espandersi con la costruzione del primo altoforno e l'economia, negli anni successivi, comincia a ruotare intorno alla siderurgia e alla cantieristica navale.

Bilbao presenta delle fortissime similitudini con Taranto. L'assenza di una diversificazione economica, alla fine degli '80, porta la città basca ad affrontare una grave crisi economica-industriale con forti conseguenze sociali che provocarono disoccupazione e povertà: il 30% della popolazione patisce la disoccupazione. La situazione, inoltre, era fortemente appesantita dall'inquinamento e dalla contaminazione dei suoli e delle acque. A quel periodo di crisi economica, si sommano le conseguenze dell'alluvione che colpì la città nel 1983 e che provoca un'inondazione senza precedenti. Quella crisi, economica e ambientale, ha rappresentato un'opportunità per il cambiamento e la riqualificazione di terreni di grande valore e per lo sviluppo urbanistico della città. In questo contesto nasce il piano di riqualificazione urbana a lungo termine messo a punto dalle autorità madrilene e da quelle basche, allo scopo di fare entrare Bilbao in una nuova epoca,

quella dello sviluppo post-industriale.

Bilbao doveva superare alcuni ostacoli che le impedivano di progredire dal punto di vista economico, come le acciaierie e i container del porto fluviale e industriale e che rappresentavano l'eredità di un passato che avevano portato ad una fase di profonda crisi sociale. Si progetta così una città moderna e tecnologica a destinazione turistica e culturale. Si sceglie di operato attraverso una ristrutturazione territoriale (infrastrutture), economica (settore terziario, polo informatico) e industriale (conversione). La bonifica è stato il primo passo, sostenuta e finanziata soprattutto dai governi nazionali e locali; la zona industriale è stata razionalizzata e delocalizzata; il fiume è stato valorizzato come una vera e propria infrastruttura, individuando sulle sue sponde nuove attività, prevalentemente a carattere ludico, commerciale, culturale e residenziale.

L'intervento si è basato su 180 azioni divise su quattro assi:

1. Interventi sulle infrastrutture della mobilità, porto e aeroporto;
2. Trasformazione, risanamento ambientale come trasformazione urbana e riduzione dell'inquinamento atmosferico; gestione dei residui urbani e industriali; ampliamento dei parchi e delle zone verdi; riqualificazione dei quartieri degradati;
3. Investimento nelle risorse umane, nell'innovazione tecnologica e potenziamento dell'offerta educativa. Il mondo che viene è quello del sapere e della conoscenza;
4. Centralità culturale: particolare attenzione agli eventi culturali; il progetto più emblematico riguarda il museo Guggenheim.

La conversione. Il primo progetto si chiama «Piano di rivitalizzazione dello spazio urbano di Bilbao», risale al 1987 e interessa solo la città. Però, nel 1989, viene esteso all'agglomerato urbano, attraverso un "Piano strategico". L'idea del progetto si basa su una direzione dell'urbanizzazione che segue il corso del fiume che attraversa la città, individuando sulle sue sponde le nuove attività, prevalentemente a carattere ludico, commerciale, culturale, e residenziale. Un altro punto strategico è la riqualificazione dell'area portuale.

Le infrastrutture della mobilità. Bilbao viene ricostruita come una città moderna che applica e attiva una rete di mobilità efficace e moderna. In particolare si dà impulso a:

- Attività all'estuario del fiume, per far sì che il fiume possa essere sfruttato per altre attività, divenendo l'asse portante dello sviluppo urbano.
- Creazione di una metropolitana, inaugurata già nel 1995, ma in fase di ampliamento.
- Importanti interventi per la costruzione di un aeroporto internazionale e il miglioramento della linea ferroviaria.
- Nei progetti vi è, inoltre, la creazione di un ponte o di una passerella sul fiume.

I progetti urbanistici e architettonici sono un elemento essenziale per la nuova vita della città.

- Il museo Guggenheim, ad opera dell'architetto americano Frank Gehry.
- Un Palazzo dei Congressi e della Musica, progettato dall'architetto spagnolo Federico Soriano.
- La realizzazione di un parco di 12 ettari lungo il fiume, **Parque de Ribera**, disegnato da J.L. Chollet and associates.

Il parco ospita anche le sculture esposte lungo il Paseo de la Memoria.

- Ottantamila metri quadrati di uffici, un nuovo centro commerciale di prodotti culturali, nuovi alloggi e hotel.

L'urbanizzazione di quartieri pilota. Abandoibarra è un'area situata nel cuore della città, che si estende su una superficie di 348.500 metri quadrati. Per molti anni l'accesso all'area è stato negato al pubblico, finché non è stata aperta La Ribera promenade sulle banchine dell'Evaristo Churruga. Dei complessivi 348.507 metri quadrati 115.714 ospitano aree verdi.

Barakaldo-Galindo. Il progetto per Barakaldo consiste nel recupero delle aree lungo il fiume un tempo sede degli altiforni dell'acciaiera. In programma la costruzione di edifici residenziali, spazi per il tempo libero, e di uno stabilimento per attività commerciali. Metà dell'area ospiterà del verde, mentre per l'infrastruttura stradale sono previsti collegamenti tra i diversi quartieri e l'autostrada A8.

La procedura amministrativa e le sinergie. Con la creazione dell'associazione Bilbao Metropoli 30, è nata nel 1991 la nuova Bilbao. L'associazione nacque per volontà del sindaco della città, della Provincia e del Governo basco con 30 soci, tutti impegnati a riprogettare la città. Nel 1993 nasce Bilbao RIA 2000 con lo scopo di coordinare le politiche tra le istituzioni pubbliche

METROPOLI 30. Associazione nata nel 1991 grazie all'iniziativa del sindaco di Bilbao, della Provincia e del Gover-

no Basco, allo scopo di mettere in piedi un progetto di riqualificazione urbana, mobilitando il massimo delle risorse della città per realizzare l'obiettivo del piano strategico.

Metropoli 30 riunisce un centinaio di soci: centri produttivi, università, organizzazioni no-profit, enti pubblici locali, banche e fondazioni, camere di commercio, ecc. Funzione essenziale della società è promuovere lo sviluppo dell'area metropolitana tanto all'esterno, quanto all'interno della stessa. L'associazione sviluppa piani, ricerche ed eventi promozionali finalizzati al recupero e alla rivitalizzazione dell'area urbana di Bilbao e gestisce ogni iniziativa inserita nel Piano Strategico, in vista di una collaborazione sempre più proficua tra settore pubblico e settore privato.

BILBAO RIA 2000. E' una società creata nel 1992 per risolvere il coordinamento tra le politiche del potere centrale spagnolo, i poteri locali baschi e realizzare grandi progetti di riqualificazione urbana.

È finanziata per il 50% dal Governo centrale e per il restante 50% dalle autorità basche.

L'obiettivo primario di Bilbao 2000 è quello di rivitalizzare aree ormai in declino e obsolete sedi industriali nell'area metropolitana. Per raggiungere tale scopo la società coordina e prende iniziative nel settore dei trasporti, dell'ambiente e dello sviluppo, supportata da autorità locali.

Tra i principali interventi realizzati troviamo:

- l'ampliamento del porto, chiamato dagli stessi bilbaini "Superporto", attraverso lo spostamento dell'attività dal quartiere di Abandoibarra a Santurzi, cosa che ha permesso di configurare una nuova pianificazione urbanistica di Bilbao, recuperando terreni nel centro della metropoli e riqualifican-

do Abandoibarra, cuore e massima espressione della Bilbao moderna;

- la creazione della nuova metropolitana che collega l'intera valle (Realizzata con materiali moderni ed innovativi, si integra perfettamente con il paesaggio urbano. È l'opera più apprezzata dai cittadini di Bilbao. La metropolitana non solo ha ottenuto nel 1998 il premio Brunel, il premio internazionale più prestigioso dell'architettura ferroviaria, per la stazione di Sarriko ma anche quello per la metropolitana più pulita d'Europa. Utilizza solo energia verde per alimentare la trazione;

- la costruzione di un nuovo aeroporto (ad opera dell'architetto Santiago Calatrava, che ha definito la sua opera, la Paloma, come un messaggio d'amore per le terre basche), in grado di accogliere circa 4 milioni di passeggeri all'anno e che è in continua espansione;

- la ristrutturazione stradale con materiali innovativi (il Municipio di Bilbao ha realizzato la pedonalizzazione della via Lutzana, utilizzando per la prima volta nella città un tipo di pavimento speciale, in grado di assorbire il diossido di carbonio. Bilbao è la prima città che utilizza questo sistema ambientalmente sostenibile. Ogni metro quadrato della mattonella ecologica, che è stata collocata su tutta la strada, pulirà 5.000 metri cubi d'aria nell'arco della sua vita (tra i 12 e i 15 anni). Questa mattonella si distingue per il fatto di avere al suo interno un prodotto, che consente l'assorbimento di CO₂;

- la realizzazione di un ottimo sistema tramviario, il cosiddetto Euskotran, un tram ecologico, pulito, efficace e moderno; il trasferimento delle attività del porto verso l'apertura sul mare; la costruzione di nuovi ponti di attraversamento in gra-

do di restituire la comunicazione tra i fronti urbani che si affacciano sulle rive.

Bilbao si è radicalmente trasformata nel corso degli anni, rinnovandosi esteticamente ed arrivando ad essere considerata un esempio da imitare nell'ambito della riconversione ecologica, per la modernità delle infrastrutture e come modello culturale. Il progetto di riqualificazione urbana di Bilbao ha prodotto, nel corso degli anni, un netto miglioramento della qualità della vita; l'aumento esponenziale dei posti di lavoro; nuove attività economiche e culturali, in grado di attirare turisti da tutto il mondo; ha rafforzato l'identità regionale; ha portato ai suoi abitanti benessere e un ambiente più sano in cui vivere.

Il caso del museo Guggenheim.



Il Museo di Guggenheim è un esempio del modo con cui la cultura può contribuire allo sviluppo locale ed aiutare a riabilitare una regione problematica. L'affascinante progetto del museo, opera dell'architetto americano Frank O. Gehry, fu realizzato in un'area di 32.500 metri quadrati nel centro di Bilbao. Il museo fu concepito come l'elemento centrale di

un piano strategico per rinnovare l'area. Adottato nel 1989, il progetto aveva lo scopo di favorire lo sviluppo della città di Bilbao, che era, allora, in una drastica crisi economica. Sin dalla sua apertura nel 1997, il Museo Guggenheim ha mantenuto le promesse, ovvero ha aiutato a trasformare Bilbao in una delle principali mete culturali e ha favorito l'attività locale. Il turismo culturale è aumentato notevolmente (sono stati registrati oltre otto milioni di visitatori, dei quali più del 60% sono stranieri). La somma totale, generata indirettamente per alimentare il settore turistico, ha rappresentato oltre 150 milioni di euro nel 2005 e 180 milioni nel 2012.

Una strategia culturale-economica di successo. Le autorità basche fornirono i finanziamenti, che permisero di costruire il museo e di renderlo operativo (132 milioni di euro - 84 milioni di euro per la costruzione e operatività, 36 milioni di euro per l'acquisto delle collezioni e 12 milioni di euro per prendere in prestito le collezioni per l'inaugurazione dalla Fondazione del Guggenheim).

Su questa base il museo è riuscito a generare 1,3 miliardi di euro in profitti, recuperando l'investimento effettuato per la costruzione dell'edificio **per 18 volte il suo valore.**

Nel 2005, ad esempio: le autorità pubbliche (il Governo Basco e il Consiglio Regionale di Bizkaya) contavano sul 22% dei profitti del museo. Il museo coprì fino al 78% dei suoi ricavi, perché è una delle poche istituzioni culturali europee che sia in grado di auto finanziarsi. Questi profitti derivano dai guadagni (biglietti venduti, ricavi generati dalle visite guidate, acquisti nella libreria e nel negozio di souvenir del museo, e dal ristorante e dal bar del museo) e dalle sponsorizzazioni (o patrocinio) e programmi per i clienti.

Impatti occupazionali ed economici del museo. Il seguen-

te grafico presenta l'impatto che il Museo Guggenheim ha avuto nel Paese Basco. Si dimostra in modo evidente che il PIL generato dal Paese Basco (che rappresenta circa il 3.7% del PIL nazionale). In aggiunta, solo il museo dà lavoro a quasi 5.000 persone (circa 4.893 impiegati). Bilbao dimostra che il cambiamento è possibile, se c'è la volontà politica di attuarlo e che i miracoli esistono.

Alcuni dati sul turismo a Bilbao.

Nel 1994 il numero di turisti che usavano gli alberghi erano 24.302, nel 2013 sono stati 734.215.

Nel 1994 il numero di passeggeri aerei in arrivo a Bilbao erano 1.425.822, nel 2013 sono stati 4.171.852.

Nel 1994 il numero delle navi da crociera in entrata a Bilbao era pari a zero, nel 2013 sono state 50 con oltre 60.000 passeggeri trasportati.

Le tappe più significative nella conversione di Bilbao

1987 Piano generale di rivitalizzazione dello spazio urbano di Bilbao;

1990 Piano strategico (sviluppo dell'agglomerato urbano);

1990 Piano di rivitalizzazione affidato a Andersen Consulting;

1991 Creazione di **Bilbao Metropoli 30**;

1992 Creazione di Bilbao Ria 2000;

1994 Piano territoriale (agglomerato);

1995 Attivazione di una linea della metropolitana;

1997 Apertura del Museo ***Guggenheim***;

1998 Apertura del Palazzo della Musica e dei Congressi ***Euskalduna***;

1999 Approvazione del Piano Strategico di Metropoli 30 e

del Piano Speciale di Riforma (PERI) elaborato dall'architetto Cesar Peli.

9.3 Pittsburgh, dall'acciaio al sapere



Mentre una volta era conosciuta come la “Steel City” per la sua leadership nella produzione d'acciaio, la Pittsburgh di oggi si è trasformata in una “Emerald City”, città smeraldo, aprendo la strada ad un futuro più verde per tutto il mondo. Pittsburgh è la seconda città della Pennsylvania e la sua popolazione oggi è di circa 306.000 abitanti.

Agli inizi del XIX secolo, grazie alla sua vicinanza ad importanti giacimenti di carbone (è vicinissima al giacimento di carbone più grande degli USA, il Mount Washington, denominato “Coal Hill”) e al fiume Ohio che essendo navigabile consentiva il trasporto di minerale, diventa uno dei centri siderurgici più importanti del mondo. Quasi il 50% della produzione di acciaio degli USA proveniva da Pittsburgh.

Nel 1920 la popolazione di Pittsburg che nell’800 era di 43.000 abitanti che balzò a quota 535.000. Durante la seconda guerra mondiale a causa della fortissima richiesta di acciaio, la città arrivò ad essere abitata da 700.000 persone. Con la crisi mondiale del mercato dell’acciaio alla fine degli anni ‘70 la popolazione scese a 300.000. Le case vittoriane furono abbandonate e interi quartieri rimasero disabitati.

La città di Pittsburgh reagisce alla crisi dell’acciaio, legata anche alla recessione, avviando un processo di conversione industriale e puntando molto su innovazione tecnologica, università e salute.

Da città industriale a post-industriale. Nel 1939 viene prodotto un breve documentario dal titolo “The City” che è possibile vedere su youtube (<http://www.youtube.com/watch?v=cag7q8QIH4>). Nel documentario vengono evidenziati gli effetti sociali e ambientali dell’inquinamento confrontandoli con la situazione delle piccole città d’America. Il tema del degrado ambientale cominciava a fare ad alimentare il dibattito pubblico e a determinare posizioni politiche. Nel 1946 è eletto sindaco di Pittsburgh David Lawrence, che si dichiarava apertamente ambientalista e che diede applicazione alle prime norme anti-inquinamento, nonostante fossero risalenti alla fine dell’800. Nel giorno del suo insediamento Lawrence pronunciò questa frase: «*Sono convinto*

che la nostra gente vuole aria pulita. Non c'è alcun'altra benedetta cosa in grado di migliorare definitivamente l'aspetto, la salute, l'orgoglio e lo spirito di una città».

Nel 1963 viene approvata la legge sull'aria pulita e vengono per la prima volta certificati gli aumenti delle malattie respiratorie rispetto alla media nazionale con un +400%. Con la crisi dell'acciaio dei primi anni '80 Pittsburgh entra in una profonda crisi sociale ed economica. La concorrenza spietata sui prezzi, fatta dai paesi del sudest asiatico, aveva messo in ginocchio la siderurgia di tutto il mondo, ma ancora di più quella americana i cui impianti non erano stati ricostruiti come quelli europei, distrutti durante il secondo conflitto mondiale. La città reagisce progressivamente alla crisi economica-sociale con azioni che la porteranno ad avere un aumento dell'occupazione, come disse alcuni fa il sindaco di Pittsburgh: *«we employ more people in Pittsburgh than we ever have» («impieghiamo più persone a Pittsburg di quante ne abbiamo mai avute»)*. La riconversione industriale è avvenuta partendo dagli anni '80 con direttrici ben precise. Nella città, anche attraverso le lotte ambientaliste degli anni '60, maturò una coscienza e una necessità di cambiamento che contribuirono alla conversione con scelte che portarono, nel corso degli anni, a realizzare poli universitari di eccellenza. La nuova Pittsburgh, però, ha potuto contare su un elemento che si rivelò determinante: *il capitalismo illuminato* americano e, in particolare i proprietari delle acciaierie, reinvestirono i propri profitti nella costruzione della nuova città. Finanziarono così fondazioni, università e progetti di rigenerazione urbana. Si puntò in una prima fase sulla tecnologia, medicina, cultura e spettacolo. Oggi Pittsburgh conta 35 college universitari, istituti di ricerca sulle nanotecnolo-

gie, biomedica, bioingegneria e medicina. L'altra direttrice è stata la rigenerazione urbana che ha scommesso sul *green*: sono tantissimi gli edifici "indipendenti" dal punto di vista energetico. A Pittsburgh ha la sua sede la società IBACOS, che lavora con il Dipartimento di Stato dell'energia per rendere gli edifici energeticamente autosufficienti.

La crisi come opportunità. Pittsburgh ha avuto il drammatico primato di città più inquinata al mondo nel periodo in cui in città erano attivi circa trenta impianti siderurgici attivi. Nell'ultimo *Clean Air Act*, Legge sull'aria pulita, del 2011 lavorano fianco a fianco associazioni ambientaliste e sindacati metalmeccanici locali. In particolare desidero citare l'associazione "Donne per la l'Ambiente Salubre" ed il sindacato metalmeccanico United Workers perché mi piacerebbe fare un confronto. Mentre l'associazione delle "Donne per l'Ambiente Salubre" di Pittsburg presenta forti analogie con l'associazione Donne per Taranto o Mamme per Taranto, non trovo, sempre a Taranto un sindacato corrispondente al United Workers, considerato che i sindacati hanno collaboravano con l'Ilva che inquinava.

Oggi Pittsburgh è presente nelle classifiche delle "città più vivibili al mondo", stilate da autorevoli riviste specializzate come Forbes, l'Economist o Places Rated Almanac. Nel 2007 il giro d'affari prodotto dalla nuova riconversione si aggira intorno agli 11 miliardi di dollari e nel 2010 si contavano la bellezza di 1600 *tech companies*. Molte zone ex industriali sono oggi sede delle nuove industrie digitali: Google ad esempio ha il suo head quarter nell'ex industria della Nabisco, un tempo conosciuta come Bakery Square. Nella città sono presenti oltre 1.600 aziende tecnologiche, tra le quali Google i colossi dell'elettronica come Westinghouse e della

finanza. Sono nate aziende all'avanguardia, come il motore di ricerca Lycos, nato dal progetto di un professore di Carnegie Mellon, o la Fore Systems, una delle prime aziende di *internet switching equipment* fondata da tre ricercatori della stessa università. Bill Gates sceglie i suoi direttori di ricerca in questi centri e ha investito 20 milioni di dollari per costruire a Pittsburgh il nuovissimo Gates Center for Computer Science. Lo stesso accade per numerose aziende di biotecnologie nate da progetti dell'Università di Pittsburgh. Ma il motore della città è diventato il Pittsburgh Medical Center che offre lavoro ad oltre 48.000 persone. Nel complesso gli istituti di medicina impegnano circa 116.000, circa il 10% di tutta l'occupazione cittadina. Harold D. Miller presidente di Future Strategist ha affermato che «in percentuale oggi la nuova Pittsburgh "high tech" produce più lavoro e risorse di quanto non facesse l'industria dell'acciaio all'inizio degli anni '70». Il Wall Street Journal ha deciso di chiamarla "Roboburgh" scegliendo la robotica come marchio distintivo dell'eccellenza pittsburghese (300 aziende spin-off sono nate dal settore accademico dell'informatica con fondi interamente privati). A Pittsburg sono riusciti ad avviare un percorso straordinario di riqualificazione ambientale, urbano attraverso una politica di diversificazione delle attività economiche ad alto valore aggiunto. Pittsburgh è diventata una città della conoscenza. Negli anni la città ha lavorato ad una diversificazione economica. La ricercatrice Adele Di Fabbio, tarantina, ha dimostrato in un suo studio come un'economia locale sia più resistente, resilienza economica, alle crisi se sul territorio insistono attività di diverso tipo: la diversificazione di attività non correlate permette un veloce adeguamento ad una crisi ed una migliore «predisposizione

alla ripresa». Adele Di Fabbio, insieme a Lidia Greco, hanno poi pubblicato in un recente saggio “L’acciaio da elemento di solidità a fonte di crisi”, dove individuano nella crisi economica di Taranto proprio l’assenza di una diversificazione e l’Ilva come l’ostacolo al cambiamento. Il saggio è stato pubblicato sull’ultimo numero del “Cambridge Journal of Regions, Economy and Society”.

La conversione di Pittsburgh si è sviluppata così:

1. Una maturazione della coscienza ambientalista;
2. Lo sviluppo di poli universitari di livello internazionale;
3. L’investimento nel territorio dei guadagni dell’attività siderurgica in attività ad alto valore aggiunto da parte degli imprenditori dell’acciaio;
4. La crisi dell’acciaio negli anni ottanta;

Rank	Employer	Number of Pittsburgh employees	Product(s)
1	<u>University of Pittsburgh Medical Center</u>	40,600	<u>Health care</u>
2	<u>University of Pittsburgh</u>	12,600	<u>Higher education</u>
3	<u>PNC Financial Services</u>	9,200	<u>Financial services</u>
4	<u>West Penn Allegheny Health System</u>	8,900	<u>Health care</u>

5	<u>Giant Eagle</u>	8,000	<u>Supermarkets</u>
6	<u>Bank of New York Mellon</u>	7,610	<u>Financial services</u>
7	<u>Highmark</u>	5,270	<u>Health insurance</u>
8	<u>U.S. Steel</u>	4,700	<u>Steel manufacturing</u>
9	<u>Carnegie Mellon University</u>	4,600	<u>Higher education</u>
10	<u>Verizon Communications</u>	3,750	<u>Transportation</u>

I dati della tabella (fonte Bureau of Labour) ci fanno comprendere come la diversificazione economica sia stata la risposta alla crisi e la carta vincente per creare occupazione in modo particolare nel settore dell'istruzione.

Il 23 settembre del 2009 Pittsburgh é stata scelta dal presidente USA Barack Obama come sede del G20. Nella città che fu descritta dallo scrittore James Parton come «l'inferno senza coperchio», venivano accesi i riflettori di tutto il mondo perché quella sarebbe stata l'occasione per poter far conoscere il grande cambiamento.

Questa è Pittsburgh la città della conoscenza che dall'inferno senza coperchio come era descritta dallo scrittore James Parker è diventata la città verde, post industriale, del sapere, della salute, della tecnologia, della finanza e della cultura.

9.4 Il bacino della Ruhr

La **regione della Ruhr**, o **bacino della Ruhr**, è una storica regione tedesca nella Renania Settentrionale-Vestfalia che prende il nome dal fiume Ruhr che la attraversa. La Ruhr, con i suoi 5,3 milioni di abitanti è una delle più popolate aree urbane che si estende su una superficie di 4.435 chilometri quadrati con una densità che sfiora i 1200 abitanti per chilometro quadrato. Fanno parte della Ruhr 53 città tra cui Dortmund, Duisburg, Essen e molte altre, tutte collegate da una intensa rete autostradale e ferroviaria.

Due secoli fa il bacino della Ruhr era un avvallamento paludoso, con pochi abitanti e con piccoli nuclei urbani che non superavano i 500 residenti. Fu a partire dalla metà dell'800 che questo centro divenne uno dei più importanti poli produttivi d'Europa, specializzato nell'attività estrattiva del carbone e in quella siderurgica.

Nel bacino della Ruhr si contavano nel 1950 oltre 2.000 miniere e 200 altiforni per la siderurgia. La crisi che si sviluppò nel periodo che va dal 1965 al 1980 portò alla chiusura graduale delle acciaierie e delle miniere. Gli impianti estrattivi si ridussero a 2 e l'acciaieria ad una. La crisi fu legata all'indebolimento della domanda di acciaio e perché i filoni utili si trovavano troppo in profondità e il costo d'estrazione risultava troppo elevato. Inoltre il carbone a causa della sua forte carica inquinante non era più richiesto come prima dal mercato interno ed europeo e l'acciaio non era più materiale strategico.

Il sistema infrastrutturale, sociale e la pianificazione urbanistica ed edilizia era stato realizzato in funzione delle attività siderurgiche ed estrattive. I centri abitati si erano sviluppati

vicino alle fabbriche e non intorno alla chiesa o al municipio. Il paesaggio del bacino della Ruhr aveva assunto la forma di un puzzle composto di colline di scorie industriali, tracciati ferroviari, fabbriche dismesse, strade senza uscita, associato da uno sviluppo urbanistico disordinato. Quest'area che era stata il cuore dell'economia della Grande Germania, si trovava in una situazione di forte inquinamento e profondo degrado ambientale e sociale. Nella Ruhr, in particolare, la zona dell'Emscher, il fiume che attraversa l'area, aveva subito forti conseguenze legate all'inquinamento. Il fiume Emscher veniva utilizzato come collettore delle acque nere provenienti dagli impianti fognari cittadini e dagli scarichi sversati dai numerosi impianti industriali presenti sul suo percorso. C'era anche un motivo tecnico: qualunque conduttura fognaria interrata sarebbe franata. Willy Brandt nel 1961, aveva promesso un cambiamento radicale per quel territorio, con una dichiarazione che rimase impressa nella memoria dei tedeschi di quel territorio: «Il cielo sopra la Ruhr deve tornare ad essere di nuovo blu!». Dalla crisi economica, industriale, sociale e dall'urgenza di dare una radicale risposta all'inquinamento nasce l'esigenza di avviare un piano di conversione e risanamento ambientale. Una forte spinta ad avviare il progetto di conversione e riqualificazione ambientale fu data dai Verdi grazie al ruolo che avevano nelle amministrazioni locali e alla forte coscienza ecologica che si sviluppò nella Germania negli anni '90 e che non tollerava una situazione di così profondo degrado ambientale.

La conversione del bacino della Ruhr. Il risanamento ambientale e la conversione del bacino della Ruhr invertirono il trend: da area più inquinata d'Europa a luogo simbolo del

cambiamento dell'innovazione ambientale, tecnologica e della partecipazione.

Il bacino industriale della Ruhr aveva profondi problemi di natura urbanistica, ambientale-naturalistica e sociale. Questi problemi furono affrontati dal governo regionale del Land Renania Westfalia che istituì un organismo che aveva il compito di valutare i progetti di risanamento e riqualificazione: l'IBA Emscher Park (Mostra Internazionale di costruzioni e architettura-IBA). L'IBA, che si sciolse nel 1999, era una società che vedeva nel suo consiglio d'amministrazione esponenti della politica, dell'economia, dei sindacati e delle associazioni ambientaliste. Il comitato di coordinamento era presieduto dal ministro dell'urbanistica e dei trasporti e composto dai rappresentanti della regione, dei comuni principali, degli ordini professionali e da singoli professionisti quali architetti, ingegneri, paesaggisti, artisti, naturalisti. IBA sceglieva i progetti sulla base della loro fattibilità e della loro qualità. Il progetto di risanamento e conversione della Ruhr aveva come obiettivo principale **la realizzazione del grande Parco Paesaggistico dell'Emscher** (Emscher Landschaftspark), in un'area enorme che rappresenta più di un terzo della superficie complessiva della regione della Ruhr. L'area fu bonificata in dieci anni, con i lavori che iniziarono nel 1990 e terminarono nel 2000. Il parco dell'Emscher consiste in un'area di 320 kmq, distribuito lungo gli 800 kmq del territorio fluviale dell'Emscher.

Quando il progetto dell'Emscher Park partì, progressivamente l'immagine dell'area cambiò. Il parco regionale che fu creato, collegava 17 comuni e poteva essere percorso in bicicletta per un totale di 230 Km. Furono bonificati e rinaturalizzati centinaia e centinaia di ettari di territorio: la cre-

azione del parco e le attività connesse fecero nascere 5.000 nuovi posti di lavoro.

L'intero percorso di rivalorizzazione dell'area si è articolato su sette progetti principali, ognuno dei quali articolato in diversi progetti minori. In questo modo si è costruita la strategia per la riqualificazione, per il risanamento ambientale e per un nuovo sviluppo urbano.

Il programma strategico fu approvato dal governo del "Land" della Renania Westfalia che ricevette dalle parti sociali bene 350 progetti approvandone 120. Di seguito possiamo leggere i progetti principali sulla base di una sintesi proposta da Raffaella Spagna all'interno dell'Osservatorio sulle Città Sostenibili del Politecnico e dell'Università di Torino.

- *Parco Paesaggistico del fiume Emscher.*

Il fiume Emscher, per via del suo corso attraverso una fitta rete di insediamenti industriali, era letteralmente divenuto un lungo canale di scarico industriale a cielo aperto. Il suo recupero è partito dal realizzare un parco naturale lungo il suo corso attraverso la decontaminazione delle acque e dei terreni limitrofi. Oggi un terzo del suo bacino è compreso nel Parco Paesaggistico.

- *Rinaturalizzazione del fiume Emscher.*

Oltre alla depurazione delle acque si è passati all'installazione di microdepuratori e al rifacimento degli argini artificiali ripristinando la struttura naturale originale della zona, si sono ricreate delle sponde naturali floride di vegetazione e forme di vita.

- *Recupero del canale Rhein-Hern.*

Il canale, costruito tra il 1906 e il 1914, ha il compito di rifornire alcuni serbatoi idrici dei territori più settentrionali e secchi della zona. L'IBA ha pensato di trasformarlo in un

luogo per la ricreazione, per il tempo libero e per lo sport.

- Monumenti industriali come testimonianze storiche.

Le grandi strutture industriali dismesse, parte integrante del paesaggio della Ruhr, sono state in tutto o in parte recuperate. La loro monumentalità è stata sfruttata e restaurata per dare vita a luoghi di cultura, ricerca, eventi, arte e di attività economica e produttiva. Un esempio: un grosso magazzino del gas di 350.000 metri cubi è stato trasformato in uno spazio espositivo d'avanguardia con un ascensore panoramico interno. Altre strutture, come i grandi edifici delle cokerie, sono oggi, allo stesso tempo, sia centri di ricerca sull'energia solare sia centrali elettriche solari. Altri spazi, come le miniere, sono diventati musei. Non è un caso che si sia coniato il concetto di "natura industriale".

- Opportunità lavorative nel parco.

Il recupero, il restauro, la ricerca scientifica, la gestione dei ritrovati luoghi industriali e naturali sono divenuti luoghi di vita e di lavoro nel parco. La rinaturalizzazione ha inoltre spontaneamente portato alla riattivazione delle attività produttive, artigianali e commerciali.

- Nuove forme e modalità dell'abitare.

Gli antichi quartieri operai e i vari complessi urbani che erano sorti nella zona sono stati recuperati e rinnovati secondo le nuove esigenze di vita degli abitanti. Si è cercato di ottenere la massima integrazione percettiva e funzionale tra gli edifici, il verde e il paesaggio.

- Nuove proposte per la nuova società.

Il recupero dei locali industriali, che sono ora adatti ad ospitare ogni genere di attività, fornisce l'opportunità dell'attivazione di nuove sensibilità culturali e sociali. L'ambiente ed il paesaggio è stato arricchito con percorsi ecologici e

itinerari guidati.

Conclusasi l'esperienza dell'IBA sono maturate nella regione due consapevolezze: la necessità di promuovere e formare competenze umane in grado di mantenere il sistema costruito e la necessità della pianificazione intercomunale. La prosecuzione del percorso avviato è coordinata dal KVR (Kommunalverband Ruhrgebiet – Associazione Comunale della zona della Ruhr) che in vista di questi nuovi compiti ha riformulato la sua impostazione organizzativa con la messa a punto di una strategia regionale. L'esperienza e l'evoluzione del Parco Paesaggistico è ovviamente strettamente legata alle caratteristiche territoriali e sociali del luogo che la rendono unica e poco esportabile, tuttavia è possibile sottolineare i punti salienti di alcune pratiche che possono essere da modello per situazioni analoghe nel caso tarantino. In particolare, nella Ruhr, si sono attuate strategie di pianificazione partecipata del territorio sia tra la partecipazione di più comuni ad una stessa attività che dei vari cittadini alle scelte e alla valutazione dei progetti da attuare. Inoltre, sono particolari e degne di attenzione anche le pratiche di recupero dei monumenti di archeologia industriale, un misto tra conservazione soft e riutilizzo dei loro spazi per altri fini”.

Così termina la sintesi proposta dalla dottoressa Raffaella Spagna.

L'area della Ruhr, non è, ad oggi, un'area completamente priva di industrie. Esiste ancora, nella zona nei pressi di Duisburg, un'attività siderurgica, legata al gruppo della Thyssen Krupp. Queste industrie hanno, a differenza del Polo siderurgico di Taranto, saputo ammodernare i propri impianti: a Duisburg le antiche cokerie sono state abbattute e ricostruite

lontano dalla città.

I lavori di risanamento del “fiume fogna”. Il fiume Emscher è comunemente chiamato dagli stessi residenti *fiume fogna*. Per risanarlo sono iniziati imponenti lavori che dovrebbero terminare nel 2020 e che avranno un costo finale di 4,5 miliardi di euro. I lavori si sviluppano su 83 Km. Sono al lavoro **1.500 operai** di imprese che operano nel settore dell'idraulica, della rinaturalizzazione e della depurazione delle acque. I cattivi odori che il *fiume fogna* emana sono percepiti da circa 3 milioni di persone. Per anni questo fiume ha raccolto i liquami provenienti dagli impianti fognari cittadini e dagli scarichi dei numerosi impianti industriali che erano presenti sul suo percorso. L'Emscher iniziò a diventare una fogna a cielo aperto a partire dalla metà dell'800 perché era difficile realizzare una condotta fognaria sotterranea. Il terreno era instabile a causa della presenza dei cunicoli delle miniere e dei movimenti di terra sotterranei. Per oltre un secolo e mezzo gli abitanti della Ruhr e le industrie hanno scaricato “di tutto” nel fiume. Nel 1901 un'**epidemia di tifo** provocò 200 morti a Geselkirchen. Un medico scrisse a proposito dell'Emscher: “Di colore nero, è un impasto di polvere di carbone, scarichi delle città e liquami dai campi dei contadini, talvolta così spesso che se ci butti un bastone rimane in piedi”.

I primi 15 km di lavori di bonifica del fiume realizzati, hanno già prodotto alcuni effetti importanti dal punto di vista ambientale. La rinaturalizzazione delle sponde, realizzata demolendo il cemento, ha portato alla ripopolazione dell'acqua con gamberi di acqua dolce lumache e rane. E' l'esatto opposto di quello che si fa in Italia dove, per finanziare discutibili opere di difesa del suolo, si cementificano le sponde

dei fiumi e dei torrenti. Sono 1500 le persone tra operai, ingegneri, geologi e naturalisti stanno lavorando ancora oggi in questa grande opera di risanamento ambientale.

A TARANTO UN'ECONOMIA LIBERA DAI VELENI

10.1 Premessa

Nelle pagine precedenti si è descritto come altre città europee, e non, che hanno vissuto, nei decenni scorsi, una profonda crisi industriale, economica e sociale legata alla recessione e al degrado ambientale, sono riuscite a cogliere dalla crisi un'opportunità per costruire una nuova economia in grado di generare nuovi posti di lavoro. Da Bilbao a Pittsburgh, passando per il bacino della Ruhr, sono stati concretizzati veri e propri sogni. Con forti investimenti nella conoscenza, nella riqualificazione, nel recupero e nella rigenerazione urbana, queste realtà territoriali hanno rilanciato le loro economie attraverso processi di trasformazione da città industriali a post-industriali. I risultati di queste operazioni di conversione industriale parlano da soli: dati economici molto positivi e una rinata voglia di vivere le proprie città da parte delle popolazioni residenti, che hanno goduto di un forte miglioramento della qualità della vita.

A Taranto, la città dei veleni, dei suoli contaminati da metalli pesanti e diossine, dell'alta incidenza di malattie e mortalità, città di cittadini senza lavoro (il 45% della popolazione), d'impresе commerciali che chiudono, è possibile immaginare un cambiamento come accaduto a Bilbao, Pittsburgh o nella Ruhr?

La risposta è sì. Anzi è un dovere etico, prima ancora che politico, lavorare per proporre un'alternativa economica

e industriale all'attuale modello produttivo che non solo è altamente inquinante ma "ruba" il futuro a chi nasce a Taranto e impedisce all'Italia di avviare una modernizzazione della propria economia. I bambini di Taranto hanno un'aspettativa di vita minore rispetto ai bambini del resto d'Italia e questo è semplicemente inaccettabile.

Questo libro si pone l'obiettivo, ambizioso ma necessario, di fare delle proposte economiche e industriali, su cui avviare un confronto, attraverso le quali aprire la strada del cambiamento per il territorio tarantino che va liberato dalla morsa e dalla dipendenza dall'economia alla diossina, che tante malattie e lutti ha provocato.

Le proposte qui avanzate dovrebbero essere inserite all'interno di un apposito decreto del governo, in accordo con la regione, il comune e le realtà sociali e associative tarantine. Tutte le misure proposte sono subordinate all'assunzione di nuove persone nell'ambito delle attività economiche che si collocheranno nel comune di Taranto e di Statte. Le agevolazioni fiscali e burocratiche proposte, potranno essere concesse in maniera direttamente proporzionale ai livelli di nuovi occupati. I benefici previsti dall'istituzione dell'*Area No-Tax* (di cui a breve parleremo) saranno imprese e attività produttive *non insalubri*: di beni e servizi, di ricerca, della green economy, dell'innovazione di prodotto e dell'efficienza energetica, del terziario, del commercio, dell'edilizia nel settore del recupero/restauro e rigenerazione urbana, della cultura e del turismo.

Taranto deve diventare un punto di riferimento internazionale nel trasporto merci e nello scambio tra traffico navale e ferrovia. Nelle aree su cui oggi insistono le attività industriali inquinanti, andrebbe prevista la realizzazione

della **Città della Scienza** ovvero un polo tecnologico, industriale, scientifico, della ricerca e dell'università di tutto il Mediterraneo che sia aperto all'interazione con il sud Europa, il mondo arabo, nord africano e orientale. Taranto può diventare un laboratorio internazionale, riattivando anche il circuito del turismo mondiale sul modello di Bilbao realizzando adeguate strutture congressuali. Progetti come "Tempa Rossa" che porterebbe nel porto 2,7 milioni di tonnellate di greggio all'anno, la raffineria Eni, la presenza d'inceneritori e il polo siderurgico, con le sue aree a caldo, sono incompatibili con il futuro della città e l'avvio del progetto di conversione. Come è assolutamente necessario liberare il mar Piccolo dall'arsenale militare e dalle navi da guerra.

Come si può realizzare un simile e ambizioso progetto? I primi tre passi sono i seguenti:

1. Creare con un decreto legge una sinergia e un coordinamento tra le istituzioni pubbliche per centralizzare, semplificare e velocizzare il rilascio delle autorizzazioni urbanistiche, nelle procedure amministrative e nella valutazione dei progetti. Questa struttura che andrà affidata a personalità autorevoli e molto competenti, dovrà avere il compito di massimizzare l'uso delle risorse europee, statali e regionali legate al risanamento ambientale, all'occupazione, alla cultura, al turismo, al commercio, alle aree in crisi industriale.

2. Istituire una fondazione di scopo con maggioranza pubblica, formata da privati, banche, università, associazioni ambientaliste, rappresentanze sindacali votate da lavoratori e dai cittadini, che abbia lo scopo di proporre progetti nella città e di raccogliere investimenti privati.

3. Individuare, sempre nello stesso decreto legge, misure volte a garantire una politica di defiscalizzazione per quegli investimenti che verranno realizzati nel perimetro dell'area di crisi ambientale di Taranto.

10.2 La “No-Tax Area”

Le politiche di defiscalizzazione, che per semplicità chiameremo “No-Tax Area”, dovranno avere una durata limitata nel tempo da 5 fino a un massimo di 10 anni. Per dare subito una risposta a possibili obiezioni circa l'applicazione di queste politiche di defiscalizzazione, che potrebbero essere in contrasto con la direttiva europea in materia di aiuti di Stato, ricordo che in Europa vi sono stati campi e casi di applicazione simili a quello che oggi si propone di fare per Taranto. La *zona franca* fiscale deve essere autorizzata dall'Unione europea su proposta del governo interessato e deve avere due limiti: uno temporale e l'altro territoriale.

Il limite temporale di solito è di 5 anni mentre per quello territoriale può riguardare una o più aree definite in regione. La domanda da proporre alla Commissione europea deve esser ben preparata e deve contenere un serio piano d'intervento che evidenzia i gravi problemi del territorio. Nel caso di Taranto le criticità sono legate al fatto che le zone interessate hanno subito uno scempio ambientale e che possiedono un potenziale enorme in caso di conversione industriale. La zona franca fiscale prevede incentivi che vanno concessi ad imprese che decidono di operare nei settori legati alla conversione industriale, al disinquinamento, all'efficienza e il risparmio energetico; gli incentivi sono indirizzati a quelle realtà imprenditoriali che rispettano l'ambiente, che pro-

muovono l'uso di materiali da riciclo e investono nella realizzazione di strutture attraverso programmi di bioedilizie. È importante ricordare che l'Europa ha già autorizzato alcune zone franche. In Portogallo, a Medeira, n'è stata creata una; altre sono state autorizzate in Spagna, Irlanda e in Francia con le sue 100 zone a fiscalità agevolata.

10.3 Altri provvedimenti necessari oltre all'area No-Tax

All'Area No Tax vanno abbinati altri provvedimenti che possano rappresentare un elemento propulsivo per il territorio tarantino.

1. L'eliminazione delle accise per i combustibili per le imprese che insistono o aprono propria attività nel territorio tarantino.
2. La riduzione della bolletta elettrica eliminando accise e gli oneri di sistema, arrivando ad una riduzione del 34,05% del costo della bolletta.
3. Contributo per la realizzazione degli impianti produttivi e l'acquisto di beni strumentali nella misura del 35% per un importo massimo di 400.000 euro.
4. La previsione di riduzione Irap e Ires per le imprese che operano nel territorio tarantino.
- 5) In caso d'assunzione di lavoratori in Cassa integrazione e mobilità, donne e giovani la possibilità che lo stato intervenga fino al 70% per i primi quattro anni per i contributi.
- 6) La possibilità di partite IVA agevolate per i liberi professionisti che avviano nuove attività nel territorio tarantino.
- 7) Nell'area portuale, un'area "tax free" per il commercio equo solidale, per i prodotti locali di filiera corta e per i prodotti "green".

10.4 Fondo temporaneo di sostegno per l'agricoltura e la mitilicoltura.

In attesa che le opere di bonifica per il disinquinamento del mare e delle aree agricole contaminate dalla diossina siano realizzate, andrà doverosamente data una risposta ai quasi 1.000 agricoltori, allevatori e mitilicoltori che hanno subito danni dall'inquinamento. Nel 2008 migliaia di capi di bestiame sono stati abbattuti perché contaminati dalla diossina e decine di tonnellate di cozze sono state distrutte perché inquinate da Pcb. Dai fondi sequestrati dal tribunale di Milano alla famiglia Riva, andrebbe utilizzata una somma per la costituzione di un apposito fondo nella misura una tantum di 10 milioni di euro complessivi. Il fondo ha lo scopo non solo di risarcire le attività per il danno subito ma anche per sostenere gli investimenti necessari per la ripresa delle relative attività economiche.

10.5 Il “Rinascimento” di Taranto

Per Taranto è necessaria avere una visione strategica che guardi al futuro e il suo “Rinascimento” può svilupparsi su cinque assi principali:

1. La realizzazione delle infrastrutture e della mobilità necessaria a sostenere la trasformazione economica-industriale e il risanamento ambientale legato alle bonifiche;
2. L'investimento nell'innovazione tecnologica, nella conoscenza, nella ricerca, nelle università, nel commercio e nella facilitazione amministrativa per la collocazione di nuove imprese;
3. La rigenerazione urbanistica della città e il restauro della

“Città Vecchia”;

4. Investimenti nella cultura e nel turismo, con la realizzazione di una struttura museale. La realizzazione di questi obiettivi consentiranno di costruire una nuova immagine per Taranto conosciuta, ormai, in Italia solo perché città gravemente inquinata;

5. La costruzione di un polo sanitario d'eccellenza, anche a carattere universitario.

10.6 Le infrastrutture da realizzare

L'ambito su cui il piano strategico per la conversione economica-industriale di Taranto deve prevedere la realizzazione delle seguenti infrastrutture.

1. Potenziamento infrastrutturale del porto e rafforzamento dell'uso commerciale. Introduzione dei moli passeggeri per consentire l'attracco di navi da crociera. Realizzazione di un Hub per le merci. Oggi il porto è ad esclusivo servizio dell'Ilva e dell'Eni e in minima parte per il transito delle merci.

2. Potenziamento ferroviario per il trasporto merci e passeggeri con linee a maggiore velocità verso Roma-Bari e Brindisi.

3. District Park. Ovvero interventi nelle aree retroportuali.

4. Autorizzare l'aeroporto di Grottaglie come aeroporto per voli civili a servizio dell'area ionica.

5. Adeguamento delle strade statali di collegamento Taranto-Brindisi e Taranto-Bari.

6. Realizzazione metro leggera di superficie Talsano-Statte sul modello di Bilbao.

7. Realizzazione città dello sport con stadio e attività per

sport olimpici.

8. Sistemazione impianti depurazione in particolare il depuratore Gennarini.

9. Idrovie di collegamento San Vito-Lama-Talsano con viale Virgilio.

10. Realizzazione piste ciclabili.

10.7 La bonifica dei suoli contaminati e la rigenerazione urbana e ambientale

Con la trasformazione urbanistica dei suoli contaminati, a bonifica ultimata, nell'area potranno trovare accoglienza imprese italiane ed estere che investiranno collocando le proprie attività nelle aree dismesse e incentivate dai benefici della No-tax area. Va favorito l'insediamento d'impreses che, in particolare, operano nel campo dell'innovazione delle nuove tecnologie, della ricerca, delle nanotecnologie, della biomedica, della produzione di beni e servizi. Le aree, oggetto dell'intervento hanno un'estensione di 15 chilometri quadrati, ovvero 15.000 ettari. In queste aree andrebbe prevista la sede della Città della Scienza ovvero il polo nazionale tecnologico, produttivo, scientifico, di ricerca e universitario del Mediterraneo. Un luogo dove produzione, ricerca e innovazione lavorano in sinergia. Sempre all'interno delle strutture industriali che saranno dismesse, come accaduto nella Ruhr, potrebbe essere realizzato un intervento di nuova architettura: un polo museale di arte moderna e contemporanea collegato al Borgo, con il museo antico di palazzo Massimo.

Le aree contaminate dovranno essere messe in sicurezza e bonificate. Le somme sequestrate ai Riva dal tribunale di

Milano, nell'ambito del processo per frode fiscale pari a 1,2 miliardi di euro, che il decreto del governo consente di utilizzare per gli interventi sugli impianti, andrebbero utilizzate per applicare il principio chi inquina paga ovvero avviare le bonifiche delle falde, dei terreni, del mar Piccolo e mar Grande. Le opere di rigenerazione urbana saranno fondamentali per costruire un nuovo e più bel volto a quartieri che oggi vivono un distacco profondo dalla città a causa dell'inquinamento: in particolare il quartiere Tamburi e il Paolo VI. Gli interventi di rigenerazione urbana dovranno prevedere il recupero delle aree abbandonate attraverso nuove realizzazioni che sappiano anche meravigliare e affascinare dal punto di vista architettonico. Il piano dovrà concentrarsi sul recupero alla fruibilità della città, riqualificando e integrando le aree del demanio militare anche attraverso la liberazione definitiva dal mar Piccolo dalle navi militari. L'affaccio sul lungomare del mar Piccolo dovrà essere riunificato, recuperando la continuità con le aree demaniali militari per realizzare un misto d'interventi che potrebbe avere come esempi quelli realizzati a Barcellona con il *waterfront* e a Londra con i *docks*. Per raggiungere l'obiettivo, però, sarà necessaria la demolizione del "muro di Berlino" di Taranto che divide l'area militare dalla città, questo per consentire la pubblica fruibilità degli spazi verdi e degli immobili oggi in uso al ministero della Difesa.

10.8 Il recupero della "Città Vecchia"

Un'attenzione particolare va data al recupero della Città Vecchia, un luogo dove è possibile ammirare la sovrapposizione dei periodi storici greco, romano, bizantino. Il centro

storico di Taranto è stupendo, ma si trova in una situazione di forte degrado e abbandono; alcune parti non sono accessibili perché i palazzi sono pericolanti e i crolli, purtroppo, sono diventati molto frequenti. La situazione di degrado e abbandono di *Città Vecchia* è il simbolo, purtroppo, di Taranto. È urgente un piano per recuperare e riportare in vita la *Città Vecchia* attraverso la promozione di varie attività delle botteghe storiche, della ristorazione, artigiane, culturali, di ricettività turistica, del commercio. Da una stima fatta, l'avvio dei lavori complessivi di restauro per la *Città Vecchia* potrebbe generare un fatturato di quasi 1,5 miliardi di euro. Un'opera importante che darebbe lavoro a migliaia di maestranze edili. Il restauro di Città Vecchia, considerata la bellezza del luogo e il suo valore storico-culturale, riattiverebbe il turismo.

Sempre a *Taranto Vecchia* andrebbe costruito il mercato delle botteghe enogastronomiche dove gustare le tipicità locali e fare spesa di prodotti tipici. Una **“EaTaranto”** sull'esempio del mercato di San Miguel di Madrid.



Città Vecchia vista da Mar Grande - Foto di Anna Svelto

STRUMENTI E RISORSE

11.1 Interventi europei

Il progetto di conversione industriale, che consenta a Taranto di uscire dall'era dell'economia alla diossina ed entrare in quella dell'economia della vita, ha bisogno di strumenti normativi ed economici e di risorse. Per questo è necessario attivare una sinergia a tutti i livelli di governo per raccogliere e concentrare le energie disponibili sull'obiettivo di creare un futuro alternativo alla monocultura dell'acciaio. Di particolare importanza sono gli strumenti e le risorse che provengono dai fondi e dalle normative europee:

1. Il Fondo europeo per le aree dismesse e in crisi industriale. In Europa nel 2008-2013 sono stati stanziati 3,4 miliardi di euro per progetti di questo tipo. Purtroppo l'Italia non ha utilizzato nemmeno un euro di queste risorse e per questa ragione è stata censurata dalla Corte dei Conti europea. Per il periodo 2014-2020, l'Europa ha previsto ulteriori stanziamenti.
2. Il Fondo sociale europeo per avviare alla formazione degli ex operai Ilva e non solo per l'attività di bonifiche ma anche per le nuove attività produttive previste.
3. Il Fondo europeo per lo sviluppo regionale. Questo fondo è molto importante perché sostiene investimenti di nuove attività produttive anche per la riconversione di zone industriali in declino promuovendo anche investimenti per infrastrutture.
4. Il programma europeo per l'occupazione e l'innovazione

sociale EaSi.

5. Le risorse obbligatorie da parte dei privati che hanno l'obbligo di Bonifica - ad esempio ILVA Spa.

6. La partecipazione ai fondi per i progetti europei *Smart Cities* che per i prossimi 7 anni avranno un valore complessivo in Europa di 30 miliardi di euro di cui 1,5 miliardi destinati all'Italia. Con *Smart City* l'Europa sostiene i progetti legati all'innovazione tecnologica e alla sostenibilità ambientale. A Taranto potrebbero essere finanziati molti progetti di trasformazione ad alto contenuto d'innovazione tecnologica.

11.2 Gli interventi statali

Lo Stato italiano per costruire un nuovo futuro per Taranto deve fare la sua parte attraverso i seguenti interventi:

1. Un contributo dalla durata di 5 anni di prelievo sui redditi al di sopra dei 200 mila pari a 0,7% dai 250 mila in su pari a 1%. Gettito previsto annuo stimato di circa 250 milioni di euro (durata prelievo 5 anni).

2. Storno della cifra, relativa all'acquisto di 12 caccia F-35 al finanziamento del progetto in oggetto pari a 1,56 miliardi di euro.

3. Contributo di 1 centesimo di euro sull'accisa di benzina e diesel per il progetto Taranto; gettito annuo previsto pari a 350 milioni di euro (durata prelievo 5 anni);

4. Fondi statali per risanamento e bonifiche da integrare a quelli già stanziati;

5. Ricollocazione delle risorse regionali previste per il *District Park* per la realizzazione dello stesso.

6. Previsione di prepensionamenti facoltativi, per i lavoratori Ilva, per chi ha almeno 22 anni di lavoro (il lavoro eserci-

tato in Ilva era, ed è, altamente usurante). Chi non esercita l'opzione di prepensionamento viene inserito nel FSE per avviare i lavori di bonifica.

11.3 Il principio chi inquina paga e la confisca delle aree Ilva

Va previsto il sequestro/confisca dei patrimoni dei Riva e soci per il valore equivalente del danno ambientale procurato al territorio. I capitali, i patrimoni immobiliari e i titoli della famiglia Riva e dei soci di Ilva Spa devono diventare la garanzia per risarcire il danno ambientale e per finanziare la bonifica delle aree contaminate. Le aree dell'Ilva in considerazione dell'elevato danno ambientale e sanitario recato alla comunità vanno confiscate e la loro disponibilità pubblica consentirà di poter realizzare i progetti di bonifica, di conversione industriale e di rigenerazione urbana.

11.4 Gli investimenti privati

Il 75% delle risorse che saranno investite a Taranto saranno capitali privati. Questo perché le imprese, individueranno nel territorio tarantino un luogo dov'è conveniente investire grazie alle politiche di defiscalizzazione, alle procedure amministrative rapide e semplificate e perché consapevoli che si sta partecipando ad un progetto economico di trasformazione economica su scala mondiale. Sarà un progetto che farà "discutere il mondo" com'è già successo, in positivo, per Bilbao, Pittsburgh e il bacino della Ruhr. Gli investimenti privati, la costruzione di un clima di fiducia intorno alla città e alle sue potenzialità saranno il motore economico di

questa storica scommessa.

L'occupazione prevista nei primi 7 anni a partire dall'avvio del progetto di conversione è di 30.000 nuovi occupati.

Lo strumento per la gestione di procedure amministrative, che dovranno essere semplificate, rispettando la necessità democratica di coinvolgimento e partecipazione della popolazione alla valutazione del progetto nella sua complessità, sarà quella di una **fondazione pubblica** composta da un commissario di governo, dal sindaco, dalla regione e da rappresentanti di categoria e associazioni di cittadini.

Per sostenere le iniziative di donazione e di sostegno al progetto internazionale di cambiamento della città di Taranto può essere istituita una **Fondazione di Comunità**, come le *communities foundations* americane presenti negli Stati Uniti fin dal 1914, con l'intento di favorire la crescita della filantropia, la promozione della cultura e del sostegno attraverso donazioni allo sviluppo della società civile.

CONCLUSIONI

12.1 Cambiare si può

Taranto può essere il simbolo di una nuova rinascita dell'economia, il simbolo dell'innovazione e della modernizzazione dell'Italia, anticipando anche, in qualche modo, i contenuti del cambiamento e della trasformazione che, inevitabilmente, caratterizzeranno la terza rivoluzione industriale. Altre città in Europa e nel mondo sono riuscite a vincere questa scommessa. Bilbao, Pittsburgh, la Ruhr ma altre se ne potrebbero aggiungere. Per fare questo bisogna avere una strategia, una visione: per citare Seneca "Non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare".

La politica che il governo italiano, invece, sta attuando per Taranto propone uno schema rischioso che già altri paesi europei come la Francia hanno sperimentato e che ha portato solo alla chiusura degli stabilimenti con conseguenze sociali e ambientali drammatiche: perdita di posti di lavoro e bonifiche non avviate. In Francia lo stesso gruppo Arcelor-Mittal, che, lo ricordiamo ancora, potrebbe rilevare il gruppo Ilva, dopo pochi anni ha chiuso gli stabilimenti delocalizzando le produzioni e trasferendo le commesse acquisite.

Come scrive Tonio Attino sul Corriere del Mezzogiorno del 16 settembre 2014 dopo la venuta del presidente del consiglio Renzi a Taranto. «Taranto non si tocca. Resterà magnificamente mostruosa con le sue fabbriche e le sue ciminiere, i suoi altiforni e le sue cisterne petrolifere, cioè come la disegnò 55 anni fa una classe politica ormai scomparsa. (...) E'

curioso ma Renzi impegnato a progettare un paese moderno, a riformare e rottamare, ha confermato per Taranto un modello industriale concepito negli anni cinquanta promuovendo implicitamente le scelte politiche di una classe politica di oltre mezzo secolo fa. (...) La politica industriale italiana non contempla niente di diverso dal secolo scorso e, 55 anni dopo Emilio Colombo, le riforme immobili sembrano spostare semplicemente spostare l'ora del timer collegato al tritolo su cui siamo seduti».

Il punto è proprio questo. Non prevedere una diversificazione economica per la città di Taranto, che oggi si basa esclusivamente sull'Ilva e su "un'economia alla diossina", rappresenta più che un rischio la drammatica certezza di un aumento della disoccupazione nei prossimi anni. Abbiamo già visto come gli indicatori economici di Taranto descrivano una città già oggi profondamente in crisi a causa proprio dell'ostacolo che l'Ilva ha rappresentato e rappresenta per lo sviluppo d'altre attività economiche. Taranto non è il luogo degli investimenti per nuove imprese, anzi le imprese chiudono sempre di più come l'analisi della Camera di commercio ha dimostrato. A rafforzare questa tesi viene la crisi globale del mercato dell'acciaio e la iper produzione che nei prossimi anni potrebbe assestarsi a livello mondiale intorno ai 600 milioni di tonnellate per anno. Il mercato dell'acciaio si è ristrutturato intorno ai colossi dei gruppi mondiali, come gli indiani, che fanno shopping in giro per il mondo e in particolare in Europa. Le acquisizioni degli impianti europei sono fin qui indirizzate solo ad accaparrarsi le commesse d'acciaio, per poi delocalizzare le produzioni chiudendo gli impianti comprati. Questo ad esempio è quello che è accaduto in Francia. In assenza di regole globali nel mercato del

lavoro, per quanto riguarda i diritti dei lavoratori, o delle tutele ambientali che dovrebbero regolare le produzioni, è di tutta evidenza che i paesi emergenti come India e Cina sono in grado di essere estremamente competitivi sul prezzo dell'acciaio per una buona parte delle industrie manifatturiere europee. Quelle acciaierie che già anni fa sono riuscite ad adeguarsi, facendo investimenti in tecnologia e nella modernizzazione degli impianti come accaduto a Duisburg in Germania, sono riuscite ad affrontare la sfida.

A Taranto con la complicità di una classe politica connivente, l'Ilva ha sfruttato al massimo gli impianti senza fare quello che la legge gli imponeva di fare. Scrive il giudice Todisco nelle motivazioni che hanno portato agli arresti e all'emissione d'avvisi di garanzia a carico dei vertici Ilva:

«... Non vi è dubbio che gli indagati, adottando strumenti insufficienti nell'evidente intento di contenere il budget di spesa, hanno condizionato le conseguenze dell'attività produttiva per la popolazione mentre soluzioni tempestive e corrette secondo la migliore tecnologia avrebbero sicuramente scongiurato il degrado di interi quartieri della città di Taranto...». (...) «Chi gestiva e gestisce l'Ilva ha continuato nell'attività inquinante con coscienza e volontà per la logica del profitto, calpestando le più elementari regole di sicurezza...».

Indipendentemente da quello che sarà l'esito processuale, una cosa è certa. Chi governava le istituzioni nazionali, regionali e locali ha chiuso gli occhi e non ha imposto ad Ilva quegli interventi che in altri paesi d'Europa, agli stessi stabilimenti di proprietà dell'Ilva, come ad esempio a Marcinelle, sono stati richiesti e realizzati. Il settimo decreto Ilva, approvato dal governo il 24 dicembre 2014, introduce un gravis-

simo condono ambientale ai danni della salute dei cittadini tarantini e l'immunità penale per il commissario straordinario. L'attuazione delle prescrizioni ambientali più onerose, come la copertura del parco minerali e la sistemazione dell'agglomerato, degli altiforni e delle cokerie, sono state, di fatto, accantonate. Queste prescrizioni da sole valgono quasi un miliardo di euro. Ora chi metterà le risorse per fare le bonifiche, visto che lo Stato ha rinunciato ad applicare il principio chi inquina paga?

I debiti, il personale, il contenzioso ambientale, la richiesta di risarcimenti legati all'esito del processo e l'avvio delle bonifiche, finiranno nella bad company mentre tutti gli impianti legati alla produzione e gli immobili di proprietà dell'attuale Ilva Spa andranno nella new company. Mai lo slogan "socializzare le perdite e privatizzare i profitti" è stato così attuale per la realtà tarantina. Le perdite saranno quelle ambientali e sanitarie perché all'orizzonte non s'intravedono le bonifiche urgenti per ripulire dai veleni i terreni, le falde, il mar Piccolo e il mar Grande. E' stato calcolato dai custodi giudiziari che il danno ambientale procurato da Ilva al territorio è di 8,1 miliardi di euro.

Le perdite ambientali e sanitarie sono date dal fatto che la situazione di emergenza continua a perdurare, come dimostrano gli ultimi dati dell'indagine medico epidemiologica dell'Istituto Superiore di Sanità in cui l'incidenza dei tumori nei bambini segna un incremento del +54% e la mortalità infantile è cresciuta del +21% rispetto alla media pugliese.

Dar vita ad una "bad company" significherà non fare le bonifiche, lasciare il disastro ambientale a danneggiare economia e salute non garantendo i risarcimenti a chi ha subito i danni. La bad company darà il via libera alla ristrutturazione

interna dello stabilimento con esuberi e licenziamenti. Ora, di fronte ad uno scenario di questo genere sarebbe il caso (io ritengo che debba essere un dovere) che il governo scommettesse sul futuro di Taranto pensando ad un progetto di conversione e di forte trasformazione come abbiamo provato ad indicare nelle precedenti pagine. Non è assolutamente vero che senza l'Ilva assisteremmo ad un disastro sociale. Dobbiamo salvare i lavoratori dell'Ilva e garantire l'occupazione alle migliaia di disoccupati tarantini, ma la strada che si sta seguendo è molto rischiosa perché non solo non garantisce l'occupazione dei lavoratori Ilva ma non dà risposte all'emergenza sanitaria e ambientale. Se, invece, si costruiscono le condizioni economiche e politiche per avviare la conversione industriale, accadrà l'esatto contrario. A Bilbao, Pittsburgh e nella Ruhr ci sono riusciti. Perché a Taranto non può essere possibile raggiungere questo importante obiettivo? Taranto in questi decenni ha pagato un prezzo altissimo in termini d'inquinamento ambientale, disastro sanitario e di vite umane per lo "sviluppo economico" dell'Italia. Oggi tutta l'Italia dovrebbe occuparsi di questa città, così come Taranto negli ultimi 54 anni si è occupata dell'Italia. Cambiare si può e si deve.

Angelo Bonelli

Angelo Bonelli è nato a Roma, il 30 luglio 1962 e, attualmente ricopre l'incarico di co-portavoce della Federazione dei Verdi. Il suo impegno politico ed ecologista inizia nelle associazioni ambientaliste e nei Verdi.

Nel 1990 diventa Consigliere nella XIII circoscrizione del Comune di Roma, Ostia. Nel 1993 è eletto al Comune di Roma, ma opta per la presidenza della Circoscrizione, incarico che ricopre nel biennio 1993-94. In questi anni Bonelli diventa uno dei principali promotori di azioni contro l'abusivismo edilizio, il consumo del suolo e la cementificazione delle spiagge. Nel 2000 viene eletto al Consiglio regionale della Regione Lazio dove diventa Capogruppo dei Verdi e prosegue con le proprie battaglie ambientaliste su tutto il territorio nazionale. Membro della Commissione per la lotta alla criminalità, subisce un grave attentato alla sua casa e alla sua auto. Nel corso degli anni per ben due volte la sua macchina viene distrutta in attentati incendiari.

Nel 2005 viene rieletto in Consiglio regionale e diventa Assessore all'Ambiente e alla Cooperazione tra i Popoli della Regione Lazio, carica dalla quale si è dimesso dopo l'elezione alla Camera dei Deputati nel 2006. Nella XV Legislatura è membro della Commissione Trasporti ed è capogruppo dei Verdi alla Camera. E' il presentatore delle norme di legge, approvate, sul libero accesso nelle spiagge e sull'acqua pubblica. Ha scritto il manuale di autodifesa del bagnante, vademecum di difesa per chi si reca al mare. Resta in carica come parlamentare per 18 mesi.

Il 10 ottobre 2009, a Fiuggi, nella XXX Assemblea Nazionale del partito è eletto presidente dei Verdi.

Nel 2012 accogliendo un appello lanciato dal cartello di as-

sociazioni, comitati ambientalisti e cittadini accetta di candidarsi a sindaco di Taranto, città già dichiarata nel 1991 dal Ministero dell'Ambiente «area a elevato rischio ambientale», ottenendo il 12% dei voti con un'importante affermazione del movimento ambientalista.

Angelo Bonelli, oltre a svolgere l'attività di consigliere comunale a Taranto, con l'aiuto dei movimenti ambientalisti che lo hanno sostenuto per la candidatura a sindaco, è uno dei principali oppositori dell'inquinamento prodotto dall'Ilva e delle commistioni tra azienda e politica emerse dall'inchiesta «Ambiente svenduto». Proprio per questa sua attività ha ricevuto diverse minacce.

Angelo Bonelli è impegnato nelle tematiche riguardanti le politiche della cooperazione e della difesa dei popoli minacciati dalla deforestazione, in particolare nella foresta amazzonica.

Non possiede dal 2008 un'automobile e si sposta solo usando i mezzi pubblici.



GREEN EUROPEAN
FOUNDATION

Scrivere questo libro non è stato semplice. E' un libro che mi ha coinvolto emotivamente per le storie di vita e di dolore che mi sono state raccontate e che ho vissuto direttamente. Taranto è una città dove si convive con il dolore ma è una città che vuole cambiare.

Voglio ringraziare tutte le persone che nel novembre del 2011 mi chiesero di candidarmi a sindaco di Taranto. Mai avrei immaginato che la mia vita personale e politica sarebbe cambiata così tanto. L'esperienza umana è stata forte, intensa e ricca e continua ad esserlo.

Ringrazio Gregorio Mariggì, persona infaticabile che mi è stata vicina in ogni momento e ad ogni ora per accompagnarmi in ogni mio spostamento oltre ad avermi portato 6 anni fa alla prima manifestazione di Altamarea a Taranto.

Ringrazio Luigi Boccuni, Pier Paolo Fiume, Ada Le Noci, Luca Piccione Fulvia Gravame, Nino Carbotti, Vittoria Orlando, Nino Manzulli, Fabio Grassi, Stefania Marzulli, Roberto Perchiazzi, Egle Cavallo, Roberto Nisi Nadia Strusi, Ugo Leo, Antonio Lenti, Giuseppe Aralla, Simona Internò, Lucia Summa, Francesca Piccinini, Gianfranco Carriglio, Maria Zaccaria, Patrizio Angelini, Fabio Millarte, Daniela Casavola, Francesco Mastrocinque, Giuseppe Roberto, Francesco Picca, Stefano Lanucara, Rita Tibet e Giuseppe Carovigno che si battono per la loro città e per la loro vicinanza.

Ringrazio Vincenzo Fornaro, Fabio Matacchiera e Alessandro Marescotti per le loro preziose informazioni e per il loro impegno a difesa della città.

Ringrazio Piero Motolese per le sue insostituibili riprese video.

Ringrazio Loredana Ciaccia, Lina Ambrogi Melle e Giovanna Russo per il sostegno durante la campagna elettorale a sindaco del 2012.

Ringrazio i medici e i pediatri di Taranto: Grazia Parisi, Anna Maria Moschetti, Maria Grazia Serra, Giuliana Grossi, Nico Agrusta, Giuseppe Merico, Francesco Lincesso.

Ringrazio Antonio Barone, Francesco Alemanni e Mauro Tardelli per avermi aiutato a realizzare graficamente e organizzativamente il libro.

Ringrazio Oliviero Alotto per il prezioso contributo di raccordo con i Verdi europei.

Ringrazio la fondazione dei Verdi europei per aver sostenuto questo progetto.

Ringrazio tutti, anche quelli che non condividono le nostre idee sperando che questo libro possa far riflettere.

Ringrazio Anna Svelto, Luciano Manna e Irene Spedicato per le loro foto.

La foto di copertina è di Irene Spedicato

La foto ultima di copertina è di Anna Svelto

*Grazie a tutte e tutti
Angelo Bonelli*



**GREEN EUROPEAN
FOUNDATION**



La vicenda giudiziaria e le proposte economiche per uscire dalla crisi.

**Dall'economia della diossina
all'economia della vita.
Gli esempi di: Bilbao, Pittsburgh e la Ruhr**



**GREEN EUROPEAN
FOUNDATION**